



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

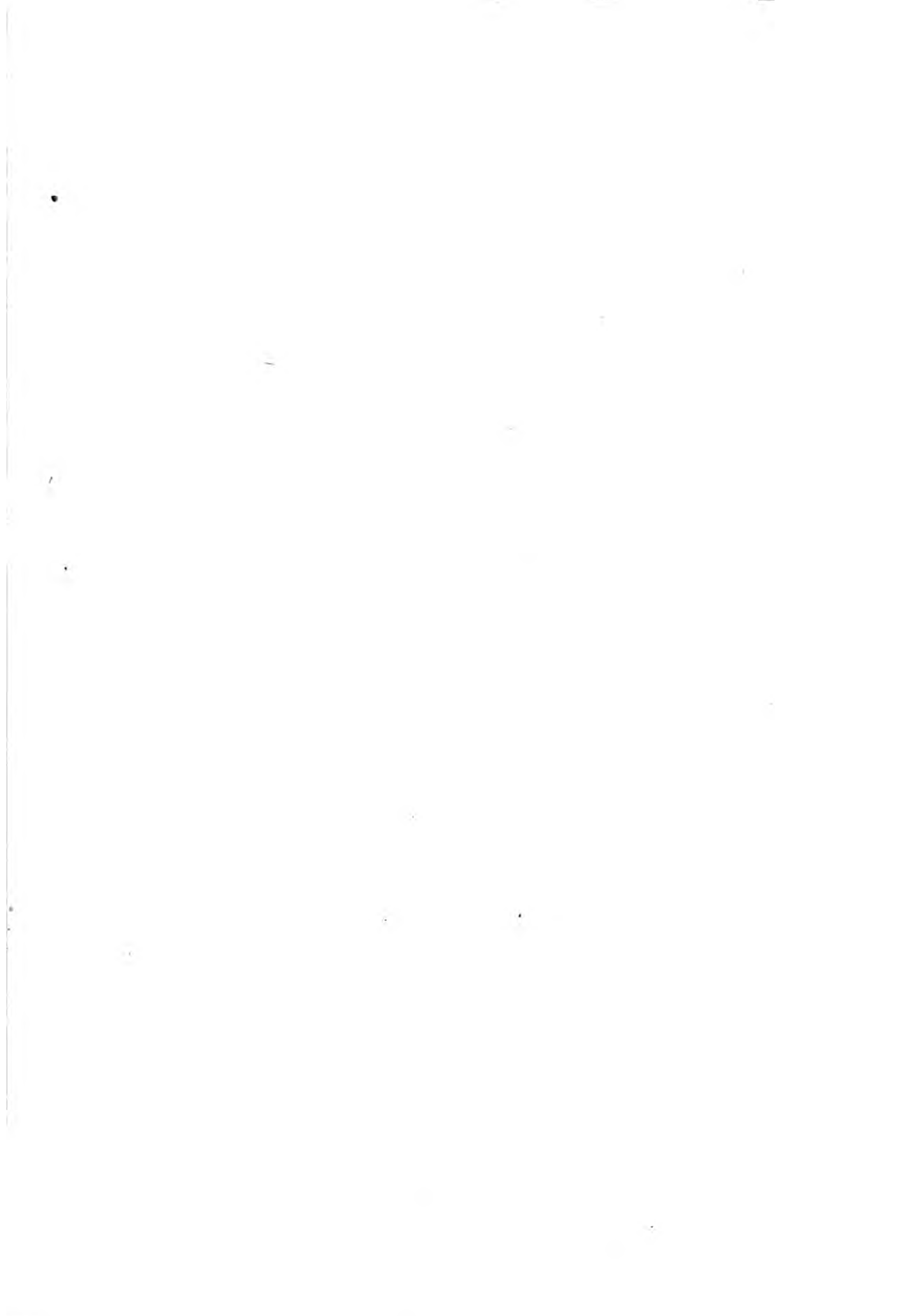


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Seld. ⊕.

Mason
L. 244.



LE

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI





VITTORIO ALFIERI DA ASTI

LE
OPERE

DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME I

PADOVA
PER NICOLÒ ZANON BETTONI
MDCCCIX

Edizione protetta dalla Legge 19 fiorile anno IX.



ALLA NÓBIL DONNA

LA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA

NICOLÒ BETTONI

Al vostro nome, che indiviso passerà ai posteri con quello di Vittorio Alfieri, a Voi dalla cui mano fu egli guidato sul sentiere della gloria, a Voi che l'innamoraste della virtù, e pittore inimitabile il rendeste delle vere e grandi passioni, intitolare si dovevan per dritto le Opere di quel nostro immortale Italiano.

L'edizione dell'Alceste, e le mie lettere su quella tragedia trovaron

grazia presso Voi, e fin d'allora divisai consecrarvi questa intrapresa.

Che se gli estinti prendon parte nelle terrene cose, tu, o Vittorio, sarai lieto che il nome dell'amica tua e compagna primo si presenti nelle carte da te vergate, e che da Lei sia accolto quest'omaggio da puro e nobile sentimento ispirato.

Padova 28 febbrajo 1809.

L' EDITORE

Scortata dal pubblico favore di cui offrono lusinghiera prova le numerose sottoscrizioni che la onorano, ha principio col presente volume l' Edizione delle Opere tutte di Vittorio Alfieri. Quelle che pubblicate furono vivente l' autore, vedranno la luce da questa tipografia, e dall' altra mia di Brescia contemporaneamente le Postume. Due volumi usciranno in cadaun mese fino al compimento della Edizione che, sebbene in due tipografie eseguita, sarà a rigor di termine una sola, eguali essendo i caratteri, la carta e la disposizione.

Per l' esattezza, per la correzione portata allo scrupolo, per qualche pregio di venustà ed eleganza tipografica si confida, che questa intrapresa possa trovare grazia, ed essere ai cultori delle lettere raccomandata.



FILIPPO

T R A G E D I A

MDCCLXXXIX.

PERSONAGGI

FILIPPO

ISABELLA

CARLO

GOMEZ

PEREZ

LEONARDO

CONSIGLIERI

GUARDIE

SCENA , LA REGGIA IN MADRID.

FILIPPO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

ISABELLA

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io? . . . Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo? . . . Ohimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immagine
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede . . .
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core

4

Chi legger puommi? Ah! nol sapess'io, come
Altri nol sa! così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui! . . .
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera . . . Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA SECONDA

CARLO, ISABELLA

CARLO

Oh vista! —

Regina, e che? tu pure a me t' involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

ISABELLA

Prence. . .

CARLO

Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual meraviglia fia se impresa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?

Ma tu, non usa a incrudelir ; tu nata
 Sotto men duro cielo, e non per anche
 Corrotta il core infra quest'aure inique ;
 Sotto sì dolce màestoso aspetto
 Crederò che nemica anima alberghi
 Tu di pietade ?

ISABELLA

Il sai, qual vita io tragga,
 In queste soglie : di una corte austera
 Gli usi, per me novelli, ancor di mente
 Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
 Amor del suol natío, che in noi può tanto.
 So le tue pene, e i non mertati oltraggi
 Che tu sopporti ; e duolmene ...

CARLO

Ten duole ?

Oh gioja ! Or ecco, ogni mia cura asperge
 Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
 Divido io pure ; e i miei tormenti io spesso
 Lascio in disparte ; e di tua dura sorte
 Piango ; e vorrei. . .

ISABELLA

Men dura sorte avrommi,
 Spero, dal tempo : i mali miei non sono
 Da pareggiarsi a' tuoi ; dolor sì caldo
 Dunque non n' abbi.

CARLO

In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISABELLA

In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO

Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in se? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

ISABELLA

Che parli? ..! Io, sì, pietà di te .. Ma .. oh cielo! ..
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti. . .

CARLO

E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità! . . . d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio. . . .

ISABELLA

Cagione

Io delle angosce tue?

CARLO

Sì: le mie angosce

Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISABELLA

Deh! che rimembri?... Passaggera troppo
Fu quella speme.

CARLO

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

ISABELLA

E che?...

CARLO

Suddito, e figlio

Di assoluto signor, sofferesi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell' obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper, com' io? Di tal virtude
E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.

Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
 Stavami sempre ; e s' io, pur del pensiero,
 Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
 I più interni pensieri. In pianto i giorni,
 Le lunghe notti in pianto io trapassava :
 Che pro ? l' odio di me nel cor del padre,
 Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISABELLA

L' odio non cape in cuor di padre, il credi ;
 Ma il sospetto bensì. L' aulica turba,
 Che t' odia, e del tuo spregio più si adira
 Quanto più il merta, entro al paterno seno
 Forse versò il sospetto. . .

CARLO

Ah ! tu non sai,
 Qual padre io m' abbia: e voglia il ciel, che sempre
 Lo ignori tu ! gli avvolgimenti infami
 D' empia corte non sai ; nè dritto cuore
 Creder li può, non che pensarli. Crudo,
 Più d' ogni crudo, che dintorno egli abbia,
 Filippo è quei che m' odia ; egli dà norma
 Alla servil sua turba ; ei d' esser padre,
 Se pure il sa, si adira. Io d' esser figlio
 Già non oblio perciò ; ma, se obliarlo
 Un dì potessi, ed allentare il freno
 Ai repressi lamenti ; ei non mi udrebbe

Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
 Nè della offesa fama, e non del suo
 Snaturato inaudito odio paterno;
 D'altro maggior mio danno io mi dorrei...
 Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA

Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
 Sì poco?...

CARLO

Ah! scusa involontario sfogo
 Di un cor ripieno troppo: intiera aprirti
 L'alma pria d'or, mai nol potea...

ISABELLA

Nè aprirla

Tu mai dovevi a me; nè udir...

CARLO

T'arresta;
 Deh! se del mio dolore udito hai parte,
 Odilo tutto. A dir mi sforza...

ISABELLA

Ah! taci;

Lasciami.

CARLO

Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
 A dir mi resta! Ultima speme...

ISABELLA

E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

CARLO

... Speme, ...

Che tu non m'odj.

ISABELLA

Odiarti deggio, e il sai, ...

Se amarmi ardisci.

CARLO

Odiami dunque ; innanzi

Al tuo consorte accusami tu stessa ...

ISABELLA

Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO

Sì reo m' hai tu?

ISABELLA

Sei reo tu solo?

CARLO

In core

Dunque tu pure? ...

ISABELLA

Ahi ! che diss' io ? .. Me lassa ! ..

O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.

Pensa, deh ! chi son io ; pensa, chi sei.

L'ira del re mertiamo ; io, se ti ascolto ;

Tu, se prosiegui.

CARLO

Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all'affannato core.

ISABELLA

Sfuggimi, deh! . . . Queste fatali soglie,
Fin ch'io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco . . .

CARLO

O cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,
Nol sa.

ISABELLA

Nol sapess'io!

CARLO

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,

L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
 Che ha in se giurato, entro al suo cor di sangue,
 Il mio morire. In questa orribil reggia,
 Pur cara a me poichè ti alberga, ah ! soffri,
 Che l'alma io spiri a te dappresso . . .

ISABELLA

Ahi vista ! . .

Finchè quì stai, per te pur troppo io tremo.
 Presaga in cor del tristo tuo destino
 Una voce mi suona . . . — Odi ; la prima,
 E in un di amor l'ultima prova è questa,
 Ch'io ti chieggiò, se m'ami ; al crudo padre
 Sottratti.

CARLO

Oh donna ! . . . ell' è impossibil cosa.

ISABELLA

Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh ! serba
 Mia fama intatta, e serba in un la tua.
 Scolpati, sì, delle mentite colpe,
 Onde ti accusa invida rabbia : vivi,
 Io tel comando, vivi. Illesa resti
 La mia virtù con me : teco i pensieri,
 Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
 Di me, sian teco : ma de' passi miei
 Perdi la traccia ; e fa, ch'io più non t'oda,
 Mai più. Del fallo è testimon finora

Soltanto il ciel ; si asconda al mondo intero;
 A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
 Fin da radice il sovvenir, . . . se il puoi.

CARLO

Più non mi udrai ? mai più ? . . . (2)

SCENA TERZA

CARLO

— Me lasso ! . . Oh giorno ! . .
 Così mi lascia ? . . Oh barbara mia sorte !
 Felice io sono, e misero, in un punto . . .

SCENA QUARTA

CARLO , PEREZ

PEREZ

Su l'orme tue, signor. . . Ma, oh ciel ! turbato
 Donde sei tanto? oh ! che mai fia ? sei quasi
 Fuor di te stesso. . . Ah ! parla; al dolor tuo
 Mi avrai compagno.—Ma, tu taci ? Al fianco
 Non ti crebb' io da' tuoi più teneri anni ?

(2) Volendola seguire; ella assolutamente glie lo vieta.

Amico ognor non mi nomasti? . . .

CARLO

Ed osi

In questa reggia profferir tal nome?
 Nome ognor dalle corti empie proscritto,
 Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
 A me non util, fora omai tua fede.
 Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
 La mobil turba; e all'idolo sovrano
 Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ

Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
 Dalla fallace turba: io . . . Ma che vale
 Giurar quì fè? quì, dove ogni uom la giura,
 E la tradisce ogni uomò. Il cor, la mano
 Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
 Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
 Che più ti offende? parla.

CARLO

Altro nemico

Non ho, che il padre; che onorar di un tanto
 Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
 Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ

Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
 Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte

Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te . . .

CARLO

Perez, che parli ?
Più che non credi, il re sa il ver ; lo abborre
Più ch'ei nol sa : nè in mio favore egli ode
Voce nessuna . . .

PEREZ

Ah ! di natura è forza,
Ch'ei l'oda.

CARLO

Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza ; al ciel , che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s' io fossi reo, te solo
Non sdegnerei : qual di amistade prova
Darti maggior poss' io ?

PEREZ

Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh ! fammi a parte ;
Tant' io chieggo, e non più : qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia ?

CARLO

Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto ?

PEREZ

Amico tuo,

Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,
 Che il duol diviso scemi, avrai compagno
 Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro ;
 Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso ! . . .
 Che non tel posso io dire ?... Ah! no, non cerco,
 Nè v'ha di te più generoso amico :
 E darti pur di amistà vera un pegno,
 Coll'apriti il mio core, oh ciel ! nol posso.
 Or va ; di tanta, e sì mal posta fede,
 Che ne trarresti ? Io non la merto : ancora
 Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
 Non sai , ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
 Odio il suo re ?

PEREZ

Ma, tu non sai , qual sia
 Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
 Ben mi trafiggi , ma non cangi il core,
 Col dubitar di me. Tu dentro al petto
 Mortal dolor, che non puoi dirmi , ascondi ?
 Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggió, e bramo,
 Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
 Duramente negarmelò potresti ?

CARLO

Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.

Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M'è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d'invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu ?

GOMEZ

La grazia tua.

FILIPPO

Qual mezzo

Stimi a serbarla ? ...

GOMEZ

Il mezzo, ond' io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO

Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.

GOMEZ

Novello incarco
Non m' è : sai, ch' io ...

FILIPPO

Tu fosti, il so, finora

Il più fedel tra i fidi miei : ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ

Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

FILIPPO

A te per or fia lieve,
Ciò ch' io t' impongo ; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr' uom giammai.— Vien la regina
Quì fra momenti ; e favellare a lungo
Mi udrai con essa : ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota :
Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo ;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA SECONDA

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ

ISABELLA

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO

Regina,

Alta cagion vuol ch' io ti appelli.

ISABELLA

Oh ! quale ? . . .

FILIPPO

Tosto la udrai.—Da te sperar poss' io ? . . .

Ma, qual v' ha dubbio ? imparzial consiglio

Chi più di te potria sincero darmi ?

ISABELLA

Io, consigliarti ? . . .

FILIPPO

Sì : più il parer tuo

Pregio che ogni altro : e se finor le cure

Non dividevi del mio imperio meco,

Nè al poco amor del tuo consorte il dei

Ascriver tu ; nè al diffidar tampoco

Del re tu il dei : solo ai pensier di stato,

Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti

Io volli appieno. Ma, per mia sventura,

Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso

Ove frammista alla ragion di stato

La ragion del mio sangue anco è pur tanto,

Che tu il mio primo consiglier sei fatta.—

Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,

Se più tremendo, venerabil, sacro

Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

ISABELLA

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO

Tal, forse,

Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe.—

Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,

E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio, ... l'ami?...

O l'odj tu?...

ISABELLA

... Signor ...

FILIPPO

Ben già t'intendo.

Se del tuo cor gli affetti, e non le voci

Di tua virtude ascolti, a lui tu senti

D'esser ... madrigna.

ISABELLA

Ah! no; t'inganni: il prence...

FILIPPO

Ti è caro dunque: in te virtude adunque

Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,

Pur di Filippo il figlio ami d'amore...

Materno.

ISABELLA

... A'miei pensier tu sol sei norma.

Tu l'ami, ... o il credo almeno;... e in simil guisa

Anch'io... l'amo.

FILIPPO

Poi ch'entro il tuo ben nato.

Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudicę te del mio figliuol...

ISABELLA

Ch'io?...

FILIPPO

M'odi.—

Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg'io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale,
Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi

Ben altramente poi. — Già più d'un lustro,
 Dell'oceán là sul sepolto lido,
 Povero stuolo, in paludosa terra,
 Sai che far fronte al mio poter si attenda.
 A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
 Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
 Sai quant'oro e sudore e sangue indarno
 A questo impero omai tal guerra costi;
 Quindi, perder dovessi e trono e vita,
 Non baldanzosa, nè impunita ir mai
 Io lascierò del suo delitto atroce
 Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
 Immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza
 Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
 Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
 Nemici felli, il proprio figlio, il solo
 Mio figlio, ah! lasso! aggiunger deggia...

ISABELLA

Il prence?..

FILIPPO

Il prence, sì: molti intercetti fogli,
 E segreti messaggi, e aperte altere
 Sediziose voci sue, pur troppo!
 Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
 Di re tradito, e d'infelice padre,
 Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio

Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

ISABELLA

... Misera me!... Vuoi, ch'io
Del tuo figlio il destino?...

FILIPPO

Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA

Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo...

FILIPPO

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh, pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA

Già convinto l'hai dunque?...

FILIPPO

Ah! chi'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, auco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno

Dal bollor primo io non avea : ma fredda
 Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
 In me non tace. . . Oh ciel ! ma voce anch'odo
 Di padre in me . . .

ISABELLA

Deh ! tu l'ascolta : è voce,
 Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo ; . . .
 Anzi impossibil par, che in questo il sia :
 Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso :
 Intercessor farsi pel figlio al padre,
 Chi più del figlio il può ? Se altero egli era
 Talor con gente al ver non sempre amica,
 Teco ei per certo altier non fia : tu schiudi
 A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
 Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
 E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
 Di mista tema, a te si appressa ; e in duro
 Fatal silenzio il diffidar si accresce,
 E l'amor scema. La virtù sua prima
 Ridesta in lui, se pure è in lui sopita ;
 Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta :
 Nè altrui fidar le paterne tue cure.
 Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
 Serba di re la maestà severa.
 Che non si ottien con generosi modi
 Da generoso core ? Ei d'alcun fallo

Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
 L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
 Dolce è l'ira di un padre; eppur qual figlio
 Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
 Di vero padre, in suo gran cor più debbe
 Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
 Che cento altrui, malignamente ad arte
 Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
 Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
 Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
 Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
 La reggia intorno risuonar sue laudi.
 Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
 Basso terror di tradimento infame,
 A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO

... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
 Il far che ascolti di natura il grido
 Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
 Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
 Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
 Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
 Dissimilarli, le più volte è forza. —
 Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
 Libero, interno. — Assai, più che nol pensi,
 Chiara ogni cosa il tuo dir fammi. . . Ah! quasi

Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence.— Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA

FILIPPO

Or vedrai, ch' io so padre anco mostrarmi ;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In máestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA

Ben tel credo. Ma ei vien : soffri, che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO

Anzi, rimani.

ISABELLA

Esporti

Osava il pensier mio, perchè il volevi :
A che rimango omai ? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora . . .

FILIPPO

Vano ? ah ! t'inganni : testimon mi sei
Quì necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto ; e il nome, anche obbliare il puoi.—
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo : ei sappia,

Che ti fai tu malleador dell' alta
Sua virtù, della fè, dell'amor suo.

SCENA QUARTA

FILIPPO , ISABELLA , CARLO , GOMEZ

FILIPPO

Prence, ti appressa.- Or, di'; quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi !) ognor confusi i nomi
E di padre e di re : ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi ?

CARLO

Signor ; nuova m' è sempre, ancor ch' io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m' è il tacer ; che s'io
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh ! potess' io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera !

FILIPPO

Amor, . . . che poco

Hai per la patria tua, nulla pel padre ;
 E il troppo udir lusingatori astuti ; . . .
 Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO

Piacemi almen, che a natural perversa
 Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
 Far posso ancora del passato ammenda ;
 Patria apprendere cos' è ; come ella s'ami ;
 E quanto amare io deggia un padre ; e il mezzo
 Con cui sbandir gli adulator, che tanti
 Te insidiano più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO

— Giovin tu sei : nel cor, negli atti, in volto,
 Ben ti si legge, che di te presumi
 Oltre al dover non poco. In te degli anni
 Colpa il terrei ; ma, col venir degli anni,
 Scemare io'l senno, anzi che accrescer, veggio.
 L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
 Io'l numerò, benchè attempata mostri
 Malizia forse . . .

CARLO

Error ! . . . ma quale ? . . .

FILIPPO

E il chiedi ? —

Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
 Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,

E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
 Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
 Fia il peggio in lui.

CARLO

Padre, ma trammi al fine
 Di dubbio: or che fec' io?

FILIPPO

Delitti hai tanti,
 Ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascolta.—
 Là dove più sediziosa bolle
 Empia d'error fucina, ivi non hai
 Pratiche tu segrete? Entro mia reggia, . . .
 Furtivamente, . . . anzi che il dì sorgesse, . . .
 All'orator dei Batavi ribelli
 Lunga udienza, e rea, non desti forse?
 A quel malvagio, che, se ai detti credi,
 Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
 E d'impunito tradimento speme.

CARLO

Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
 Ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo
 All'orator parlai; compiansi, è vero,
 Seco di que'tuoi sudditi il destino;
 E ciò ardirei pur fare a te davanti:
 Nè forse dal compiangerti tu stesso
 Lunge saresti, ove a te noto appieno.

Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
 Gemono oppressi da ministri crudi,
 Superbi, avari, timidi, inesperti,
 Ed impuniti. In cor pietade io sento
 De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
 Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
 Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
 Di riapirti alla pietade il core,
 Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
 Ardita fu: ma come offendo io'l padre,
 Nel reputarlo di pietà capace?
 Se del rettor del cielo immagin vera
 In terra sei, che ti pareggia ad esso,
 Se non è la pietà? — Ma pur, s' io reo
 In ciò ti appajo, o sono, arbitro sei
 Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
 Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO

.... Nobil fierrezza ogni tuo detto spira...
 Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
 Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
 Quindi frenar quel tuo bollor t' è duopo,
 E quella audace impaziente brama
 Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
 Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
 Veder ti debbe, e venerarti un giorno

Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
 Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
 Quella baldanza, onde trarresti allora
 Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo,
 Di cangiar stile — In me pietà cercasti,
 E pietà trovi; ma di te: non tutti
 Degni ne son: dell'opre mie me solo
 Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
 Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
 La regina: te degno ancor cred'ella
 Del mio non men, che del suo amore... A lei,
 Più che a me, devi il mio perdono; ... a lei.
 Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
 Che tu saprai meglio stimare, e meglio
 Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
 Che a te mi arrendo, e che da te ne imparo,
 Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA

... Signor...

FILIPPO

Tel deggio, ed a te sola io'l deggio.
 Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
 Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
 Pur ch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
 A non tradir sua speme, a vie più sempre
 Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,

Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
 Più spesso il vedi, .. e a lui favella, .. e il guida. —
 E tu, la udrai, senza sfuggirla. — Io'l voglio.

CARLO

Oh quanto il nome di perdon mi è duro !
 Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
 E tu per me, donna, ottenerlo, ah ! voglia
 Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
 Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO

Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
 Di mertar tu dal genitor perdono.
 Ma basti omai : va ; del mio dir fa senno. —
 Riedi, o regina, alle tue stanze intanto ;
 Me rivedrai colà fra breve : or deggio
 Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA QUINTA

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Udisti ?

GOMEZ

Udii.

FILIPPO

Vedesti ?

GOMEZ

Io vidi.

FILIPPO

Oh rabbia!

Dunque il sospetto?...

GOMEZ

... È omai certezza...

FILIPPO

E inulto

Filippo è ancor?

GOMEZ

Pensa...

FILIPPO

Pensai.— Mi segui.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA

CARLO

Scusa, deh ! scusa l'ardir mio novello :
 S' io richieder ti fea breve udienza
 Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
 Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA

Che vuoi ? ...

Perchè a me non mi lasci ? a che più tormi ,
 La pace ch' io non ho ? ... Perchè venn' io ?

CARLO

Deh ! non sdegnarti ; or or ti lascio ; ah ! sorte !
 Ti lascio, e torno all' usato mio pianto.
 Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
 Quì favellare a favor mio : gran fallo
 Tu festi ; a dirtel vengo ; e al ciel deh piaccia,
 Ch' io sol n'abbia la pena ! Ei di severa
 Pietà fea pompa ; ed il perdon mi dava,
 pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
 Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso :

Ottima tu, non tel pensavi allora;
 A rimembrartel vengo : a dirti a un tempo,
 Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
 Terror, che in me mai non conobbi io prima,
 Da quell' istante il cor m' invase : oh cielo ! . . .
 Non so : nuovo linguaggio ei mi tenea ;
 Mostrava affetto insolito. Deh ! mai,
 Mai più di me non gli parlare.

ISABELLA

Ei primo

Menzion mi fea di te ; quasi a risposta
 Ei mi sforzava : ma, placarsi appieno
 Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
 Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
 Teneramente di paterno amore
 Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
 Ti è padre in somma : e fia giammai ch'io creda,
 Ch'unico figlio, il genitor non l'ami ?
 L'ira ti accieca ; un odio in lui supponi,
 Che allignar non vi può. . . Cagion son io,
 Misera me ! che tu non l'ami.

CARLO

Oh donna !

Mal ci conosci entrambi : è ver ch'io fremo,
 Ma pur, non l'odio : invido son di un bene,
 Ch'ei mi ha tolto, e nol merta ; e il pregio raro,

No, non ne sente. Ah, fossi tu felice !
Men mi dorrei.

ISABELLA

Vedi : ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio,
Vivi sicuro omai, ch'ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io,..ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA SECONDA

CARLO

Oh nobil core ! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta ? . . . Ma, chi vien ? . . .

SCENA TERZA

GOMEZ, CARLO

CARLO

Che vuoi ?

GOMEZ

Aspetto il re : qui viene egli a momenti.—
Deh ! prence, intanto entrar mi lascia a parte

Della giusta letizia, onde ti colma
 La riacquistata al fin grazia del padre.
 Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
 Per te sempre parlai ; più ancor son presto . . .

SCENA QUARTA

GOMEZ

. . . Superbo molto ; . . . ma, più incauto assai.

SCENA QUINTA

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ

CONSIGLIERI, GUARDIE

FILIPPO

Nessuno, olà, quì d' inoltrarsi ardisca. —
 Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
 A insolito consiglio. . . Ognun mi ascolti. —
 Ma, quale orror pria di parlar m' ingombra!
 Qual gel mi scorre entro ogni vena ! il pianto
 Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
 Quasi del core i sensi esprimer nieghi,

Tremula ondeggia.. E il debbo io pur? sì, il debbo;
 La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
 Accusatore oggi fra voi mi seggo;
 Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
 Accusator di cotal reo non fossi,
 Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio,
 Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
 Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO

L'unico figlio tuo?

PEREZ

Di che mai reo?...

FILIPPO

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
 Quella, che in sen di sua famiglia gode
 Ciascun di voi, più assai di me felice.
 Clemenza invano adoprai seco, invano
 Dolce rigore, ed a vicenda caldi
 Sproni a virtù: sordo agli esempj e ai preghi,
 E vie più sordo alle minacce, all'uno
 L'altro delitto, e a'rei delitti aggiugne
 L'insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al colmo
 D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
 Non dubbie prove a lui novelle io dava
 Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
 D'inaudita empietà l'ultime prove.

Appena l'astro apportator del giorno,
 Lucido testimon d'ogni opra mia,
 Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
 Che già coll'ombre della notte, amiche
 Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
 Atro orribil pensiero. A far vendetta
 Dei perdonati falli ei muove il piede
 Ver le mie stanze tacito. La destra
 D'un parricida acciaro armarsi egli osa.
 A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
 Già innalza ; entro al paterno inerme fianco
 Già quasi il vîbra . . . Ecco, da opposta parte
 Inaspettatamente uscirne un grido:
 « Bada, Filippo, bada ». Era Rodrigo,
 Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto
 Come di colpo, che lambendo striscia:
 Volgo addietro lo sguardo ; al piè mi veggio
 Nudo un ferro ; nell'ombra incerta lungi
 Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
 Tutto narrai. Se v' ha tra voi chi il possa
 D'altro fallo accusar ; se v' ha chi vaglia
 A discolparlo anche di questo, ah ! parli
 Arditamente libero. V' ispiri
 A tanto il cielo. Opra tremenda è questa ;
 Ben libratela, o giudici : da voi
 Del figlio io chieggo, . . . e in un di me, sentenza.

GOMEZ

... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
 Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
 Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
 Deh! non ci trarre al fero passo.

LEONARDO

Il giorno

Può sorgere forse, o re, che udito il vero
 Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
 Farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ

Il vero

Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO

Quì non vi ascolta il padre; il re quì v'ode.

GOMEZ

Io parlerò dunque primiero; io primo
 L'ira di un padre affronterò; che padre
 Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
 Turbato più che minaccevol volto,
 Ben ti si legge che se Carlo accusi,
 Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
 Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
 Patti in voce proporre ai ribellanti
 Batavi, a Carlo un lieve error pareva:
 Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo

Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
 Rovina e l'onta sua. Co'Franchi egli osa
 Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi :
 Quì di Navarra, Catalogna, e d'altre
 Ricche provincie al trono ispano aggiunte
 Dal valor de'nostri avi, indi serbate
 Da noi col sangue e sudor nostro, infame
 Quì leggerete un mercimonio farsi,
 Prezzo esecrando di esecrando ajuto
 Prestato al figlio incontro al padre, andranne
 Parte sì grande di cotanto regno
 Dei Franchi preda ; e impunemente oppressa
 Sarà poi l'altra dal fallace figlio
 Di un re, il cui senno, il cui valor potria
 Regger sol, non che parte, intero il mondo.
 Ecco qual sorte a noi sovrasta . — Ah! cari,
 E necessarj, e sacri , i giorni tuoi
 Ci sono, o re ; ma necessaria, e sacra
 Non men la gloria dello ispano impero.
 Del re, del padre insidiar la vita,
 Misfatto orrendo : ma il tradire a un tempo
 Il proprio onor, vender la patria, (soffri
 Ch'io'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
 Puoi perdonar, che spetta a te : ma l'altro ? . . .
 E perdonarlo anco tu puoi : — ma, dove
 Aggiunto io'l veggio a sì inauditi eccessi,

Che pronunziare altro poss'io, che morte ?

PEREZ

Morte ! Che ascolto ?

FILIPPO

Oh ciel ! ...

LEONARDO

Chi'l crederebbe,

Ch'io pur potessi agli esecrati nomi
 Di parricida, traditor, ribelle,
 Aggiungern'altri ? E ne riman pur uno,
 Troppo esecrabil più ; tal ch'uom non l'osa
 Profferir quasi.

FILIPPO

Ed è ?

LEONARDO

Del giusto cielo

Disprezzator sacrilego mendace. —
 Onnipossente Iddio, di me tuo vile
 Ma fido servo espressamente or sciogli
 Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
 L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
 Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
 Chi lungamente insuperbì ne atterri.
 Me sorger fai, me difensor dell'alta
 Tua máestade offesa : a me tu spiri
 Nel caldo petto un sovrumano ardire ;

Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso;
Il prence orridi spregj, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza :
Biasma il culto degli avi ; applaude al nuovo ;
E, s'egli regna un di, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d'incensi,
E di voti onoriam : vedrem Che dico ? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io non vedrò ; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede :
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava ; il tribunal, che illesa
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto : invan lo spero

L'orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,
 Filippo, il guardo : onori, impero, vita,
 Tutto hai da lui ; tutto ei può tor : se offeso
 Egli è, ti è figlio l'offensore ? In lui,
 In lui sta scritta la fatal sentenza :
 Leggila ; e omai, non la indugiar Ritorce
 Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PEREZ

Liberi sensi a rio servaggio in seno
 Lieve il trovar non è : libero sempre
 Non è il pensier liberamente espresso,
 E talor anco la viltà si veste
 Di finta audacia. — Odimi, o re ; vedrai
 Qual sia il libero dir : m'odi, e ben altro
 Ardir vedrai. — Supposto è il foglio ; e troppo
 Discordi son tra lor le accuse. O il Prence
 Di propria mano al parricidio infame
 Si appresta ; e allor co' Batavi ribelli
 A che l' inetto patteggiar ? dei Franchi
 A che i soccorsi ? a che con lor diviso
 Il paterno retaggio ? a che smembrato
 Il proprio regno ? — Ma, se pur più mite
 Far con questi empj mezzi a se il destino
 Ei spera, allora il parricidio orrendo,
 Perchè tentar ? perchè così tentarlo ?
 Imprender tanto, e rimanersi a mezzo ;

Vinto, dà che? — S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religion chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
Giovine ognor d'umano core e d'alti
Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre, dai più teneri anni:

E tu il dicevi ,e tel credea ciascuno.
 Io 'l credo ancora : perch' uom mai non giunse
 Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
 Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
 Null'altro ei mai che pazienza oppose,
 Silenzio, ossequio, e pianto. — È ver, che il pianto
 Anco è delitto spesso ; havvi chi tragge
 Dall'altrui pianto l'ira . . . Ah ! tu sei padre ;
 Non adirarten, ma al suo pianger piangi ;
 Ch'ei reo non è, ben infelice è molto. —
 Ma, se pur mille volte anche più reo,
 Che ognun quì'l grida, ei fosse ; a morte il figlio
 Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

FILIPPO.

. . . . Pietade al fine in un di voi ritrovo,
 E pietà seguo. Ah ! padre io sono ; e ai moti
 Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
 Tutto abbandono all'arbitra suprema
 Imperscrutabil volontà del cielo.
 Dell' ire forse di lassù ministro
 Carlo esser debbe in me : pera il mio regno,
 Pera Filippo pria, ma il figlio viva ;
 Lo assolvo io già.

GOMEZ

Tu delle leggi adunque
 Maggior ti fai ? Perchè appellarci ? Solo

Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
 Assolvi, assolvi ; ma, se un dì funesta
 La pietà poi ti fosse

PEREZ

In ver, funesta

Fia la pietà ; che assai novella io veggio
 Sorger pietade Ma, qual sia l'evento,
 Non è consiglio questo, ov' io sedermi
 Ardisca omai : mi è cara ancor la fama,
 La vita no. Ch' io non bagnai mie mani
 Nell' innocente sangue, il sappia il mondo :
 Quì rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
 Miei voti innalzo : al ciel palese appieno
 È il ver.... Ma che dich' io ? soltanto al cielo ?...
 S' io volgo intento a me dattorno il guardo,
 Non vegg' io che ciascuno appien sa il vero ?
 Che il tace ognuno ? e che l'udirlo, e il dirlo.
 Quì da gran tempo è capital delitto ?

FILIPPO

A chi favelli tu ?

PEREZ

Di Carlo al padre

FILIPPO

Ed al tuo re.

LEONARDO

Tu sei di Carlo il padre :

E chi 'l dolor di un disperato padre
 Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
 De' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
 Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
 Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
 Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
 Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
 Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO

In cor lo stile a replicati colpi
 Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
 Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
 Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
 I sacerdoti segganvi, in cui muti
 Sono i mondani affetti: il ver rifulga
 Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
 Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
 Nuocer potrebbe or mia presenza troppo; ...
 O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA SESTA

FILIPPO

.... Oh! ... quanti sono i traditori? audace
 Perez fia tanto? Penetrato ei forse

Il cor mi avesse? Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta,
Nasce ov' io regno! — e dove io regno, ha vita?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CARLO

Tenebre, o voi del chiaro di più assai
 Convenienti a questa orribil reggia,
 Quanto mi aggrada il tornar vostro ! in tregua
 Non ch'io per voi ponga il mio duol ; ma tanti
 Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
 Qui favellarmi d'Isabella in nome
 Vuol la sua fida Elvira : or, che dirammi ? . . .
 Oh qual silenzio ! . . . Infra i rimorsi adunque,
 Fra le torbide cure, e i rei sospetti
 Placido scende ad ingombrar le ciglia
 De' traditori e de' tiranni il sonno ?
 Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso?—
 Ma, duro a me non è il vegliare : io stommi
 Co' miei pensieri, e colla immagin cara
 D'ogni beltà, d'ogni virtù : mi è grato
 Qui ritornar, dov' io la vidi, e intesi
 Parole (oimè !) che vita a un tempo e morte

M' erano. Ah! sì; da quel fatale istante
 Meno alquanto infelice esser mi avviso,
 Ma più reo ch'io non era... Or, donde nasce
 In me il timor d'orror frammisto? è forse
 Al delitto il timor dovuta pena?...
 Pena? ma qual commisi io mai delitto?
 Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
 Tacer, chi mai? -- Gente si appressa. Elvira
 Sarà;... ma no: qual odo fragòr cupo?...
 Qual gente vien? qual balenar di luce?
 Armati a me? Via, traditori.....

SCENA SECONDA

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE

FILIPPO, CARLO

CARLO

Oh cielo!

Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO

Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
 Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
 Ove porti? Favella.

CARLO

..... E che direi?

L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
 Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
 Cadonmi: a lor duce tu sei? ... tu, padre? —
 Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
 Pretesti usar, t'era egli d'uopo? e quali!.,.
 Ah padre! indegni son di un re i pretesti; —
 Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO

L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
 All'alte scelleraggini compagno.
 Fa di finto rispetto infame velo
 All'alma infida, ambiziosa, atroce;
 Già non ti escusi tu: meglio è, che il varco
 Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
 Il mortal tosco che in tuo cor rinserra;
 Audacemente ogni pensier tuo fello,
 Degno di te, magnanimo confessa.

CARLO

Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
 I vani oltraggi: ogni più cruda pena
 Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO

In così acerba età, deh! come giunto
 Sei di perfidia al più eminente grado?

D' iniquità dove imparata hai l' arte,
 Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
 Nè pur di aspetto cangi ?

CARLO

Ove l' appresi ?

Nato in tua reggia

FILIPPO

Il sei, fellow, per mia
 Sventura ed onta

CARLO

Ad emendar tal onta,
 Che tardi or più ? che non ti fai felice
 Col versar tu del proprio figlio il sangue ?

FILIPPO

Mio figlio tu ?

CARLO

Ma, che fec' io ?

FILIPPO

Mel chiedi ?

Tu il chiedi a me ? Non ti flagella dunque
 Rimorso nullo ? Ah ! no ; già da gran tempo
 Nullo più ne conosci ; o il sol che senti,
 Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO

Parricidio ! Che ascolto ? Lo parricida ?
 Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,

Quale indizio, o sospetto?

FILIPPO

Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO

— Non mi sforzar, deh ! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

FILIPPO

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico ? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan ; qual sei, favella :
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoì tradimenti tanti . . . Or via, che temi ?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo ?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera ;
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO

Il vero io parlo ;
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch' io mai tremi : e troppo io te conosco,
Perch' io mai spero. Infausto don, mia vita
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua ; ma mio
Egli è il mio onor, nè il toglì tu, nè il dai.

Ben reo sarei, se a confessarmi reo
 Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
 Qui spirar mi vedrai : lunga, crudele,
 Obbrobríosa apprestami la morte :
 Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
 Te sol, te sol, non me compiangò, o padre.

FILIPPO

Temerario, in tal guisa al signor tuo
 Ragion de' tuoi misfatti render osi ?

CARLO

Ragion ? — Tu m'odj ; ecco il mio sol misfatto :
 Sete hai di sangue ; ecco ogni mia discolpa :
 Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

FILIPPO

Guardie, si arresti ; olà.

CARLO

Risposta sola

Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
 Alle catene io porgo : eccoti ignudo
 Al ferro il petto. A che indugiar ? fors'oggi
 A incrudelir cominci tu soltanto ?
 Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
 Atre di sangue è scritto già

FILIPPO

Si tolga

Dagli occhi miei. Della quì annessa torre

Èntro al più nero carcere si chiuda.
 Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO

Ciò non temer, che in crudeltà son pari
 I tuoi ministri a te.

FILIPPO

Si strappi a forza
 Dal mio cospetto ; a viva forza

SCENA TERZA

ISABELLA, FILIPPO

ISABELLA

Oh cielo !

Che miro ? oimè !

FILIPPO

Donna, che fia !

ISABELLA

La reggia

Tutta di meste grida dolorose
 Udía dintorno risuonare

FILIPPO

Udisti

Flebile suono ; è ver

ISABELLA

Dal tuo cospetto

Non vidi io il prence strascinato a forza ?

FILIPPO

Tu ben vedesti ; è desso.

ISABELLA

Il figliuol tuo ?

FILIPPO

La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre ?....

ISABELLA

Io tremo ?

FILIPPO

E n' hai ben donde. —

Il tuo tremar.... dell'amor tuo.... non lieve
Indizio m' è... Pel tuo... consorte or tremi :
Ma, riconforta il cor ; svanì il periglio.

ISABELLA

Periglio !.... e quale ?

FILIPPO

Alto periglio io corsi :

Ma omai mia vita in securtà....

ISABELLA

Tua vita ?....

FILIPPO

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA

Ma il traditor ?....

FILIPPO

Del tradimento pena

Dovuta avr . Pi  non temer, ch' io mai
Per lui riapra a piet  stolta il core.
Pass  stagione ; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolter .

ISABELLA

Ma quale,

Qual trama ?....

FILIPPO

Oh ciel ! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol , (s'ei la madrigna abborre
Del padre al par) nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna

ISABELLA

In me ?.... Che parli ?....

Ahi lassa !.... Il prence

FILIPPO

Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj oblia. —
Ma tu, in te stessa torna ; ... e lieta vivi ; ...
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA QUARTA

ISABELLA

... Oh detti !... oh sguardi !... A gran pena ripiglio
 I sensi miei. Che mai diss'egli ? avrebbe
 Forse il mio amor? . . . ma no ; racchiuso stammi
 Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
 D'ira avvampanti, ed in me fitti . . . Ahi lassa ! . . .
 Poi di madrigna favellò . . . Che disse
 Della mia pace ? . . . Oh cielo ! e che risposi ?
 Nomato ho il prence ? Oh ! di qual freddo orrore
 Sento agghiacciarmi ! Ove corr'egli...ahi ! dove ?
 A che si appresta ? ed io, che fo ? — Seguirlo
 Voglio ; . . . ma il piè manca, e il vigor . . .

SCENA QUINTA

GOMEZ, ISABELLA

GOMEZ

Perdona

L'ardir mio troppo ; io teco il re pur anco
 Stimava.

ISABELLA

. . . Or dianzi ei mi lasciò

GOMEZ

Cercarne

Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento al fine...

ISABELLA

L'evento?... Arresta il piè: dimmi...

GOMEZ

Se a lui

Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza....

ISABELLA

No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma...

GOMEZ

Il nome

Del traditor non ti dicea?

ISABELLA

Del prence...

GOMEZ

Tutto sai dunque. Io del consiglio arreo...

ISABELLA

Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

GOMEZ

A lungo

L'alto affar discuteasi; e alfin conchiuso

Ad una s'è ...

ISABELLA

Che mai? Parla.

GOMEZ

Sta scritta

In questo foglio la sentenza : ad essa
Null' altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA

E il tenor n'è?

GOMEZ

Morte pronunzia.

ISABELLA

Morte?

Iniqui ! morte ? E qual delitto è in lui ?

GOMEZ

Tel tacque il re ?

ISABELLA

Mel tacque, sì.

GOMEZ

.... Tentato

Ha il parricidio.

ISABELLA

Oh ciel ! Carlo ? ...

GOMEZ

Lo accusa

Il padre stesso ; e prove ...

ISABELLA

Il padre?... E quali
 Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! certo
 Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
 Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ

Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
 Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
 La vita.

ISABELLA

Oh! che di'tu? Ma che? paventi
 Ch'io tradire ti possa?

GOMEZ

Il re tradisco,
 S'io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
 Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

ISABELLA

Io?... Sol mi punge curiosa brama.

GOMEZ

A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
 Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
 Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
 Al fin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
 A te; potrebbe anzi la via del trono
 Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
 Sgombrar così. Credi; la origin vera

Dei misfatti di Carlo, è in parte, amore

ISABELLA

Che parli ?

GOMEZ

Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISABELLA

Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci ?

GOMEZ

Del mio re ti ardisco
Dire i pensier ; non son , no, tali i miei ;
Ma . . .

ISABELLA

Vero è dunque, è ver, ciò ch' io finora
Mai non credea ; che il padre, il padre stesso
Il proprio figlio abborre . . .

GOMEZ

Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re !

ISABELLA

Ma, in chi cred' io ? Tu pure . . .

GOMEZ

Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo

In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
 Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
 (Misero !) non è reo d'altro delitto,
 Che d'esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA

Raccapricciar mi fai.

GOMEZ

Di te non meno
 Inorridisco anch' io. Sai, donde nasce
 Lo snaturato odio paterno ? Il muove
 Vile invidia : in veder virtù verace
 Tanta nel figlio, la virtù mentita
 Del rio padre si adira : a se pur troppo
 Ei dissimile il vede ; ed, empio, ei vuole
 Pria spento il figlio, che di se maggiore.

ISABELLA

Oh non mai visto padre ? Ma, più iniquo
 Il consiglio che il re, perchè condanna
 Un innocente a morte ?

GOMEZ

E qual consiglio
 Si opporrebbe a un tal re ? Lo accusa ei stesso ;
 Falsa è l'accusa ; ognun lo sa : ma ognuno,
 Per se tremante, tacendo l'afferma.
 Ricade in noi di ria sentenza l'onta ;
 Ministri vili al suo furor. siamo noi ;

Fremendo il siam ; ma invan : chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA

E fia ver ciò che ascolto ?... Io di stupore
Muta rimango E non resta più speme ?
Ingiustamente ei perirà ?

GOMEZ

Filippo,

Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria ; gran mostra
Farà di duolo e di pietà ; fors'anco
Indugierà pria di resolver ; folle
Chi 'l duolo in lui , chi la pietà credesse ;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma.

ISABELLA

Deh ! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai , deh ! senti ,
Gomez, pietade ...

GOMEZ

E che poss' io ?

ISABELLA

Tu, forse ...

GOMEZ

Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto :

Null'altro io posso.

ISABELLA

Oh ! chi udì mai , chi vide

Si atroce caso ?

GOMEZ

A perder io me stesso

Presto sarei , purchè salvare il prence
Potessi : e sallo il cielo. Io dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor ; ma . . .

ISABELLA

Se il rimorso

Sincero è in te, giovar gli puoi non poco ;
Sì, il puoi ; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei ; puoi , di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli : e chi scopriti
Vorria ? — Chi sa ? fors'anco un dì Filippo,
In se tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOMEZ

E , se ciò ardissi io pure,

Carlo il vorrà ? quant'egli è altero, il sai ?
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah ! vano

Ad atterrire quella indomit'alma
 Ogni annunzio è di morte ; anzi , già il veggo
 Ostinarsi a perire. Aggiungi , ch'ogni
 Mio consiglio od ajuto, a lui sospetto
 E odioso sarebbe. Al re simile
 Crede egli me.

ISABELLA

Null'altro ostacol havvi ?

Fa pur ch' io il vegga ; al carcer suo mi guida :
 Ivi hai l'accesso al certo : io mi lusingo
 Di risolverlo a fuga. Or, deh ! tant'alto
 Favor non mi negare. Avanzan molte
 Ore di notte : al suo fuggire i mezzi
 Appresta intanto ; e di arrear sospendi
 Fatal sentenza, che sì tosto forse
 Non si aspetta dal re. Vedi , . . . ten priego ;
 Andiamo ; il cielo avrai propizio ognora :
 Io ti scongiuro, andiamvi . . .

GOMEZ

E chi potrebbe

Opra negar così pietosa ? Io voglio
 A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
 Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CARLO

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
Che morte omai ? Scevra d' infamia almeno
L'avessi ! . . . Ah ! deggio dal crudel Filippo
Piena d' infamia attenderla. — Un sol dubbio,
E peggior d' ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio : nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal gradò suo, tralucer vidi
E il suo parlar colla regina or dianzi
E l'appellarmi ; e l'osservar Che fia . . .
(Oh ciel !) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa ? Oimè ! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo ;
Che del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa . . . Ma , se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria ? . . . me forse avrian tradito
I sospir miei ? Che dico ? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore ? . . . A un cotal Padre

Penetrare il mio amor mestier fors'era,
 Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
 L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
 Ben venga il dì, ben venga, ov' io far pago
 Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
 Turba di amici della sorte lieta!
 Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
 Vorrei; ma un brando, onde all' infamia tormi,
 Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
 Stridor?... la ferrea porta si disserra!
 Che mi s'arrecà? udiam.... Chi fia?

SCENA SECONDA

ISABELLA, CARLO

CARLO

Chi veggio?

Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
 Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
 Come l'accesso avesti?

ISABELLA

Ah! tutto ancora

Non sai l'orror del tuo feral destino:
 Tacciato sei di parricida; il padre
 Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte

Ti danna ; ed altro all' eseguir non manca,
 Che l'assenso del re.

CARLO

S'altro non manca,
 Eseguirassi tosto.

ISABELLA

E che ? non fremiti ?

CARLO

Gran tempo è già, ch' io di morir sol bramo.
 E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
 Che di lasciarmi morire ove sei.
 Mi è dura, sì, l'orrida taccia ; è dura,
 Ma inaspettata no. Morir m' è forza ;
 Fremmerne posso, ove tu a me lo annunzi ?

ISABELLA

Deh ! non parlarmi di morte, se m'ami.
 Cedi per poco all' impeto

CARLO

Ch' io ceda ?

Or, ben mi avveggo ; hai di avvilirmi assunto
 Il crudo incarco ; il genitore iniquo
 A te il commette

ISABELLA

E il puoi tu creder, prence ?
 Ministra all' ire io di Filippo ? . . .

CARLO

A tanto

Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia ?

ISABELLA

E il sa Filippo ? Oh cielo !
Guai se sapesse ! . . .

CARLO

Oh ! che di tu ? Filippo
Qui tutto sa : chi mai rompere i duri
Comandi suoi ? . . .

ISABELLA

Gomez.

CARLO

Che ascolto ? Oh ! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto !

ISABELLA

A te nemico

Non è, qual pensi . . .

CARLO

Oh ciel ! s' io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d' ira.

ISABELLA

Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

CARLO

Incauta ! ah ! troppo
Credula tu ! che festi ? ah ! perchè fede
Prestavi a tal pietà ? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA

Ma il dir, che giova ?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a'preghi miei ti arrendi.
Ei quì mi trasse di soppiatto ; e i mezzi
Già di tua fuga appresta : io ve l'indussi.
Deh ! non tardar, t'invola : il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO

Fin che n'hai tempo, ah ! lungi
Da me tu stessa involati ; che a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidioso laccio ! Or sì, ch'io fremo
Davvero : omai, qual dubbio avanza ? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro ...

ISABELLA

Ah ! no. Poc' anzi io il vidi,
 Mentre dal suo cospetto a viva forza
 Eri strappato : ei d' ira orrenda ardea :
 Io tremante ascoltavalo ; e lo stesso
 Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
 In me tornata, il suo parlar rammento ;
 E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
 Fuor che questa, di te . . . Perfin sovviemmi,
 Ch'ei ti tacciò d' insidiar fors' anco,
 Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO

Mestier sarebbe
 Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
 A penetrar tutte le ascose vie
 Dell' intricato infame laberinto.
 Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
 Questo inviarti a me : ciò ch' ei soltanto
 Finor sospetta, or di chiarire imprende.
 Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
 Volgi da questo infausto loco : indarno
 Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
 Gomez per me : più indarno ancor tu speri,
 S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA

E fia pur ver, ch' infra tal gente io tragga

Gl' infelici miei di ?

CARLO

Vero, ah pur troppo ! —

Non indugiar più omai : lasciami ; trammi

D'angoscia mortalissima . . . Mi offende

Pietade in te, se di te non la senti . . .

Va, se hai cara la vita . . .

ISABELLA

A me la vita

Cara ? . . .

CARLO

Il mio onor, dunque, e la fama tua.

ISABELLA

Ch' io t'abbandoni in tal periglio ?

CARLO

A tale

Periglio esporti ? a che varria ? Te stessa

Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto

Virtudè macchia. Deh ! la iniqua gioja

Togli al tiranno di poter tacciarti

Del sol pensier pur rea. Va : cela il pianto ;

Premi i sospir nel petto : a ciglio asciutto,

Con intrepida fronte udir t'è forza

Del mio morire. Alla virtù fiau sacri

Quei tristi dì, che a me sopravvivrà

E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,

Fra tanti rei, sol uno ottimo resta ;
 Perez, cui ben conosci : ei pianger teco
 Potrà di furto ; . . . e tu, con lui talvolta
 Di me parlar potrai . . . Ma intanto, vanne ;
 Esci ; . . . fa ch' io non pianga, ... a brano a brano
 Deh non squarciarmi il cuore ! ultimo addio
 Prendi, ... e mi lascia ; ... va : tutta or m' è d'uopo
 La mia virtude ; or, che fatal si appressa
 L'ora di morte

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Ora di morte è giunta :
 Perfido, è giunta : io te l'arreco.

ISABELLA

Oh vista !

Oh tradimento ! . . .

CARLO

Ed io son presto a morte :
 Dammela tu.

FILIPPO

Morrai, fellon : ma pria,
 Miei terribili accenti udrete pria

Voi, scellerata coppia. — Infami ; io tutto,
 Sì, tutto io so : quella, che voi d'amore,
 Me di furor consuma, orrida fiamma,
 M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
 Repressi moti ! oh qual silenzio lungo ! . . .
 Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
 A che dolermi ? usar degg'io querele ?
 Vendetta vuoi ; e avrolla io tosto ; e piena,
 E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
 Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
 Non creder già, che amata io t'abbia mai ;
 Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
 Martiro mai. Filippo, in basso loco,
 Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone ;
 Nè il può tradir donna che il meriti. Offeso
 In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
 Di mia consorte il nome, il sacro nome,
 Contaminato hai tu. Mai non mi calse
 Del tuo amor ; ma albergare in te sì immenso
 Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
 D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
 Tu seduttor, tu vile ; . . . a te non parlo ;
 Nulla in te inaspettato ; era il misfatto
 Di te sol degno. — Indubitate prove
 M'eran (pur troppo !) ancor che ascosi, i vostri
 Rei sospiri ; e il silenzio, e i moti, e il duolo,

Che ne' vostri empj cori al par-racchiuso
 Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? Eguale
 Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

CARLO

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
 Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
 Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
 Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
 Seppe, il dannò...

FILIPPO

Fin dove ognun di voi
 Giungesse, io'l so; so, che innalzato ancora
 Tu non avevi al talamo paterno
 L'audace empio pensiero; ov'altro fosse,
 Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
 Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
 Essa l'udia; ciò basta.

CARLO

Io sol ti offesi;
 Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
 Sul ciglio balenò: ma il dileguava
 La sua virtude tosto: ella mi udiva,
 Ma sol per mia vergogna: e sol, per trarmi
 La rea malnata passion dal petto....
 Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
 Già legittima un dì: mia sposa ell'era,

Mia sposa, il sai ; tu me la davi ; e darla
Meglio potevi , che ritorla Io sono
A ogni modo pur reo : sì , l'amo ; e tolta
M'era da te ; . . . che puoi tu tormi omai ?
Saziati , su , nel sangue mio ; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio :
Ma lei risparmia ; ella innocente appieno . . .

FILIPPO

Ella ? in ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci , o donna , a tua posta ; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince : in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco :
Ben mel dicesti ; assai , troppo il dicesti ,
Quand' io parlava di costui poc' anzi
Teco ad arte : membrandò a che mi andavi ,
Ch'ei m'era figlio ? che tuo amante egli era ,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti ,
L'onor, le leggi ?

ISABELLA

. . . . In me il silenzio nasce,
Di timor no ; stupore alto m' ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti . . . Il grave fallo
D'esserti moglie, è al fin dover ch'io ammendi.—

Io finor non ti offesi : al cielo in faccia,
 In faccia al prence, io non son rea : nel mio
 Petto bensì . . .

CARLO

Pietà di me fallace

Muove i suoi detti : ah ! non udirla

ISABELLA

Iudarno

Salvarmi tenti : ogni tuo dire è punta,
 Che in lui più innaspra la superba piaga.
 Tempo non è, non più, di scuse ; omai
 È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
 Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
 Dato il sentir pur mai di amor la forza,
 Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
 Nodi d'amore : io ti direi, che volto
 Ogni pensiero a lui fin da'primi anni
 Avea ; che in lui posta ogni speme, io seco
 Trar disegnato avea miei dì felici.
 Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
 L'amarlo allor : chi 'l fea delitto poscia ?
 Tu, col disciorre i nodi santi , il festi.
 Sciorgli era lieve ad assoluta voglia ;
 Ma il cor, così si cangia ? Addentro in core
 Forse ei mi stava : ma non pria tua sposa
 Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.

Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla . . .

FILIPPO

Io dunque,
Quanto non fer, nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò : sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma

ISABELLA

Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio ; ma, fia pregio, ond' io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi ?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio. — Uso a vedermi
Tremar tu sei ; ma, più non tremo ; io tacqui
Finor la iniqua passion, che tale
La riputava in me : palese or sia,
Or ch' io te scorgo assai più ch'essa iniquo.

FILIPPO

Degno è di te costui ; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi sete
Forti, quanto in parlar . . .

SCENA QUARTA

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Gomez ; compiuti
Mie' cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

GOMEZ

Perez trafitto muore : ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO

Oh vista!

FILIPPO

In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta . . . Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO

Quante (oime !) quante morti veder deggio,
Pria di morir ? Perez, tu pure ? . . . Oh rabbia !
Già ti seguo. Ov' è, dov' è quel ferro,
Che spetta a me ? via, mi s'arrechi. Oh ! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre !

ISABELLA

Oh ! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato !

FILIPPO

Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
 Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
 Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO

Oh ferro ! . . .

Te caldo ancora d'innocente sangue,
 Liberator te scelgo. — O tu, infelice
 Donna, troppo dicesti : a te null'altro
 Riman, che morte : ma il velen deh ! scegli ;
 Men dolorosa fia . . . D'amore infausto
 Quest' è il consiglio estremo : in te raccogli
 Tutto il coraggio tuo : — mirami ⁽¹⁾ . . . Io moro . . .
 Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra . . .
 Non indugiare . . .

ISABELLA

Ah ! sì ; ti seguo. O morte,
 Tu mi sei gioja ; in te . . .

FILIPPO

Vivrai tu dunque ;
 Mal tuo grado, vivrai.

ISABELLA

Lasciami Oh reo
 Supplizio ! ei muore ; ed io ? . . .

FILIPPO

Da lui disgiunta

(1) Si ferisce.

Sì, tu vivrai ; giorni vivrai di pianto :
 Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
 Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
 Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA

Viverti al fianco ? . . . io sopportar tua vista ? . . .
 Non fia mai, no . . . Morir vogl' io . . . Supplisca
 Al tuo nappo ⁽¹⁾ . . . il tuo pugnai . . .

FILIPPO

T'arresta . . .

ISABELLA . . .

Io moro . . .

FILIPPO

Oh ciel ! che veggio ?

ISABELLA . . .

. . . Morir vedi . . .

La sposa, .. e il figlio, .. ambo innocenti, .. ed ambo
 Per mano tua . . . — Ti sieguo, amato Carlo . . .

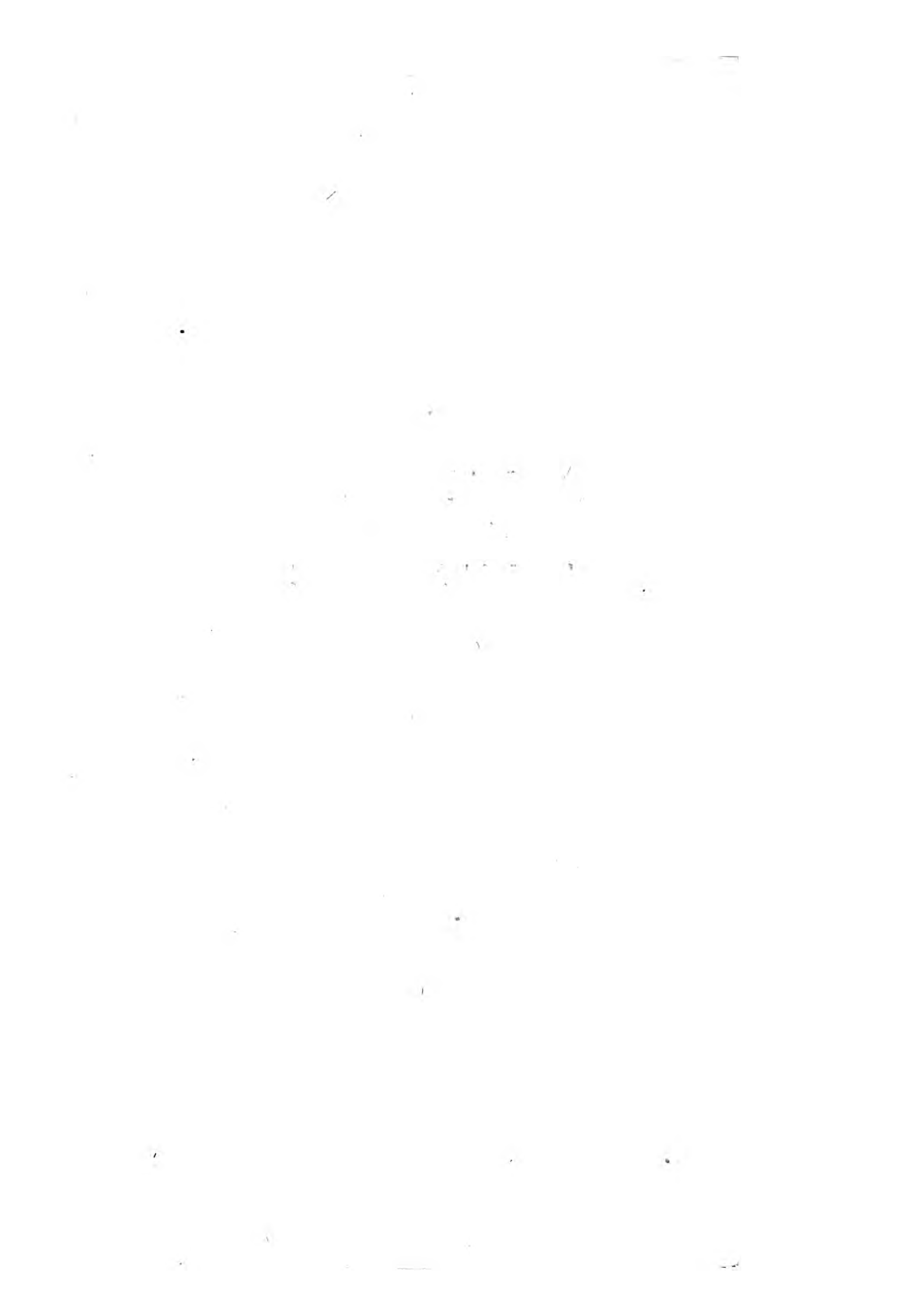
FILIPPO

Scorre di sangue (e di qual sangue !) un rio . . .
 Ecco, piena vendetta orrida ottengo ; . . .
 Ma, felice son io ? . . . — Gomez, si asconda
 L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
 A te, se il taci , salverai la vita.

(1) Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.

PARERE

DELL' AUTORE



Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto, in se terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l'ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica: ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l'avrei più tornato a scegliere. La ragion principale per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore; ed è mille volte più superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell'anima (e questi saranno sempre i più), non può mai

essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch'ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch'ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de'suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da se stesso quà e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d'allora, l'amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi, come più reo, assai meno stimabile, e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma contrastando sempre con se stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai internamente esalare, gli spettatori non

verranno gran fatto commossi da una passione che egli sente bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardata dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloquj stessi: perchè un animo nato a virtù, neppur con se stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvar la freddezza quanto più ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l'ho salvata in parte; ma son quasi certo, che in tutto non l'ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, e massime questi due, vanno lasciando all'uditore un desiderio ignoto di qualcosa più, che io pure non potea, o non sapea dar loro, senza cadere in altri errori più gravi; ove però alcuno ve ne abbia più grave che non è la

freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; che se così li credessi, non esisterebbero, e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi, perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure assai più.

Gomez, benchè atrocissimo e vile (ma egli era il favorito di un tal re), a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parlerà nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all'azione.

Perez, fenice de' cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai più. Non l'ho fatto, perchè la mia maniera in quest'arte (e spesso mal grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riu-

scire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo affetto, in cui l'orrore predomina assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non essere consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atréi, e gli Edippi; e quindi pajono sempre aver presa in accatto la grandi-loquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell'intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la seconda tragedia ch'io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart'atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell'essere stati altrimenti prodotti; il quarto era terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai

benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi, di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella stia bene o male così. Bisognerebbe ch'io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d'ogni mio quint'atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non ajutate dall'azione, non possono ottenere, nè per metà pure il loro effetto; essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrà riuscire terribilissima, e non senza pietà frammista all'orrore; ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente recitata.

POLINICE

TRAGEDIA

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI

ETEOCLE

GIOCASTA

POLINICE

ANTIGONE

CREONTE

GUARDIE D'ETEOCLE

SACERDOTI

POPOLO

SCENA , LA REGGIA IN TEBE.

POLINICE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Tu sola omai della mia prole infausta,
 Antigone, tu sola, alcun conforto
 Rechi al mortal mio duolo : e a te pur vita
 L'incesto die' ; ma il rio natal smentisci.
 D'Edippo io moglie, e in un dì Edippo madre,
 Inorridir di madre al nome io soglio :
 Eppur da te caro mi è quasi il nome
 Udir di madre Oh ! se appellar miei figli
 I tuoi fratelli ardissi ! oh ! se ai superni
 Numi innalzar la mia colpevol voce !
 Io pregherei, che in me volgesser sola,
 In me, la giusta loro ira tremenda.

ANTIGONE

In ciel, per noi , pietà non resta, o madre ;
 Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome
 Tal, che a disfar suoi figli per se basta ;

Noi, figli rei già dal materno fianco ;
 Noi, dannati gran tempo anzi che nati . . .
 Che piangi or, madre ? il dì, che noi nascemmo
 Era del pianto il dì. Nulla vedesti
 (Misera !) a quanto anco a veder ti avanza :
 Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
 Dato Eteòcle e Polinice han saggio
 Finor di se

GIOCASTA

Poco finor pietosi

Al padre, è ver ; tra lor crudi fratelli ;
 Deh ! che non sono alla lor madre iniqua
 Nemici, a miglior dritto ! In me null'altra
 Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
 In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
 Mentre infelice ed innocente Edippo,
 Privo del dì, carico d' infamia, giace
 Negletto ; e lo abbandonano i suoi figli :
 Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
 D'esser de' proprj suoi fratelli il padre.

ANTIGONE

Lieve aver pena a paragon d' Edippo,
 Madre, a te par : ma da sue fere grotte
 Bench'or pel duolo, or pel furore, insano,
 Morte ogni dì ben mille volte ei chiami ;
 Benchè in eterne tenebre di pianto

Sepolti abbia i suoi lumi ; egli assai meno
 Di te infelice fia. Quel, che si appresta
 Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
 Gli sarà forse ; o almen co' paterni occhi
 Ei non vedrà ciò che vedrai ; gl' impuri
 Empj del vostro sangue avanzi feri
 Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
 Già son gli sdegni ; e in lor qual sia più sete,
 Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA

Io vederli . . fra loro? . . . Oh cielo ! . . . io spero,
 Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
 Il desir caldo che nel core io porto,
 E l'alta speme, di ammorzar col pianto
 Quella, che tra' miei figli arde, funesta
 Discorde fiamma . . .

ANTIGONE

E ten lusinghi ? . . . Oh madre !
 Uno è lo scettro, i regnator son duo :
 Che sperì tu ?

GIOCASTA

Che il giuramento alterno
 Si osservi.

ANTIGONE

Ambo giuraro : un sol l'attenne ;
 E fuor del trono ei sta. Tumido il preme

Lo spergiuro Eteócle ; e di tradita
 Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
 A mendicar dalle straniere genti
 Polinice soccorsi, all' ire sue
 Qual fin, s'ei non ha regno ? E a forza darlo
 Come vorrà chi può tenerlo a forza ?

GIOCASTA

Ed io, non sono ? aver tra lor può loco
 L'ira, se in mezzo io sto ? Deh ! non mi torre
 La speme mia !— Per quanto or fama suoni,
 Che a sostener dell' esul Polinice
 Gl' infranti dritti, d'Argo il re si appresti ;
 Per quanto altero, ed ostinato seggia
 Sul trono l'altro ; in me, nel petto mio,
 Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
 Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
 Il re superbo rammentar sua fede
 Giurata invano ; e Polinice udrammi
 Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,
 Ch'or col ferro egli assal... Che più? mi udranno
 Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
 Nascimento attestar : nè l'empie spade
 Troveran via fra lor, se non pria tinte
 Entro il sangue materno.

ANTIGONE

Omai, s' io spero,

Spero in quel che non regna : era ei pur sempre
 Miglior, d'assai ; nè il cor da esiglio lungo
 Aver può guasto mai, quanto il fratello
 Dal regnar lungo

GIocASTA

Assai miglior tu estimi
 L'esule ? eppur del filial rispetto
 Finor non veggio al par di lui spogliarsi
 Eteócle : ei non m' ha straniera nuora,
 Senza il mio assenso, data ; egli di Tebe
 Non ricorre ai nemici

ANTIGONE

Ei, l'aspra sorte,
 E il lungo esiglio, ed i negati patti,
 A sopportar non ebbe. Ah ! madre ; in breve
 Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA SECONDA

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

ETEOCLE

Eccolo, ei vien quel Polinice al fine ;
 Ei vien colui, che tua pietà materna
 Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
 Di Tebe uscia : ramingo, esule, solo ;

Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
 Ch' io a lui chiedeva il pattuito trono :
 Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
 Di possente nimico : in armi ei chiede
 L'avito seggio al proprio suo fratello :
 Bramoso e presto a incenerir si mostra
 Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
 La reggia, in cui le prime aure di vita
 Pur bevve ; questa, che fratelli, e madre,
 E genitor racchiude ; e quanto egli abbia
 Di sacro, e caro.— Ogni ragion riposta,
 Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA

Vera è la fama dunque ? Oh cielo ! in armi
 Al suol natío

ETEOCLE

Non è, non è costui
 Tebano omai ; si è fatto Argivo : Adrasto
 Die' lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
 Come ei calpesti il suol natío, dall'alte
 Torri, se ciò mirar ti piace, il mira :
 Vedi ond'èggiar ne' nostri campi all'aure
 Di un tuo figlio le insegne ; ampio torrente
 Vedi il piano inondar d'armi straniera.

GIOCASTA

Non tel diss' io più volte ? a ciò lo traggi

A viva forza tu.

ETEOCLE

Del mio fratello

Assalitor me non vedrai : di Tebe

Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE

Da Tebe

Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi

Chied' egli or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE

Preghi non fur, comandi furo ; e ad arte

Ingiuriosi, onde obbedir negassi.

Ed io, per certo, all' obbedir non uso,

In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve

Ei stesso omai dalla giurata fede :

L'abbominevol nodo che lui stringe

Ai nemici di Tebe, omai disciolto

L' ha dai più antichi vincoli.

GIOCASTA

M' è figlio,

M' è figlio ancor ; tal io l' estimo : e forse

Farò, ch'ei te fratello ancora estimi.

Affrontar voglio il suo furore io prima :

Io scendo al pian ; tu resta

SCENA TERZA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

CREONTE

Ove rivolgi,
 Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo ;
 Già le tebane porte argine al ferro
 D'Argo si fanno ; e da ogni parte cinte
 Son d'armati le mura : orrida vista ! —
 Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
 Presso alle porte Polinice giunge :
 In alto ha la visiera ; inerme stende
 L'una mano ver noi ; dell'altra abbassa
 Al suol la punta dello ignudo brando.
 Cotale in atto, audacemente ei chiede
 Per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe :
 La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
 Impaziente brama.

ETEOCLE

Oh ! nuova brama ! . . .
 Col ferro in man, chiede i materni amplessi ?

GIOCASTA

Ma tu, Creonte, di depor quell' armi

Non gl' imponevi? I sensi miei più interni
 Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
 Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
 Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE

Sono le sue parole tutte pace;
 Nè i prodi suoi con militar licenza
 Scorrer pe' nostri campi: arco non s'ode
 Suonar finora di scoccato strale;
 Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
 Del teban sangue sta. Posan sul brando
 Le immobili lor destre; ogni guerriero
 Da Polinice pende; e alzarsi udresti
 Dal campo un misto mormorio, che grida:
 « Pace ai Tebani, e a Tebe ».

ETEOCLE

Orrevol pace
 Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
 Dunque a me sol reca il german la guerra?
 Sta ben: l'accetto io solo.

ANTIGONE

Ma, s'ei parla
 Di pace pure?... Udiamlo pria...

GIOCASTA

Solo entri
 In tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo

A me il potrai.

CREONTE

Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con se non porti.

ANTIGONE

Ah! nol conobbe ei mai.

ETEOCLE

Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi; simili forse
Siete fra voi....

GIOCASTA

Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a'tuoi detti
Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia; e quì deponga ei l'armi. —
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi;...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzial mio amore egli ha riposto,
Più che ne'suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine; ei t'è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all'oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n'uscita di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,

Contro tua data fede : in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA QUARTA

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerario spera ? —
Vedi ardire ! in mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno ? E che ? fors'egli,
Sol col mostrarsi, or di aver viuto estima ?

CREONTE

Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattuito regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai :
E ad ogni costo il vuole ; anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETEOCLE

Certo, e mestier gli fia berselo tutto ;

Che la mia vita, e il mio regnar, son uno.
 Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
 E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
 Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
 Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
 Cader non debbe, che col trono istesso :
 Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
 Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE

In te, signor, riviver veggo intero
 L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
 Per te fia il nome di figliuol d' Edippo
 Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
 Re vincitor, fama null'altra ei lascia
 Di se, che il vincer suo.

ETEOCLE

Ma, ancor non vinsi.

CREONTE

T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.

ETEOCLE

Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
 Che fra i dubbi di guerra a me non resta
 Altro di certo, che il coraggio mio ;
 Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE

Re sei finora : inviolabil fede

Per me, per tutti, io quì primier ti giuro.
 Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
 Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
 Empia arridesse al traditor, sul solo
 Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
 Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
 Se dei fidi tuoi sudditi pietade
 Te stringe. Ah! solo, chi t' insidia, pera.
 Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora,
 Ragion di stato. Ad un fratello cruda
 Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
 Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
 Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOCLE

E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
 Sospiro io più, che col fratel venirne
 All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
 Quanto mia vita; e assai più ch'essa io'l curo.

CREONTE

Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
 Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
 Che il cor d'un re: ma, ai tradimenti opporre
 Schietto valor dovrai? non è costui
 Traditor forse? In Tebe oggi che il mena?
 Col brando in pugno, a che parlar di pace?
 A che nomar la madre? egli a sedurla

Vien forse ; e già l'empia sorella è sua
 Gran macchinar vegg' io. — Deh ! tante fraudi
 Non preverrai ?

ETEOCLE

Non dubitare : a danno
 Di lui l' indugio tornerà. S'ei vive,
 Grado ne sappia al fuggir suo : non volli
 Fidar sua morte ad altro braccio ; al mio
 Dovuta ell'è. Qual ira, entro quel petto
 Ferir può addentro, quanto l'ira mia ?

CREONTE

L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
 Di più intera vendetta.

ETEOCLE

I più palesi ,
 I più feroci , i più funesti mezzi,
 Piacciono soli a me.

CREONTE

Ti è forza pure
 I più ascosi adoprar. Possente in armi
 Sta Polinice . . .

ETEOCLE

Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREONTE

Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
 Ratta, pur troppo : ah ! noi morir, non altro,

Possiam per te.

ETEOCLE

Ma, di guerrier che parlo?

Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE

Lusinga

Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,

E la sorella, e tutti...

ETEOCLE

E aprirmi strada

Non saprà il brando infino a lui?

CREONTE

La fama

Perderesti coll'opra. Un tanto eccesso

Biasmato fora anche da Tebe.

ETEOCLE

E Tebe

Non biasmeria la fraude?

CREONTE

O non saprassi,

O mal saprassi. A un re, pur ch'ei non paja

Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo

Assalitor, fu Polinice; e tale

L'artè il mantenga.

ETEOCLE

Arte? ma quale?...

CREONTE

Io tutto

Ne assumo il carico : in me riposa ; e ascolta
 Soltanto me : tutto saprai. Noi pria
 Il dobbiam trarre a simulata pace :
 Mentila tu sì ben, ch' ei quì s'affidi
 Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
 Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE

Sì, pur ch'ei pera ; — e pur ch' io regni ; ancora
 Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
 Racchiuder vo'.

CREONTE

Dunque di pace io'l grido

Spargo ad arte : di pace alle proposte
 Non cederai, che a stento : al par gli amici,
 E i nemici ingannare oggi t'è d' uopo.
 Ma, più che a nullo, alla tremante madre,
 D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, CREONTE

CREONTE

Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
 Questo dì stesso, che pareva di stragi
 Apportatore, non fia spento forse,
 Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
 Seppi inspirar di cotan' empia guerra
 D'Eteócle nel cor, che in mente quasi
 Di ristorar la violata fede
 Fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi
 Minacce in preghi.

GIOCASTA

Oggi i fraterni sdegni
 Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
 Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
 Qual men lusinghi tu! Null'altra speme
 Pria di morir m'avanza A pace alquanto
 D'Eteócle il superbo animo dunque
 Piegar potevi? Io'l crederò. Ma, resta,

Resta a placarsi inacerbito il core
 Dell'esul figlio. Io piangerò ; che posso
 Poco altro omai : preghi, minacce, e preghi,
 Mescendo andrò ; ma il sai, non sono io madre
 Pari all'altre ; nè vuol ragion, ch' io spero
 Quel, ch' io non merito , filial rispetto.

CREONTE

Io tel ridico, acquetati : fra tante
 Armi, desir di più sincera pace
 Mai non si vide. Ecco Eteócle ; ah ! compì
 L' impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA SECONDA

GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,
 Senza rancore, al mio cospetto, esporre
 Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
 Tra voi natura. Io, più d'ogni altri, in core
 Io far ti posso risuonare addentro
 Quel sacro nome di fratel, che omai
 Più non rammenti.

ETEOCLE

E sel rammenta ei meglio ?

Fratello egli è, qual cittadin ; fratello,
 Qual figlio egli è, qual suddito : del pari
 Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA

Ogni dovere,
 Meno il dover di suddito, ti lice
 Annoverare. A lui tuo giuro espresso
 Te fa suddito ; eppure, io re ti veggio. —
 Nell' udirti appellar suddito, fremi ?
 Ma dimmi, di' ; più chiaro è il titol forse
 Di re spergiuro ?

ETEOCLE

E re sprezzato, or dimmi,
 'Titol non è più infame ? Omai, chi sciolto
 Hammi dal giuro, se non l'armi sue ?
 Io libero giurai ; libero voglio,
 Non a forza, attener. Il mal difeso
 Trono ov' io mai per mia viltà lasciassi,
 Come ardirei ridomandarlo io poscia ?

GIOCASTA

Già il tuo valor, già la fierrezza è nota ;
 Fa, ch'or lo sia la fede. Ah ! di feroci
 Virtù non far contra un fratello pompa.
 Uman ti mostra, e generoso, e pio ;
 Madre non vuol dal figlio altra virtude :
 Forse a te par virtù di un re non degna ?

ETEOCLE

Non degna, no, se di timore è figlia. —
 Brevi udrai mie parole : al tuo cospetto
 Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
 Madre, vedrai, ch'alma ho regal ; ch' io tengo
 L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA TERZA

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Oh da gran tempo invan bramato figlio !
 Pur ti riveggo in Tebe ! . . . Al fin ti stringo
 Al sen materno . . . Oh quanto per te piansi ! . . .
 Or di' : miglior fatto ti sei ? chiedesti
 La madre ; eccola : in lei l'orrido incarco
 Di fraterna querela a depor vieni ?
 Deh ! dimmi ; a me, consolator ne vieni,
 O tronicator de' miei giorni cadenti ?

POLINICE

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
 Madre, com' io il vorrei ! Ma, tale io sono,
 Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
 L'ira del cielo. Ancor, pur troppo ! o madre,

Lagtime assai dovrò fors' io costarti.

GIOCASTA

Ah no ! fra noi non di dolor si pianga ;
 Di gioja, sì. Vieni ; al fratel ti appressa ;
 Mi è figlio, e caro, al par di te : se nulla
 Ami la madre, placido a lui parla ;
 Porgigli amica destra ; e al seno . . .

ETEOCLE

Or, dove

T' inoltri tu ? Guerrier, chi sei ? quell'armi
 Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse ?
 Ah ! no ; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
 Non son gli addobbi, onde vestito venga
 Al fratello il fratello.

POLINICE

E chi di ferro

Me veste, altri che tu ? Dimmi ; quel giorno,
 Che in queste soglie, di un fratello a nome,
 Venía chiedendo il mio regno Tidéo,
 Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
 O il pacifero ulivo ? A lui si diero
 Parole il dì ; ma, nella infida notte,
 Al suo partire, insidiosa morte
 Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
 Misero ! se men prode era, ed invito.
 Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna

Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

GIOCASTA

Deh ! ciò non dir : non v' hai tu madre in questa
Reggia ? e, finchè ve l'hai , ti estimi inerme ?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto ;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò : deh ! l'altro scaglia ; ai nostri
Caldi amplessi ei s'oppon ; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

ETEOCLE

Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo ; se il dritto,
Pria non esponi , onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

POLINICE

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei , se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta ; e tu nol sai ? tu il chiedi ? —
Io dirtel vo' : regnasti ; e or più non regni.

ETEOCLE

Folle, il saprai , s' io regno.

POLINICE

Hai scettro, e nome
Finor di re ; fama non n' hai , nè fede.
Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea : di', non giurasti

Tu pur lo stesso? Il mio giurar mantenni;
 Il tuo mantieni. — Il mio retaggio chieggo:
 Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
 Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
 Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
 Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
 Già testimon dei giuramenti alterni,
 Seconderà questo mio brando, io spero;
 E lo spergiuro ei punirà.

ETEOCLE

Gli Dei

Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
 L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
 A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE

Perfido, il nome or di fratel rammenti!
 Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
 Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
 Che orror di spergiurarti non sentivi?
 Quest'armi inique, il mancator di fede
 Primo le stringe. È tua la guerra, è tuo,
 Di te solo è il delitto

GIOCASTA

Alme feroci,

Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
 Udite

ETEOCLE

In trono io seggo ; io re, ti dico,
 Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
 Stringon Tebe, di pace io no, non odo
 Proposta niuna ; e te non soffro innanzi
 Al mio regio cospetto.

POLINICE

Ed io, rispondo
 A te, che il trono usurpi , e re ti nomi ;
 Rispondo io quì , che rimarran gli Argivi ,
 Ed io con lor, se non attieni pria
 Tuo giuramento tu.

ETEOCLE

Madre, tu l'odi :
 Odi mercè, che a'suoi delitti implora. —
 Che fai tu in Tebe ? Escine dunque.

POLINICE

In Tebe

Me rivedrai ; ma in altro aspetto : agli empj
 Apportator d' inevitabil morte.

GIOCASTA

Empj, voi soli ; ed io, che a voi son madre.
 Or via si ammendi il fallo mio : quel ferro
 Volgete in me ; son vostro sangue anch' io.
 Emuli al male oprar, d'Edippo figli,
 Nati al delitto, ed al delitto spinti

Dalle furie implacabili, quì, quì
 Torcete i brandi ; eccolo il ventre infame,
 Stanza d' infame nascimento. Ucciso
 Non il fratel, da voi la madre uccisa ;
 Ben altro è il fallo ; è ben di voi più degno.

ETEOCLE

Strano a te par quanto a lui chieggo ?

POLINICE

E ingiusto

Nomi il mio diffidare ?

GIOCASTA

E ingiusto è forse
 Il mio furor ? — Non del richiesto regno ,
 T' irriti tu ; ma perchè in armi è chiesto ?
 E tu non stringi ad altro fin quell' armi,
 Che ad ottenere il regno tuo per l'anno ? —
 L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
 Deponga quì : mallevalor fra voi ,
 Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
 Chi smentirmi ardirà ?

ETEOCLE

Non io, per certo. —
 Madre, tu il vuoi ? perdonerogli io dunque
 L'oltraggio, a Tebe, e a me, fatto. Ei primo
 Ceda ; ei fu primo ad assalirci. Appena
 I nostri campi avrà dall'oste sgombri,

Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il tronò,
 Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
 Finchè di sangue in me riman pur stilla? —
 Scegli omai tu ; me presto vedi a tutto :
 Ma se tra noi rotta è la pace, il sappi ,
 Che ria cagion sol ne sei tu ; ricada
 L'orrore in te d' iniqua guerra, e il danno.

SCENA QUARTA

GIOCASTA , POLINICE

POLINICE

E il tuo voto si adempia : ira del cielo
 Piombi sul capo mio, se in me sincero
 Non è il desio di pace !...

GIOCASTA

Amato figlio,
 Creder tel deggio ?

POLINICE

Madre, altro non bramo,
 Che risparmiare il teban sangue ; ed altro
 Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
 Bench' io il volessi, ei volger niegherebbe,
 Se pria tener non mi vedesse in Tebe
 L'avito scettro.

GIOCASTA

Oimè ! Premier tu dunque
Ceder non vuoi ?

POLINICE

No! posso.

GIOCASTA

A te chi 'l vieta ?

POLINICE

Prudenza.

GIOCASTA

In me non fidi ?...

POLINICE

In lui, non fido :

Già m'ingannò.

GIOCASTA

Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall'armi, io crederò che fama
Di te non mente ; e che , a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti ; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero , la guerra.

POLINICE

Duro mio stato ! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti ,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,

Madre, di te mi stringe, e dell'afflitta
 Egra patria tremante . . . Eppur, deh ! pensa ;
 Ben tel vedi ; che pro, s' io rimandassi
 I guerrier miei ? già non saria men vero,
 Che se il fratello cede, al timor cede ,
 Non al mio dritto. Or, qual v'avria guadagno
 Pel suo superbo onore ? Ei lunge (il credi)
 La forza vuol, perchè sol forza il doma.

GIOCASTA

E tu adoprarla vuoi , perchè ti assolve
 La forza poi da ogni altro patto.

POLINICE

O madre,
 Sì mal conosci i figli tuoi ? — Ben sai ;
 Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello :
 Nell'odio ei crebbe ; e in lui dentro ogni vena
 L'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo ;
 Che amar chi t'odia, ell'è impossibil cosa ;
 Ma nuocergli non vo' ; pur ch' io non paja
 Soffrir suoi scherni , e Grecia non mi vegga
 Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOCASTA

Odi virtù ! Pregiar Grecia ti debbe,
 Perchè al fratel di te peggior non cedi ? —
 Sublime fin d'ogni tuo voto è dunque
 Di Tebe il trono ? Oh ! non sai tu, che in Tebe

Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
 Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
 E non delitti? Illustre certo è il seggio,
 Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
 Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo? —
 Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
 Vuoi tu vendetta del fratel? ch'ei venga
 In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
 Lascia ch'ei regni. — Anch'io, sul soglio nata,
 Miseri giorni infra sue pompe vane,
 Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
 Invidiando, io trassi. — Oh fero trono!
 Ch'altro sei tu, che un'ingiustizia antica,
 Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
 Mai non t'avess'io avuto, onor funesto!
 Ch'io non sarei madre or d'Edippo, e moglie;
 Ch'io non sarei di voi, perfidi, madre.

POLINICE

Mortalmente mi offendi. E che? del regno
 Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
 Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
 Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
 Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
 Se in me virtù nei lieti dì non vana
 Parola ell'era; or, negli avversi, sappi
 Ch'io più cara la tengo. Adrasto in Argo

Scettro m'offre : se regno io sol volessi,
Già regnerei.

GIOCASTA

Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero, l'avrai ; ma pur, s'ambo c'inganna
Il tuo fratel, di chi è l'infamia, dimmi ;
Di chi la gloria ? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh ! cèdi ; al pianto cedi
Della infelice patria tua : vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe ?

POLINICE

Tel dissi io già : guerra non vo' ; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

GIOCASTA

Ami la madre tu ?

POLINICE

Più di me l'amo.

GIOCASTA

Sta la mia vita in te . . .

SCENA QUINTA

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE

GIOCASTA

Creonte, ah! vieni;
 Compi di vincer questo; all' altro io corro.
 Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
 Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA SESTA

POLINICE, CREONTE

CREONTE

Misera madre! oh quanto io la compiangio!...
 Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
 Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
 Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi....

POLINICE

Nulla per anco è in me di fermo: assai
 Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
 Nemico; e duolmi di fraterna rissa.
 L'eccitator parervi: eppur, che deggio,

Che farmi omai ?

CREONTE

Regnare.

POLINICE

E aver poss' io

Quì, senza sangue, regno ?

CREONTE

— Io te solea

Fin da bambino tener quasi figlio :
Ben vidi io sempre in te l' indol migliore ;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osserrar la fea ! — Cor non mi basta
Or d' ingannarti, no. — Non avrai regno
Quì, senza sangue.

POLINICE

Oh ciel ! . . .

CREONTE

Ma scieglier puoi :

Sta in te ; poco versarne, o assai

POLINICE

Che ascolto ?

Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell' error la scelta ? . . .
No , mai non fia, no mai : tanti, e sì sacri
Dritti coll' acmi (ah !) violar non voglio ;
E sia che può : mezzo non voglio iniquo

A ragion giusta. In Argo torni Adrasto ;
Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.

CREONTE

Ottimo sei , qual ti credea ; tuoi detti
Io ben commendo : ma, poss' io lasciarti
Sceglie tuo danno, e il nostro ?

POLINICE

E certo è il danno?

CREONTE

Di: conosci Eteócle ?

POLINICE

Il so ; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più ; ma parmi , o forse
Lusinga ell' è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò : vergogna anco può molto ;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Quì testimonj oggi fra noi

CREONTE

Ma, i Numi

Nol fur già pria ? Che parli ? e madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe : orror di tutti , e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa

Non vegliasse il terrore. Ultima speme
 Eri ai Tebani tu : l'oppresso volgo
 Termine a'mali suoi quel dì credea,
 Che te più mite risalir vedrebbe
 Sul soglio avito . . . Or, che sperar? . . . Quel giorno
 Mai non verrà.

POLINICE

Mai non verrà ? Fia questo,
 Fia questo il dì.

CREONTE

Forse, fia questo . . . Ahi giorno! . . .
 Prence infelice ! . . . Altri ti usurpa il seggio ;
 Nè il riavrai , finch'egli ha vita. — Ah ! credi ;
 Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto :
 Già . . .

POLINICE

Qual raccendi in me furor novello,
 Quando a gran pena a mitigar l'antico
 Io cominciava ?

CREONTE

Il giurò poc'anzi,
 Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

POLINICE

Ma spergiurar suol egli ; e fia spergiuoro
 Questa fiata ; io tel prometto. — Iniquo,
 Vivrai, ma non sul trono.

CREONTE

Invan lo sperì :

Via non ti resta a risalirvi omai ,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE

D'orror tu m'empi : io nel fraterno sangue
Bagnarmi ? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
Corona infame, oh ! sei tu grande tanto,
Che a comprar t'abbia così gran misfatto ?

CREONTE

Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe : ma tant'oltre è scorso
L'odio, e lo sdegno snaturato in lui ,
Che all'un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar....

POLINICE

Non la sua vita io voglio....

CREONTE

La tua darai.

POLINICE

S'anco quì solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco ;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora....

CREONTE

Il valor contro all' iniqua fraude

Che può? Qui aspetti generoso sdegno?

POLINICE

Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami

CREONTE

Oh ciel!.. Che fo?.. Ma pur... S' io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

POLINICE

A farmi

Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch' io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.

CREONTE

. . . . Tu, spergiurar non sai. . . . —
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch' io mi appresto a dirti?

POLINICE

Sì; per la vita della madre io'l giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.

CREONTE

. . . . Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia; . . . a lungo forse
Quì troppo io già ti favellai . . . Me siegui;
Altrove andianne

POLINICE

E dal tiranno in Tebe

Hayvi loco sicuro ?

CREONTE

I tanti suoi

Accorgimenti con molt'arte è forza

Deluder. Quinci esce segreto un calle,

Che al tempio giva, or disusato ; andiamvi.

Tutto colà saprai : vieni.

POLINICE

Ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
 Ch'ei, quant'io l'odio, m'odj? Ah! no; ch'io troppo,
 Troppo lo avanzo in ogni cosa.

CREONTE

Ei pago

Non è di odiarti; a scherno auco ti prende.
 Già suo pensier cangiò; della fraterna
 Pace, dic'ei, vuol testimonj in Tebe
 Gli Argivi aver; per più nostr'onta, io credo.
 Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
 Di quì non vai. Vedi, riman brev' ora
 A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
 Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
 I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
 Fatal ti sta su la cervice; il segno
 Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
 Ut il finor soltanto, or ti s'è fatta

Necessaria sua morte.

ETEOCLE

All'odio, all'ira

E alla vendetta sospirata tanto,
 Pur ch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
 Spento costui, pari alla causa io poscia
 Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
 All'assedio di Tebe ; il vedrai tosto,
 Com'io nel campo un tradimento ammendi.

CREONTE

Stanno in campo gli Argivi appien securi,
 Nella tregua fidando : a chi improvviso
 Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
 Orrido dubbio a lor timore aggiunga :
 Nulla sapran di Polinice

ETEOCLE

Nulla?

Tutto sapranno ; e in lor così ben altro
 Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
 Del traditor la testa ; atro vessillo,
 D' infausto augurio a lor soltanto ; a noi,
 Presagio, e pegno, di compiuta palma.

CREONTE

Di rimandar l'oste nemica in Argo,
 Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
 Gli accresceresti, e invan : s'anco ei cedesse,

Ch'esser non può, ten torneria più danno.
 Adrasto appena i nostri campi avrebbe
 Sgombri, che poi, nel risaper la morte
 Data al genero in Tebe, assai più fiero
 Vendicator ritornerebbe, a ferro,
 A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
 Tutto mandando. Re, tu ben scegliești :
 Dell'una mano al traditor gastigo,
 Dell'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
 Guerra, terror, confusión, rovina.

ETEOCLE

Previsto men, terribil più fia il colpo.
 Disponi tu verace guerra ; io finta
 Pace . . . Ma vien la madre : andiam ; se d'uopo
 Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

CREONTE

Si sfugga.

SCENA SECONDA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Vedi ? ei da me s'invola : or, della madre
 Anco diffida ? . . .

ANTIGONE

Usurpator diffida

Di tutti sempre.

GIOCASTA

A noi sfuggire intento

Ognor mi par, da che il fratello ei vide :

Che mai pensar degg'io ?

ANTIGONE

Pensar, pur troppo !

Ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,

Nel simulato petto.

GIOCASTA

A mal tu torci

Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti

In somma chiede : e se a' miei preghi, e a dritta

Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)

Oggi il fratello assediator si arrende ;

Non veggio allor, qual mendicar pretesto

Potrebbe il re, per non serbar sua fede.

ANTIGONE

Pretesti al re, per non serbar sua fede,

Mancaron mai ? Se Polinice il seggio

Non dà per sempre ad Eteócle, indarno

Pace tu speri. Il solo trono omai,

Se celar no, può d'Eteócle alquanto

L'animo atroce colorar : quindi egli,

Parte di se miglior, vita seconda,
Reputa il trono.

GIOCASTA

Eppur, mostran suoi detti,
Che più di re la máestà gli cale,
Che il regno : in somma, le minacce prime
Da Polinice uscìro.

ANTIGONE

Offeso ei primo. —

Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai ? D'ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co'detti il furor suo : ma l'altro tace ;
Tace, e dattorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi quì assai, che solo
Aman se stessi ; a cui, nè il nome è noto
Di patria pur ; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore : e n'hanno
Ben donde in ver ; che mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
D'Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno

Di Polinice: ostacol rio, son gli empj
 Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA TERZA

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Figlio, in te spero ; in te solo omai spero ;
 Di vera pace (ah ! sì) Tebe, la madre,
 E la sorella che tant'ami, e tanto
 Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
 Parla, non dico io vero ? Ottimo figlio,
 Buon cittadin, miglior fratel non sei ?
 Adrasto in Argo a ritornar si appresta ?

POLINICE

Eteócle di Tebe a uscir si appresta ?

GIOCASTA

Che sento ? A danno nostro, ad onta tua
 Udirti ognor degg' io pace negarmi,
 O non volerla primo ? Andrà (pur troppo !)
 Lontano anch'egli il tuo germano ; andranne
 Esule, qual ne andasti : a eterno pianto
 Dal ciel, da voi, dannata io son ; nè fia,
 Che cessi mai. Ten pasci tu, del mio
 Pianto materno ? Ah ! di' : non eri dianzi

Tutto in parole pace ?

POLINICE

Or dalla pace,

Più assai di pria, son lungi : e non men dei
Chieder ragion ; tal v'ha ragione orrenda,
Che dir non posso ; ma la udrai tra breve ;
E scorreratti per l'ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto ;
Non parte ei, no. — Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovranno tra le rovine loro,
Tosto, e mal grado mio : ma, s'abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss'io ; nè duolmi ;
Purch'io non cada invendicato.

GIOCASTA

Ahi lassa !

E qual vendetta ? e contro a chi ?

POLINICE

Vendetta

D'un traditore.

GIOCASTA

Il traditor fia quegli,
Ch'empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar : me sola credi

ANTIGONE

Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

GIOCASTA

Che parli?... Al terror tuo?
A qual terrore?

ANTIGONE

Ah! d' Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion....

GIOCASTA

Creonte?

POLINICE

Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!.. Io ben mel so.. Creonte...
Senz'esso,.. ah! forse,.. a ria vendetta...

GIOCASTA

Oh cielo!

Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

POLINICE

Io no, nol posso.

Come tacer, così obliar potessi,
Così ignorar l' infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto

Vedriasi allor : meglio è morir tradito,
 Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
 Chi'l puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
 Orribil fiume ! oh quali stragi ! oh quante !...
 L'amistà di Creonte un don mi fea
 Funesto

ANTIGONE

Or sì, fratello, or sì davvero
 Compiango io te. Che di' ? nunzia è di morte
 Del rio Creonte l'amistà.

GIOCASTA

Finora

Per Polinice, è ver, pender nol vidi :
 Ma che perciò ? Figlia, osi tu ? . . .

POLINICE

Creonte

Pende per me, per la mia giusta causa,
 Assai più ch'altri.

ANTIGONE

Ei vi tradisce tutti ;
 Ed io vel giuro : ei si fa giuoco, il crudo,
 Di voi, de'dritti vostri.

GIOCASTA

Onde tai sensi ?

Che ardisci tu ? Non m'è fratel Creonte ? . . .
 E a'suoi nepoti ?

ANTIGONE

Ah ! troppo io tacqui , o madre ;
 Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
 A quel Creonte, a cui tu sei sorella ;
 Noto gli è il padre ; e pur mi disse ei stesso
 Che val ? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre :
 Al trono aspira ; e qual, qual v'ha misfatto,
 Che al trono adduca, e non s'impreda in Tebe?

GIOCASTA

No! creder, no . . . Ma pur, chi sa ? . . Mancava
 Questo a tant'altri orrori ! . . .

POLINICE

Ove l' incauto
 Piede inoltrai ? Qual laberinto infame
 Di perfidia inaudita ! Io quì , tra'miei ,
 Annoverar deggio i più ferì atroci
 Nemici miei ? — Ma voi , ch' io ascolto ; voi ,
 Che in amica sembianza a me dintorno
 Rimiro ; o ciel ! chi 'l sa, se in voi si annida
 Inganno, o fè ? chi 'l sa, se in voi non entra
 Il pensier di tradirmi ? A me tu madre ;
 Sorella tu : ma che perciò ? son sacri
 Tai nomi , è ver ; ma son pur troppo in Tebe
 Tremendi nomi. A me fratel non era
 L'usurpator ? Creonte, zio non m'era ?

Ahi dura reggia, ov'io (misero !) i lumi
 All'odiata luce apría ! congiunti ,
 Quanti ne serri infra tue mura infami ,
 Tutti a me son di sangue ; ed io di tutti
 Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni ,
 Or mi ritrovo in mezzo a'miei straniero :
 Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista !)
 Un traditor ravviso. Ogni pietade
 È morta quì. Che cerco io quì ? che aspetto ?
 A che rimango ? qual più orribil morte,
 Che nel sospetto vivermi tra voi ? —
 Ben io mel sento ; al nascer mio voi sole,
 Voi presiedeste, o Furie ; al viver mio
 Voi presiedete or sole : a qual sventura
 Mi riserbate ? a qual delitto ? . . . Oh ! forse
 Me dall'Averno respingete, o Erinni ,
 Perch' io finor men empio son di Edippo ?

GIOCASTA

Degno figlio d'Edippo, anco la madre
 Di tradimento incolpi ? Invocar osi
 Del tuo natal le Furie ? . . .

POLINICE

Altri si denno
 Numi in Tebe invocar ? . . .

ANTIGONE

Fratello . . .

GIOCASTA

Figlio . . .

POLINICE

Argo, patria mi fia miglior di Tebe :
Spenta non è la fede in Argo : io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

GIOCASTA

Or va ; ritorna, vola
In Argo dunque ; e sol ti affida in Tebe
A chi t' inganna.

POLINICE

Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama . . . Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo ! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo ; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria ! perchè voi tutti
Sento in me tutto ? In Tebe altro più vero
Tiranno v' ha : l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia ; lui , lui squarciate a gara :
Pace non goda ei fra delitti ; pace,
Che a me si vieta.

ANTIGONE

Placati ; ci ascolta :

Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
 Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
 Ti amiamo entrambe.

GIOCASTA

In te rientra ; io voglio

Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah ! nulla
 Tacer mi dei ; parla, figliuol ; ti stringa
 Di me pietà. L' orrido arcano svela,
 Che nel petto rinserri ; io forse : . . .

POLINICE

Oh madre ! . . .

Custodirlo giurai ; sacra ho la fede :
 Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
 Virtù parrà : tal non mi par : di Tebe
 Non vo' i suffragj ; i miei vogl' io.

GIOCASTA

Giurasti

A un tempo il morir mio ? Perfido, il voto
 Adempi ; taci ; e mille morti e mille
 Dammi , non ch'una : incerto lascia il core
 Di palpitante madre ; ella non sappia
 Qual serberà, qual perderà de' figli :
 Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

ANTIGONE

Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.

POLINICE

Chi primo il rompe?

GIOCASTA

Ti assolve il ciel d'ogni tua fè, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

POLINICE

E il sangue

Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl'inganni
Lo ingannator, che ben gli sta: brev'ora
Gli avanza a tesser frodi

ANTIGONE

O fratel mio,

Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L'empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

GIOCASTA

Sovra il tuo capo

Ricade in Tebe ogni vendetta : arretra
 Dal precipizio, a cui sovrasti , il passo ;
 N' hai tempo ancor : se insidiato sei
 Dal fratel, (ch' io nol credo) ogni sua trama ,
 Che a me' sveli , tu rompi ; e così togli
 Il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,
 Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
 Mai non si ammenda.

POLINICE

E di costui fratello

Perchè mi festi ?

GIOCASTA

E perchè assai più iniquo
 Esser di lui vuoi tu ?

POLINICE

Madre, mi squarci

Il core . . . Udir tu vuoi ? . . . Fors'è menzogna . . .
 Fors'anco è doppio tradimento ; . . . forse . . .
 Chi creder qui ? . . . Vi lascio. — Addio.

GIOCASTA

T'arresta.

ANTIGONE

Ecco Creonte.

SCENA QUARTA

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Ah ! vieni ; ah ! d'un tremendo
 Dubbio orribile trammi . . . Esser può mai ? . . .
 Dimmi

CREONTE

Letizia, e vera pace io porto :
 Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
 Il nostro re. — Primo a prestarten vengo
 L'omaggio

POLINICE

A me ne fia lo augurio lieto :
 Chi , più di te, vedermi brama in trono ?

GIOCASTA

Vero parli ?

CREONTE

Sgombrate ogni sospetto ;
 Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando :
 Eteócle cangiossi ; e omai . . .

POLINICE

Cangiossi

Eteócle ? — Creonte, a me tu il dici ?

CREONTE

Svanì per or la trama ⁽¹⁾. — È ver, che vani
 A picgarlo pur troppo eran miei sforzi,
 S'altra non si aggiungea ragion più forte.
 Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
 Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
 Il mal talento universal lo stringe;
 Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto
 Dalla necessità; pur d'alti sensi
 Velarla vuole.

GIOCASTA

Assai ti udia diverso
 Già favellar di lui.

CREONTE

Temprare il vero
 Spesso in molli lusinghe al re mi udisti;
 Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
 Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
 Pur l'adulare oprai; s'io nol facea,
 Con più danno di tutti, altri il facea.
 Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
 Giovò l'avermi cattivato io pria
 Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
 Voi ragunar quì tutti; e il popol anco
 Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are

(1) Sommessamente a Polinice.

De'sommi Dei : quì , tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso . . .

GIOCASTA

Oh ciel ! ch' io debba tanto
Sperare ? Ah ! no : mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.

CREONTE

Omai , che temi ? è l'opra
Compiuta già, manca il sol rito : io pure
Temer potrei , se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar ; ma in suo timor, mi affido.
De'Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio :
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti ; e in ciò il compiacci.

POLINICE

— Io'l voglio.

ANTIGONE

Ah ! no ; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio

POLINICE

In breve, tornerem quì tutti.

GIOCASTA

Ed io pur tremo

ANTIGONE

Ahi lassa me !

Non io,

Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,

Sacro è il mio dritto : avrò per me gli Dei. —

Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

GIOCASTA

Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
È il mio sperar soverchio anco di questo....
Ma, Creonte?...

ETEOCLE

Ei verrà. — Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch' io, la pace,
Non men di te; poich' io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io'l cedo, il regno io cedo;
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranue ingiuriosa fama,
Ch' io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli: e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io'l nome;

E il mostrerò ; forse di tale ad onta,
 Che i dritti calca della patria sacri
 Con piè profano. — Io mai , no mai , più degno
 Nè mi estimai , nè il fui , di premer questo
 Mio seggio, ch'oggi ; oggi , nel punto istesso,
 In cui dal trono io volontario scendo.

POLINICE

Alti sensi , alto core ! — Ed io terrotti
 Magnanimo qual parli ; e il sei tu forse.
 Nostr'opre, e il tempo, il mostreran, se pari
 Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
 Mai non mi parve men pregevol ch' oggi ;
 Oggi , che il debbo io racquistare. Io primo
 Non son motor di pace ; eppur nel core,
 Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
 Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi ,
 Tu la cagione appien ne sai . . .

ETEOCLE

Che parli ?

Donde saperla ? Entro al tuo cor chi legge ?
 Terrai lo scettro ; e fia, che allor si mostri
 L'eroe, quant'è. Più che nol sembri , o sei ,
 Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
 Mai non può vile invidia in me la pace
 Intorbidar dell'alma : assai mi giova,
 Se a Tebe giova, il tuo regnare : andarne

Bench' esul debba io dalla patria, sempre
 Dividerò con essa al par l'avversa,
 E la prospera sorte ; io, maggior sempre
 Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi :
 E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
 Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POLINICE

Il duro esiglio anch' io provai, disgiunto
 Da quanto havvi tra noi mortali in terra
 Di sacro e caro. Ove più fero pena
 D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
 Il vedermi oggi sopra il già tuo soglio,
 Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
 Inviolabile asilo : ma, l'udirli
 Appellar tu suddito mio, quì, dove
 Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo

ETEOCLE

L'alterna legge appien tra noi si osservi :
 Potria quì forse or la presenza mia
 Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe,
 Privati giorni in securtade trarre
 Potrei, s' io nullo, oltre al fratel, vi avessi
 Da temer ; ma il sospetto, ognor natura
 Fassi, in cor di chi regna : e (assai pur n'abbia)
 Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
 Cacci la iniqua diffidenza in bando :

Sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,
 Siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
 Quì rimaner ; non pel riposo tuo,
 Non pel riposo mio. Parto : men desti
 L'esempio già : — sol nell'uscir di Tebe
 Spero imitarti ; ma in tutt'altra guisa,
 Che tu nol fai, tornarvi.

POLINICE

E giusta speme
 Nudrisci in te ; speme, che mal tuo grado
 Mostra, che me spergiuro esser non tieni ;
 E che ben sai, che a rammentar mia fede
 D'uopo il brando non è.

GIOCASTA

Che ascolto, o figli ?
 Oh quali accenti ! oh ciel ! tralucer veggo
 Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
 La non estinta e mal celata rabbia. —
 Questo il giorno non è, non l'ora questa
 Da voi prefissa a terminar le inique
 Contese vostre ? e non è questo il loco,
 Ove il già rotto giuramento or dessi
 Rinnovellar con miglior fede ? Oh ! quanto
 Mal co'mordaci detti opra sì fatta
 S' incomincia da voi ! ciascun di pace
 Sul labbro ha il nome, e in sen la guerraacchiude:

Ciascun vuol fè ; nessun minacce vuole ;
 Ma oguun minaccia, e ognun sua fede niega :
 E, già pria di giurar, spergiuri forse
 Or via, che vale il differir, se tali
 Non sete voi ?

ETEOCLE

Saggio consiglio : or via,
 A che prostrarre il desiato istante ?
 A che innasprir non ben sanata piaga ? —
 Io col contender più, tor non mi voglio
 Gloria, ch'è mia pur tutta ; a chi mi apporta
 Guerra mortal, dar pace. — Olà ; si arrechi
 La sacra tazza a noi ; si compia il rito
 Degli avi nostri. — Madre, oggi sicura
 Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
 E al fin voi tutti, oggi securi faccia
 Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
 Fratello ; il vedi , a te primiero io l'offro.
 Pien di sacro terror vi accosta il labbro ;
 Giura, di leggi osservatore in trono,
 Non distruttur, salirne ; e render giura,
 Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

POLINICE

Ciò ch' io non tengo ancor, ch' io render giuri ?
 Giurar dei tu, di darmel pria ; secondo
 Io, di renderlo.

ETEOCLE

Or dì ; non sei tu quegli ,
 Ch'onta minacci , e incendio , e strage a Tebe ?
 Chi , se non tu , rassicurar gl' incerti
 Suoi cittadini or può , per te dolenti ,
 E sol per te ? — Le madri sconsolate ,
 Da te pendono ; i vecchi , da te pendono ;
 E le tremanti spose , e la innocente
 Età , (mira) le supplici lor destre
 Sporgono a te . — Che indugi omai ? ben vedi ,
 Che aspettiam tutti , e sol da te , la pace .

POLINICE

Questo che or m' offri , è di amistà fraterna
 Il pegno adunque , . . . e di tua fede ?

ETEOCLE

Si , d' amistade sacro

Il pegno ,

POLINICE

Osi accertarlo ?

ETEOCLE

Tu dubitarne ?

POLINICE

Ecco , ricevo io dunque
 Dal mio fratello . . . un fero pegno . . . infame ,
 Ch'è del più orribil odio orribil pegno ;
 D' odio eterno fra noi , che sol nel sangue

D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
 Antigone, Tebani, ecco la fede
 D'Eteòcle : veleno è questo nappo.

ETEOCLE

Oh vil sospetto ! Ahi mentitor ! . . .

GIOCASTA

Che ascolto ?

Dare al fratel sì atroce taccia ardisci ?

POLINICE

Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre ;
 In questo nappo è morte : e invan non giuro,
 Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
 Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi ? tu primo
 Osa libar la tazza : eccola : assento
 Io di berla secondo, e perir teco.

ETEOCLE

Forse, perchè di traditor si debbe
 A te la morte, un tradimento appormi
 Osi in faccia di Tebe ? E che ? per trarti
 Un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda ? . . .
 Or va ; sospetto in te non è ; tu il fingi
 Mal destramente . . . Io fratricida infame ? —
 E s' io pur dar la meritata morte
 Volessi a te, nelle mie man non sei ?
 A che la fraude, ove è la forza ? In Tebe
 Re non son io finor ? suddito mio,

Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre? . . .

POLINICE

All'ira tua

Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco,
I vili tuoi Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra

ETEOCLE

Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu . . . — Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal, giurasti;
Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

GIOCASTA

— Sospendi alquanto ancora. — A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labbro. —
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla empia vista
D'atroci figli. — Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,

In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi : sta in quella tazza
Il ver ; sappiasi : dona ; il dubbio cessi . . .

POLINICE

Non fia, no, mai

ANTIGONE

Madre, che imprendi ? — Ah, salda
Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
D'Eteócle ; che fai ? Deh ! pria si cerchi
Creonte ; ei sa tutti i delitti ; . . . ei primo
Ministro n'è

GIOCASTA

Scostati ; lascia ; taci.

Stia Creonte dov'è ; saper non voglio
Nulla : sol morte io bramo ; . . . e, d'un di voi
Già nel turbato aspetto, . . . e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi ;
Ecco, ti appago.

ANTIGONE

Ah ! cessa

POLINICE

O madre, indarno

Speri il nappo da me

ETEOCLE

Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo : il voglio. — A terra,

Ecco, la tazza io scaglio : a un tempo è rotta
 Ogni pace fra noi. — Le infami accuse
 Smentir saprò, col brando mio, nel campo.

POLINICE

Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

ETEOCLE

Troppa ho la sete del tuo sangue.

POLINICE

Il tuo

Sparger primo potresti.

ETEOCLE

Entrambi, a gara,

Nell'abborrito nostro sangue a un tempo
 Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
 Tazza colà ne aspetta : ivi l'un l'altro
 Beremci il sangue ; e giurerem sovr'esso,
 Anco oltre morte di abborrirci noi.

POLINICE

Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah ! degno
 Non fosti mai dell'odio mio ; nè il sei.
 Cadrà con te l'abbominevol trono,
 Per te contaminato. In un potessi
 Strugger così della esecrabil nostra
 Orrida stirpe ogni memoria !...

ETEOCLE

Or, vero

Fratello mio sei tu.

GIOCASTA

D' Edippo or figli

Veraci siete, e figli miei. — Ravviso

Le Furie in voi, che al nuzial mio letto

Ebbi pronube già. Ma, il mio misfatto

Già già voi state ad espíar vicini :

Fia dell' incesto il fratricidio ammenda. —

Che più s' indugia, o prodi ? a che ristarvi

Dall' ire vostre omai ?

ETEOCLE

Madre, del fato

Forza è l'ordin seguir : siam del delitto

Figli ; in noi serpe col sangue il delitto. —

Finchè n' hai tempo tu, da me sottratti ;

Tosto, pria chè il mio braccio

POLINICE

E ch' è il tuo braccio?

ETEOCLE

Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo ;

Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA SECONDA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA,
POLINICE, ANTIGONE

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

CREONTE

Traditi siam ; rotta è la tregua : Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

ETEOCLE

Adrasto

Il traditor non è ; ben io 'l conosco
Il traditor : — di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei ; chi mel torrebbe ? . . . Ma, mel vieta
L'odio, che mal di un sol colpo fia pago. —
Polinice, di Tebe esci sicuro :
Abbiti in pegno di mia fè l'ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo :
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,

Scelta ti lascio. Vieni.

GIOCASTA

O figlio !...

ETEOCLE

Indarno

Ti opponi.

GIOCASTA

Odimi, ... deh !...

ETEOCLE

Guardie, la madre

Della reggia non esca. — Ostacol nullo

Non resta omai : ti aspetto in campo.

SCENA TERZA

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

POLINICE

Al campo

Io vengo. Trema.

GIOCASTA

Ei t'è fratello. Ascolta

POLINICE

Ei m' è nemico ; ei mi tradì Il mio onore ...

GIOCASTA

L'onor, vieta i misfatti. Oh figlio ! cessa

Che imprendi?.. Oh cielo!

POLINICE

E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, quì degg' io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.

GIOCASTA

Il ferro,....

Tu, ... di tua man, ... nel tuo fratello?...

POLINICE

Io debbo

Mostrarmi al campo : ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d' incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

GIOCASTA

Morir mi sento.

ANTIGONE

Di te, di noi, pietade abbi....

POLINICE

Mi è forza

Esser sordo a pietade : io corro....

GIOCASTA

Ah! dove?..

Ti arresta....

POLINICE

A morte.

GIOCASTA

Ei mi s' invola !

SCENA QUINTA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Ahi lassa !

Non li vedrò mai più ! Sola mi avanzi,
Pietosa figlia Ah ! vieni ; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIOCASTA,

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che quì rattiemmi ! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell'empia pugna ? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta ? . . .
Ahi vile ! io vivo ancora ? e ancora spero ? —
Che sperar ? nulla spero : ah ! l'abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta ;
E nol vedria Giocasta ? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri ; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl' immensi
Abissi vostri, ed ingojarne ? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli ? . . . Ed essi, quegli infami,
Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto ? Ah ! tutti

Siam cosa vostra ; tutti. — Oh non più inteso
Fero martire ! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d' esser madre abborro. —
Ma, che sarà ? . . . Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede . . . Oh reo silenzio ! a me presago
Di sventura più rea ! Chi sa ? . . . sospesa
La pugna han forse... Oimè!... forse a quest'ora
Compiuta l' hanno. — Omai (lassa !) che debbo
Creder, sperar, temer ? per chi far voti ?
Qual vincitor bramar ? — Nessuno : entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N' hai colto, innanzi (ah !) non venirmi ; trema,
Fuggi, iniquo ; si aspetta al vinto intera
La mia pietade : ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta :
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA SECONDA

ANTIGONE, GIOCASTA

GIOCASTA

Antigone . . . — Deh ! taci . . . In volto impresso
Ti sta il pallor di morte . . . Ahi ! . . . tutto intesi ?
Quell'orribil silenzio

ANTIGONE

A orribil pugna

Die' loco.

GIOCASTA

. . . E, . . . spenti . . . i figli ?

ANTIGONE

Un sol

GIOCASTA

Qual vive ?

Ahi traditor ? ti voglio io stessa . . .

ANTIGONE

Il fero

Lor duello vid' io dall'alte torri :
A terra immerso nel sangue cadeva

GIOCASTA

Quale ? . . . Oimè ! . . . Parla.

ANTIGONE

Eteócle cadeva.

GIOCASTA

Così sfuggir volea l'atroce pugna,
 Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
 Tu saziar l'abbominevol rabbia
 Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
 Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore
 Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa....

ANTIGONE

Tutto ancora non sai: solo incolparne
 Polinice non dei....

GIOCASTA

Ne incolpo il vivo;
 Ch'è reo sol ei...

ANTIGONE

Chi sa, s'ei vive! — O madre,
 Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
 Men che infelice egli era. — Al campo appena
 Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
 Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
 Annunziator della vittoria all'aure
 Mandan tremendo. Al pian per'altra parte
 Sceso Eteócle pria, battaglia quivi
 In dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte
 Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,
 Tidéo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
 Ratto il piè Polinice: a lui davante

Vola il terror ; Morte i suoi passi segue.
 A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
 Orride tutte, ei mille morti arreca ;
 Nè data gli è, quella ch'ei cerca. Innanzi
 Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
 E fugge ; e spera obbrobríosa vita
 Mercar fuggendo. Ecco Eteócle ; ei balza
 In furia fuori del fuggiasco stuolo ;
 E con voce terribile grida egli :
 « A Polinice ». A rintracciarlo ei corre
 Precipitoso ; e il trova al fine

GIOCASTA

Ahi lassa !

Misera me ! . . . L'altro nol fugge ? . . .

ANTIGONE

Ah ! come

Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio ?
 Eteócle prorompe all'onte ; il taccia
 Di codardo, e lo sfida ; a viva forza
 Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
 » Tebani, » (ei grida in suon tremendo) « Argivi,
 » Dal reo furor cessate. Armati in campo,
 » Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
 » Scendeste voi : fine alla pugna ingiusta
 » Porrem noi stessi , in faccia vostra, in questo
 » Campo di morte. E tu, ch' io più non deggio

» Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
 » Risparmia ; in me, tutto in me sol rivolgi
 » L'odio, lo sdegno, il ferro». — E il dire, e addosso
 A lui scagliarsi, è un punto solo.

GIOCASTA

Infami ! . . .

Ma che ? libero dassi a tal duello
 Fra tante squadre il campo ?

ANTIGONE

A cotal vista

Per l'ossa un gelo universal trascorre.
 Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,
 Stupida, immota, spettatrice, sta. —
 Ebbro di sangue, e di furor, se stesso
 Nulla curando purch'ei l'altro uccida,
 Eteócle sul misero fratello
 La spada, il braccio, se tutto abbandona. —
 A ribattere i colpi intento a lungo
 Sta Polinice ; generoso, ei teme,
 Più che per se, pel rio fratello ; e nega
 Di ferir lui. Ma, poichè più lo incalza,
 E più lo preme l'altro, e più lo stringe ;
 « Tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe » .
 Mentr'ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
 Scesa è la punta dell'acciaro ; il colpo
 Guidan le Furie a trapassare il fianco

Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
 Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
 In se stesso ritorce sanguinoso
 Brando fumante . . . Altro non vidi : al crudo
 Atto, mancar sentia quasi i miei spirti,
 Gli occhi appannarsi ; e fuggendo, con passi
 Mal securi, a te vengo . . . — Oimè ! qual fia
 Del lagrimevol caso, o madre, il fine ? . . .

GIOCASTA

Degno di noi. — Cura ne lascia all' ira,
 Al rio furor degli spietati Dei. —
 Ma, chi ver noi?..Che miro?..Oh ciel! vien tratto
 Il morente Eteócle. . .

ANTIGONE

Al debil fianco
 Gli fan colónna i suoi guerrieri ! . . .

GIOCASTA

Oh ! come

A lenti passi di morte ei si avvanza !

ANTIGONE

Che veggio ? il segue Polinice ! . . .

SCENA TERZA

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE

SOLDATI D'ETEOCLE

ANTIGONE

Ah! salvo

Almen tu sei

POLINICE

Scostati : va : non vedi ?

Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA

Ahi scellerato, fratricida, infame ! . . .

Al cospetto venirne osi di madre,

Cui trafiggesti un figlio ?

POLINICE

Al tuo cospetto

Vivo tornar, no, non volea ; quel ferro,

Che tronca a lui la vita, in me ritorto

L'aveva io già con più adirata mano

GIOCASTA

Ma tu pur vivi ; ah vile ! . . .

ANTIGONE

Oh ciel ! Qual vita ! . . .

POLINICE

Inopportuno, a viva forza, Emone
 Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
 Forse mi vuol per altra man trafitto
 Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
 Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
 Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;
 Io, che ti orbai d'un figlio

GIOCASTA

Ah! cessa omai

D'intorbidar nostri ultimi momenti. —
 Eteócle; . . . non m'odi? . . . oh! . . . non ravvisi
 Quella che al sen ti stringe? . . . è la tua madre;
 Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
 Senti col sangue tuo rigarti il volto,
 E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
 Una fiata i lumi ancora

ETEOCLE

Oh madre!

Dimmi; . . . in Tebe son io?

GIOCASTA

Nella tua reggia . . .

ETEOCLE

Di? . . . moro io re? . . . Quel traditor? . . . Che miro?
 Fellon, tu vivi; ed io mi moro? . . .

POLINICE

Il mio

Sangue avrai tutto ; ad acquetar tua fera
 Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi ;
 Tu stesso (il sai) volesti la tua morte :
 Tu furioso abbandonasti il petto
 Sovra il mio ferro . . . Ah! lasso ! . . . Il fatal colpo
 A te la vita, e (più che vita) ei toglie
 L'onore a me. Pria ch' io punisca il fallo,
 Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
 Deh ! mi concedi. Or che il mertai , non trovo
 Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
 Io non ti abborro, il giuro ; ogni rancore
 Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
 Del tuo sangue . . . Me misero ! ben veggo,
 Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE

Oh ! . . . che favelli ? . . .

Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi ?
 Perdon tu sperì da un figliuol d' Edippo ?

GIOCASTA

O figlio, e che ? nell'egro petto alberghi
 Tant' ira ancora ?

ETEOCLE

Han le feroci Erinni

Nei nostri petti trono : ancor non sento
 Uscir la mia ; nè uscir dalle mie vene
 Sento col sangue l'odio . . . Oh rabbia atroce !
 Oh rio dolor ! . . . tu vivi ? e tu m'hai vinto ? . . .
 E premerai tu il seggio mio ? — Deh ! morte,
 Fa, ch' io nol vegga ; affrettati . . .

POLINICE

Il tuo seggio

Mai non terrò, di nuovo io'l giuro : ah ! scendi
 Placato a Stige. Andrai del regio serto
 Fra le avite scettrate ombre fastoso ;
 Me reverente in atto ombra minore
 Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
 Spirti alquanto racqueta : a' piedi tuoi
 Me vedi ; il signor mio tu sei pur sempre.
 Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
 Ti scongiuro

GIOCASTA

Ei l'ottenga ; e tu, più grande

Del tuo destin , deh ! mostrati , Eteócle.
 Col perdonargli , rendilo più reo :
 Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia

ANTIGONE

E ancor resisti ? Oh duro cor ! non cedi
 Ai preghi , al duolo , al pianto disperato
 Di quanto aver dei caro ?

GIOCASTA

O figliuol mio ,
 Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
 Breve n' hai tempo ; alla tua fama toglì
 Tal macchia . . .

ETEOCLE

O madre, il vuoi?... Sta ben ; ... mi arrendo. —
 Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
 Del moribondo tuo fratel, che uccidi
 Vieni, . . . e ricevi in quest' ultimo amplesso. . .
 Fratel, . . . da me . . . la meritata (1) morte.

GIOCASTA

Oh tradimento !

ANTIGONE

Oh vista ! . . . Polinice ! . . .

POLINICE

Sei pago tu ? . . .

ETEOCLE

Son vendicato. — Io moro ; . . .
 E ancor ti abborro . . .

POLINICE

Io moro ; . . . e a te perdono.

GIOCASTA

— Ecco, perfetta è l'opra : empj fratelli,

(1) Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.

Figli d' incesto, si syenan fra loro :
 Ecco madre, cui nulla a perder resta. —
 Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
 Me fulminate a prova, o Dei non sete . . . —
 Ma che veggio ? . . . uno immenso orrido abisso
 S'apre a miei piè ? . . .

ANTIGONE

Madre ! . . .

GIOCASTA

Di morte i negri

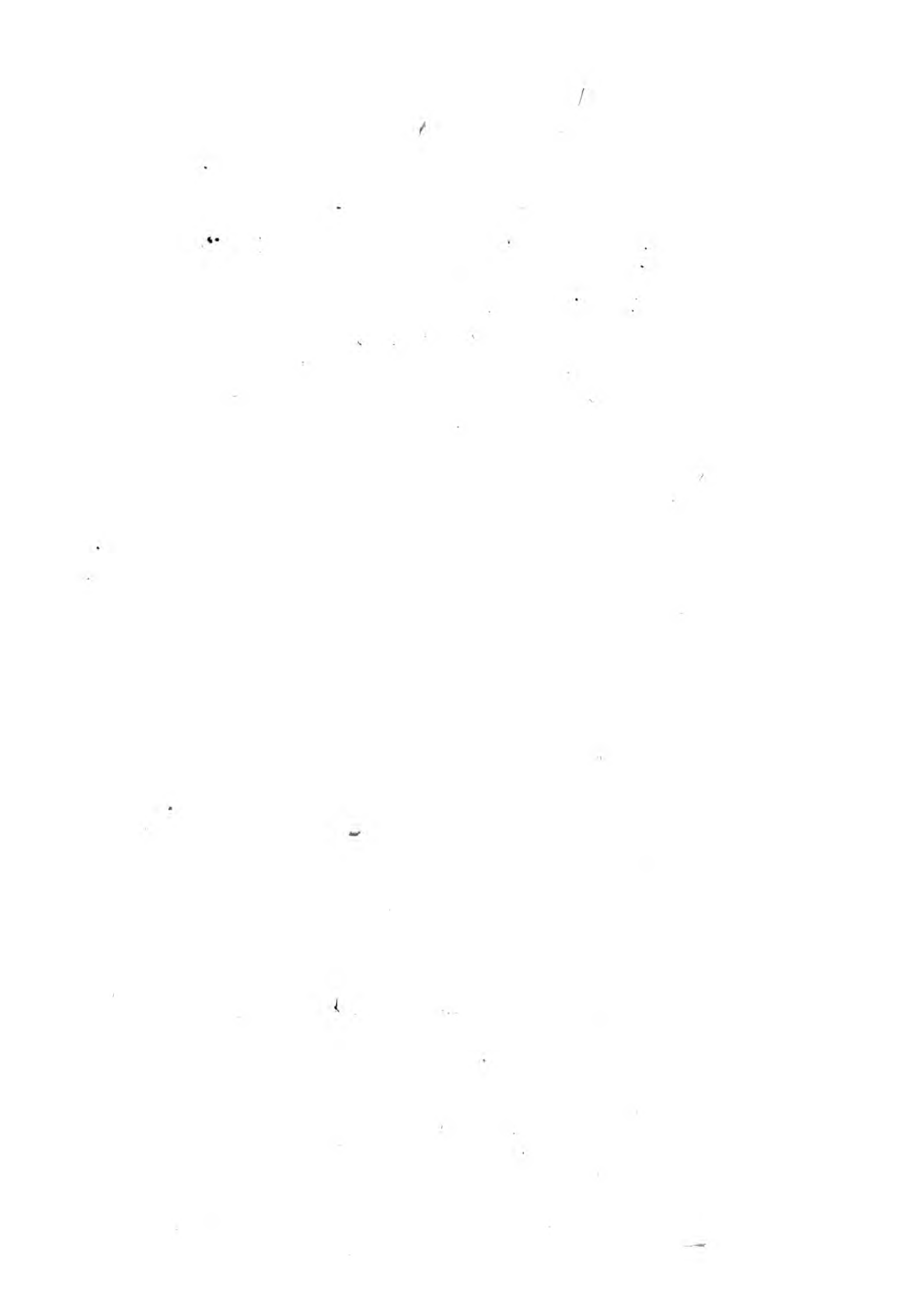
Regni profondi spalancarsi io veggio
 Ombra di Lajo lurida, le braccia
 A me tu sporgi ? a scellerata moglie ? . . .
 Ma, che miro ? squarciato il petto mostri ?
 E d'atro sangue e mani e volto intriso,
 Gridi vendetta, e piangi ? Oh ! chi l'orrenda
 Piaga ti fe' ? Chi fu quell' empio ? — Edippo
 Fu ; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
 Fumante ancor del tuo versato sangue. —
 Ma, chi altronde mi appella ? Un fragor odo,
 Che inorridir fa Dite : ecco di brandi
 Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
 O figli miei, feroci ombre, fratelli,
 Duran gli sdegni oltre la morte ? O Lajo,
 Deh ! dividili tu. — Ma al fianco loro
 Stan l' Eumenidi infami ! . . . Ultrice Aletto,

Io son lor madre ; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno : è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri die' vita.
Furia, che tardi ? Io mi t'avvento

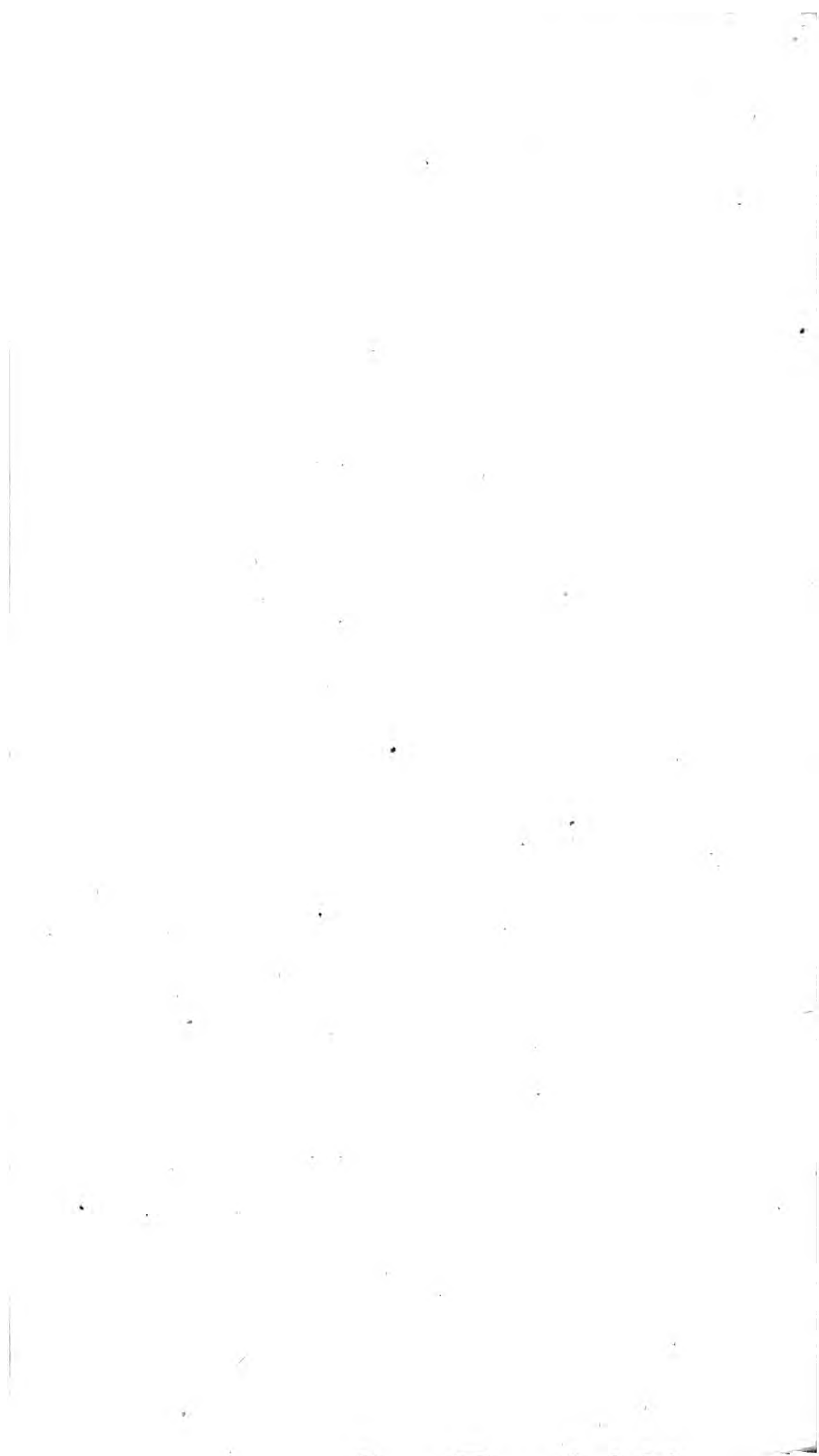
ANTIGONE (1)

Oh madre ! . . .

(1) La rattiene ; e Giocasta cade sulle sue braccia.



PARERE
DELL' AUTORE



Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l'ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei ispirato nel cuore di due fratelli in punizione dell'incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo dovea essere pe' Greci; e per gli stessi Romani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai più di noi essere mossi da quella forza del fato, e dell'ira divina, che pajono essere i segreti motori di tutta questa tragedia. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel Polinice, sono l'ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale uditorio, poco forse lo commuoverà; la seconda, benchè passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuo-

re d'Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde più orrore ne ritrarranno, che non commozione e pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollire di gioventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato più bene che male, l'ho lasciata sussistere.

Eteocle eccessivamente feroce, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltà; poich' egli pure si arrende alla perfida doppiezza di Creonte, e s'induce a dar veleno al fratello: ma, nel concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all'autore molta materia riempitiva dell'opra. Quindi tutte le scene, di dubbia pace fra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto, l'effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz'atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima.

Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d'Eteocle ne sia ridonato più male, o più bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L'antichità gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d'Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento; appena si sarebber veduti, doveano immediatamente avventarsi l'uno all'altro, e sbranarsi. Per renderli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscettibile riuscisse d'una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai più mite che non è Eteocle; egli ama moltissimo la sorella, la madre, la moglie, il figlio, ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrà pure anche essere alquanto compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a difendersi in qualunque modo ei potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perchè a me pare ch'ella sia vera madre; ma

tutto l'orrore dello stato suo non produrrà però in noi la metà dell'effetto, che avrebbe potuto produrre nei popoli di un'altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma certamente non inutile, coll' amar più Polinice ch' Eteocle, si mostra assai giusta ; ma questa parzialità ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice assai più graditi agli spettatori, avrebbe disdetto assolutamente a Giocasta; che troppo è diverso dall'amor di sorella l'amore di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo iniquo carattere, senza cui pure la tragedia star non potrebbe (almeno, come l'ho ideata) verrà ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti assai di questi smaccati felloni introdotti: al loro riapparire in palco, vanno sempre eccitando un non so qual mormorio d' indegnazione ; questo mormorio poi, secondo la destrezza dell'autore, e secondo l'abilità dell'attore, o viene a risolversi in un silenzio scontento, o in una manifesta nausea, o perfino in risate ; massimamente quando il Creon-

te ardisce troppo lungamente e troppo spesso parlar di virtù, e pomposamente vestirsene; ovvero, quando in qualche soliloquio egli senza necessità malaccortamente discuopre al pubblico, più che non bisogna, la viltà tutta dell' animo suo. Non posso io dunque decidere, se in questo mio Creonte io abbia salvato affatto questi due principalissimi punti, perchè recitar non l'ho visto. Io prego perciò i futuri uditori (se pur mai ne avrò) a volersi ricordare, che vedendo io rappresentato questo mio Creonte, io stesso l'avrei forse anche fischiato. Ma, non posso io dalla semplice lettura, nè per via della più matura ragionata riflessione, venirne in ciò a giudicar pienamente l'effetto della recita: un mezzo verso, anche una parola sola in un modo o nell' altro recitata, in un modo o nell' altro collocata, può ottenere i due effetti i più direttamente opposti nella mente degli uomini; cioè il terribile ed il risibile: che in cosa rappresentata e finta questi due contrarj effetti son vicinissimi sempre; stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe' suoi danari, e di non vi essere nessuno

vero importante pericolo , nè per se stessa , nè per gli attori.

Il detto fin quì lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia, la quale di sommo effetto può essere, o no, secondo che l'azione le servirà. L'autore dee sapere, e pesare il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le più semplici, le più vere, le più spedite, e le meglio accennanti l'azione; lasciando il di più a chi spetta.

Il Polinice a me pare alquanto miglior che il Filippo; ma pecca anch'esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti, con maggior perspicacità, e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

ANTIGONE

TRAGEDIA

RAPPRESENTATA IN ROMA IL DÌ 20 NOVEMBRE

1782

M. DCC. LXXXIX.



AL SIGNOR

FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l'Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar lei; e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell'amicizia mia, picciolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma 8 dicembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

CREONTE

ANTIGONE

EMONE

ARGIA

GUARDIE

SEGUACI D'EMONE

SCENA, LA REGGIA IN TEBE.

ANTIGONE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

ARGIA

Eccoti in Tebe, Argia . . . Lena ripiglia
 Del rapido viaggio Oh ! come a volo
 D'Argo venn' io ! — Per troppa etade tardo,
 Mal mi seguiva il mio fedel Menéte :
 Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
 Velo prestaro all'ardimento mio ;
 Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
 Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
 Oh Polinice ! . . . il traditor fratello
 Quì nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
 Invendicata ancor tua squallid'ombra
 Si aggira intorno a queste mura, e niega
 Aver la tomba al fratel crudo appresso,
 Nell'empia Tebe ; e par, ch'Argo mi additi
 Sicuro asilo Argo ti fu : deh ! il piede
 Rimosso mai tu non ne avessi ! Io vengo

Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
 Sola può di sua mano opra pietosa
 Quell'Antigone, a te già cara tanto
 Fida sorella. Oh come io l'amo ! oh quale,
 Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
 Dolcezza al cor me ne verrà ! Quì seco
 A pianger vengo in su la gelid'urna,
 Che a me si aspetta ; e l'otterrò : sorella
 Non può a sposa negarla. — Unico nostro
 Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo ;
 Ecco il retaggio tuo ; l'urna del padre ! —
 Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena ?
 Argiva son, sto in Tebe, e non rimembro ? —
 L'ora aspettar, che Antigon'esca E come
 Ravviserolla? . . . E s'io son vista? . . . Oh cielo! . . .
 Or comincio a tremar; . . quì sola... Oh! . . parmi,
 Che alcun si appressi. Oimè!.. che dir? qual arte?
 .. Mi asconderò.

SCENA SECONDA

ANTIGONE

— Queta è la reggia ; oscura
 La notte : or via ; si vada E che ? vacilla
 Il core ? Il piè, mal ferme l'orme imprime ?

Tremo ? perchè ? donde il terrore ? imprendo
Forse un delitto ? . . . o morir forse io temo ? —
Ah ! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano . . . — Passò stagion del pianto ;
Tempo è d'oprar : me del mio sesso io sento
Fatta maggiore : ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo ;
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
Per favorir l'alto disegno mio.
De'satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi ; io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest'una. —
Vadasi omai : santa è l'impresa : e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore . . .
Ma, chi m' insegue ? Oimè ! tradita io sono
Donna a me viene ? Oh ! chi sei tu ? rispondi.

SCENA TERZA

ARGIA ANTIGONE

ARGIA

Una infelice io sono.

ANTIGONE

In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?

ARGIA

Io ... cerco ...

.. D'Antigone ...

ANTIGONE

Perchè? — Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se'nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

ARGIA

Il dolor, la pietà ...

ANTIGONE

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte,
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?

ARGIA

Or dianzi io quì giungea ...

ANTIGONE

E in questa reggia il piè straniera ardisci
 Por di soppiatto? a che?...

ARGIA

Se in questa reggia
 Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
 Nomar quì tale io non dovrei.

ANTIGONE

Che parli?

Ove nascesti?

ARGIA

In Argo.

ANTIGONE

Ahi nome! oh quale
 Orror m' ispira! A me pur sempre ignoto,
 Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.

ARGIA

Argo a te costa lagrime? di eterno
 Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE

I detti tuoi

Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
 Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
 Io porgerei di lagrime conforto:
 Grato al mio cor fora la storia udirne,
 Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,

Or che un fratello io piango

ARGIA

Ah ! tu se'dessa ;

Antigone tu sei

ANTIGONE

. . . Ma . . . tu . . .

ARGIA

Sei dessa.

Argia son io ; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE

Oimè ! . . . che ascolto ? . . .

ARGIA

Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire : al mio core tremante
Porse ardir la tua voce : osai mostrarmi
Felice me ! . . . ti trovo . . . Al rattenuto
Pianto, deh ! lascia ch' io, tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

ANTIGONE

— Oh come io tremo ! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe ? in queste soglie ? in man del fero
Creonte ? . . . Oh vista inaspettata ! oh vista
Cara non men che dolorosa !

ARGIA

In questa

Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli ?

ANTIGONE

Cara a me sei, più che sorella Ah ! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe :
Ignoto sol m'era il tuo volto ; i modi,
L' indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant'egli : ma, vederti in Tebe
Mai non volea ; nè il vo' Mille funesti
Perigli (ah ! trema) hai quì dintorno.

ARGIA

Estinto

Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi ?
Che perder più, che desiar mi resta ?
Abbracciarti, e morire.

ANTIGONE

Aver puoi morte
Quì non degna di te.

ARGIA

Fia degna sempre,
Dov' io pur l'abbia in su l'amata tomba
Del mio sposo.

ANTIGONE

Che parli?... Oimè?... La tomba?...

Poca polve, che il copra, oggi si vieta
 Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
 Nella sua reggia.

ARGIA

Oh ciel! Ma il corpo esangue...

ANTIGONE

Preda alle fiere in campo ei giace

ARGIA

Al campo

Io corro.

ANTIGONE

Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
 Tumido già per l'usurato trono,
 Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
 Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
 Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
 A chi dà lor la tomba.

ARGIA

In campo preda

Alle fiere il mio sposo? . . . ed io nel campo
 Passai pur dianzi! . . . e tu vel lasci? . . . il sesto
 Giorno già volge, che trafitto ei cadde
 Per man del rio fratello; ed insepolto,

E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
 Dalla reggia paterna escluse a forza
 Stanno? e il soffre una madre?...

ANTIGONE

Argia diletta,

Nostre intere sventure ancor non sai. —
 Compier l'orrendo fratricidio appena
 Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,
 Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
 Dolore immenso le tronca ogni voce;
 Immote, asciutte, le pupille figge
 Nel duro suol: già dall'averno l'ombra
 De'dianzi spenti figli, e dell'ucciso
 Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
 Già le si fanno innanti; erra gran pezza
 Così l'accesa fantasia tra i mesti
 Spettri del suo dolore: a stento poscia
 Rientra in se; me desolata figlia
 Si vede intorno, e le matrone sue.
 Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
 S'infinge, per deluderci.... Ahi me lassa!...
 Incauta me!... delusa io son: lasciarla
 Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
 L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
 Ecco, dal fianco palpitante ancora
 Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,

Nel proprio sen lo immerge ; e cade, e spira. —
 Ed io che fo ? Di questo fatal sangue
 Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
 Dovea svenarmi ; ma, pietà mi prese
 Del non morto, nè vivo, cieco padre.
 Per lui sofferta ho l'abborrita luce ;
 Serbata io m'era a sua tremula etade

ARGIA

Edippo ? . . . Ah ! tutto ricader dovea
 In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive ?
 E Polinice muore ?

ANTIGONE

Oh ! se tu visto
 Lo avessi ! Edippo misero ! egli, insomma,
 Padre è del nostro Polinice ; ei soffre
 Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
 Cieco, indigente, addolorato, in bando
 Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
 Scacciarlo. Edippo misero ! far noto
 Non oserà il suo nome : il ciel, Creonte,
 Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
 Imprecazioni. — Al vacillante antico
 Suo fianco irne sostegno eletta io m'era ;
 Ma gli fui tolta a forza ; e quì costretta
 Di rimanermi : ah ! forse era dei Numi
 Tale il voler ; che, lungi appena il padre,

Degli insepolti la inaudita legge
 Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
 Romperla quì ; chi, se non io ?

ARGIA

Chi teco,
 Chi, se non io, potea divider l'opra ?
 Quì ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
 Da te l'amato cenere io veniva ;
 Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
 Di riveder, riabbracciar le care
 Sembianze ; e quella cruda orribil piaga
 Lavar col pianto ; ed acquetar col rogo
 L'ombra vagante . . . Or, che tardiam ? Sorella,
 Andianne ; io prima

ANTIGONE

A santa impresa vassi ;
 Ma vassi a morte : io 'l deggio, e morir voglio :
 Nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien tolto ;
 Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
 Tu che perir non dei, da me quel rogo,
 Che coll'amato mio fratel mi accolga.
 Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
 Sola una fiamma anco le morte nostre
 Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA

Perir non deggio ? Oh ! che di' tu ? vuoi forse

Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
 Noi fummo; pari; o maggior io. Di moglie
 Altro è l'amor, che di sorella.

ANTIGONE

Argia,

Teco non voglio io gareggiar di amore;
 Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
 Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
 D'incesto; ancor la madre tua respira;
 Esul non hai, non cieco, non mendico,
 Non colpevole, il padre: il ciel più mite.
 Fratelli a te non die', che l'un dell'altro
 Nel sangue a gara si bagnasser empj.
 Deh! non ti offender, s'io morir vo' sola;
 Io, di morir, pria che nascessi, degna.
 Deh! torna in Argo.... Oh! nol rimembri? hai pe
 Là del tuo amor; di Polinice hai viva
 L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
 Di te fa lieto il disperato padre,
 Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
 Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
 Contro al divieto io sola basto.

ARGIA

... Il figlio?

Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch'io fugga,
 Se quì morir si dee Polinice?

Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
 Riman di Adrasto ; ei gli fia padre. Al pianto
 Il crescerei : mentre a vendetta, e all'armi
 Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
 Tormi la vista dell'amato corpo.
 O Polinice mio, ch'altra ti renda
 Gli ultimi onori? . . .

ANTIGONE

Ala tebana scure
 Porger tu il collo vuoi?

ARGIA

Non nella pena,
 Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
 Sarà l' infame : del suo nome ogni uomo
 Sentirà orror, pietà del nostro

ANTIGONE

E tormi
 Tal gloria vuoi?

ARGIA

Veder io vo' il mio sposo ;
 Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto
 Di contendermi il mio ? tu, che il vedesti
 Morire, e ancor pur vivi . . .

ANTIGONE

Omai, te credo
 Non minore di me. Pur, m'era forza

Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
 Del femminil timor : del dolor tuo
 Non era io dubbia ; del valore io l'era.

ARGIA

Disperato dolor, chi non fa prode ?
 Ma, s' io l'amor del tuo fratel mertava,
 Donna volgare esser potea ?

ANTIGONE

Perdona :

Io t'amo ; io tremo ; e il tuo destin mi duole.
 Ma il vuoi ? si vada. Il ciel te non confonda
 Colla stirpe d'Edippo ! — Oltre l'usato
 Parmi oscura la notte : i Numi al certo
 L'attenebrár per noi. Sorella, il pianto
 Bada tu bene a rattener ; più ch'altro,
 Tradir ci può. Severa guardia in campo
 Fan di Creonte i satelliti infami :
 Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
 Divoratrice dell'esangue busto.

ARGIA

Non piangerò ; . . . ma tu, . . . non piangerai ?

ANTIGONE

Sommessamente piangeremo.

ARGIA

In campo,

Sai tu in qual parte ei giace ?

ANTIGONE

Andiam : so dove

Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugúbri tede ; ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s' incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE

E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

CREONTE

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo

Lor nascimento con più orrenda morte
 Emendato hanno, eterno oblio li copra.
 Compiuto appena il lor destin, più puro
 In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
 Tornâr più miti : or sì, sperar ne giova
 Più lieti di.

EMONE

Tra le rovine, e il sangue
 De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
 Che di dolor, fallace torna. Edippo,
 Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
 Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
 Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta :
 Duo fratelli che svenansi ; fratelli
 Del padre lor ; figli d' incesta madre
 A te sorella, e di sua man trafitta :
 Vedi or di nomi orribile mistura,
 E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
 Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
 Ahi padre ! esser puoi lieto ?

CREONTE.

Edippo solo

Questa per lui contaminata terra,
 Col suo più starvi, alla terribil ira
 Del ciel fea segno; era dover, che sgombra
 Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,

Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo !
 Che non mi costi tu ? La morte io piango
 Anco d'un figlio ; il tuo maggior fratello,
 Menéceo ; quei, che all' empie e stolte fraudi,
 Ai vaticinj menzogneri e stolti
 Di un Tiresia credè : Menéceo, ucciso
 Di propria man, per salvar Tebe ; ucciso,
 Mentre pur vive Edippo ? Ai suoi delitti
 Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
 Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
 Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
 Maledizion del cielo. Il pianger noi,
 Cosa fatta non toglie ; oggi il passato
 Obliar dessi, e di Fortuna il crine
 Forte afferrare.

EMONE

Instabil Dea, non ella
 Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
 Bensì temer, padre, n' è d'uopo. Ah ! soffri,
 Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
 Che le fiere de' Greci ombre insepolte
 Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
 Grida vendetta. Oh ! che fai tu ? di regno
 E di prospera sorte ebbro, non pensi,
 Che Polinice è regio sangue, e figlio
 Di madre a te sorella ? Ed ei pur giace

Ignudo in campo : almen lo esangue busto
 Di lui nepote tuo, lascia che s'arda.
 Alla infelice Antigone, che vede
 Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
 Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE

Al par degli empj suoi fratelli , figlia
 Non è costei di Edippo ?

EMONE

Al par di loro,
 Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
 Ben puoi dar per un regno.

CREONTE

A me nemica

Ell' è

EMONE

Nol creder.

CREONTE

Polinice ell'ama,
 E il genitor ; Creonte dunque abborre.

EMONE

Oh ciel ! del padre, del fratel pietade
 Vuoi tu ch'ella non senta ? In pregio forse
 Più la terrestri, ove spietata fosse ?

CREONTE

Più in pregio, no ; ma , la odierai pur meno. —

Re gli odj altrui prevenir dee ; nemico
 Stimare ogni uom, che offeso ei stima. — Ho tolto
 Ad Antigone fera ogni pretesto,
 Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
 Potean, vagando, un re trovar, che velo
 Fesse all'innata ambizion d'impero
 Di mentita pietade ; e in armi a Tebe,
 Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t'odo
 Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
 Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
 Ti fia poi nota ; e, benchè dura legge,
 Vedrai, ch'ella era necessaria.

EMONE

Ignota

M'è la ragion, di' tu ? ma ignoti, parmi,
 Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
 Dell'esul padre, e del rapito trono,
 E del fratello che giace insepolto,
 Non la cercando, ritrovar vendetta.
 Mormora il volgo, a cui tua legge spiace ;
 E assai ne parla, e la vorria delusa ;
 E rotta la vorrà.

CREONTE

Rompasi ; ch'altro

Non bramo io, no ; purchè la vita io m'abbia
 Di qual primier la infrangerà.

EMONE

Qual fero

Nemico a danno tuo ciò ti consiglia ?

CREONTE

—Amor di te, sol mi v'astringe : il frutto
 Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
 A delitti veder ben altri in Tebe
 È il cittadin ; che può far altro omai,
 Che obbedirmi, e tacersi ?

EMONE

Acchiusa spesso

Nel silenzio è vendetta

CREONTE

In quel di pochi ;

Ma, nel silenzio di una gente intera,
 Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
 Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
 Non ho di te maggior, non ho più dolce
 Cura, di te : solo mi avanzi ; e solo
 Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
 Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato ? —
 Ma, qual di armati, e di catene suono ? . . .

EMONE

Oh ! chi mai viene ? In duri lacci avvolte
 Donne son tratte ? Antigone ! che miro ? . . .

CREONTE

Cadde l' incauta entro mia rete ; uscirne
Male il potrà.

SCENA SECONDA

GUARDIE CON FIACCOLE

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE

CREONTE

Che fia ? quale han delitto
Queste donzelle ?

ANTIGONE

Il vo' dir io.

CREONTE

Più innanzi

Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE

A te davanti ,

Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge : io stessa
Tel dico : inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE

E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me ; lo avrai.—Ma tu, ch' io non ravviso,
Donna, chi sei ? straniera fogge io miro . . .

ARGIA

L'emula son di sua virtude.

EMONE

Ah ! padre,

Lo sdegno tuo rattempra : ira non merta
Di re donnesca audacia.

CREONTE

Ira ? che parli ?

Imperturbabil giudice, le ascolto :
Morte è con esse già : suo nome pria
Sveli costei ; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

ANTIGONE

Il guiderdon vogl'io ;

Io sola il voglio. Io la trovai nel campo ;
Io del fratello il corpo a lei mostrava ;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura :
Alla sant'opra, io la richiesi ; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Qual sia, nol so ; mai non la vidi in Tebe ;
Fors'ella è d'Argo, e alcun de' suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva

ARGIA

Or sì, ch' io in ver colpevol fora ;

Or degna io, sì, d'ogni martír più crudo,
 Se per timor negare opra sì santa
 Osassi.— Iniquo re, sappi il mio nome ;
 Godine, esulta

ANTIGONE

Ah ! taci . . .

ARGIA

Io son d'Adrasto

Figlia ; sposa son io di Polinice ;
 Argia

EMONE

Che sento ?

CREONTE

Oh degna coppia ! Il cielo
 Oggi v' ha poste in mano mia : ministro
 A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. —
 Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
 Teco non rechi dell' amor tuo breve ?
 Madre pur sei di un pargoletto erede
 Di Tebe ; ov' è ? d' Edippo è sangue anch' egli :
 Tebe lo aspetta.

EMONE

Inorridisco, . . . fremo

O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
 Con motti esacerbar di madre il duolo ?
 Piange l'una il fratel, l'altra il marito ;

Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE

Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avviliti omai: prova è non dubbia
D'alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

CREONTE

Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA

In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Quì sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in se; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta

ANTIGONE

A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.

Di furto, è vero, in questa reggia il piede
 Portò, ma non sapea la cruda legge :
 Me quì cercava ; e timida, e tremante,
 L'urna fatale del suo dolce amore
 Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
 Dell' inuman divieto era la fama.
 Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella ;
 (Chi non t'odia ?) ma te più ancor temea :
 Da te fuggir coll'ottenuto pegno
 Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
 (Semplice troppo !) ella sperava, e in Argo
 Gli amati avanzi riportar. — Non io,
 Non io così, che al tuo cospetto innanti
 Sperai venirne ; esservi godo ; e dirti,
 Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro ;
 Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
 Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo ;
 Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza ; e tutta
 La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREONTE

Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
 Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
 Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
 Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra
 Sorger farà gara tra voi, di preghi
 E pianti . . .

EMONE

Oh cielo ! a morte infame ? . . . Oh padre !
 Nol credo io, no ; tu nol farai. Consiglio,
 Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
 Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia ;
 Di re possente : Adrasto, il sai, di Tebe
 La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE

Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
 Argia s' immoli. — E che ? pietoso farmi
 Tu per timor vorresti ?

ARGIA

Adrasto in Tebe

Tornar non può ; contrarj ha i tempi, e i Numi ;
 D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
 Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte ;
 Uccidi, uccidi me ; non fia, che Adrasto
 Ten punisca per ora. Argia s'uccida ;
 Che nessun danno all' uccisor ne torna :
 Ma Antigone si salvi ; a mille a mille
 Vendicatori insorgeranno in Tebe,
 Che a pro di lei

ANTIGONE

Cessa, o sorella ; ah ! meglio
 Costui conosci : ei non è crudo a caso,
 Nè indarno. Io spero omai per te ; già veggo,

Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
 E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
 Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
 Vittima a lui l'ambizione addita
 Me sola, me

CREONTE

Tuo questo trono? Infami
 Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
 Non di regno, rimane. Atroce prova
 Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
 L'un dell'altro uccisore?

ANTIGONE

Empio tu, vile,
 Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
 Sì, del proprio fratello nascer figli,
 Delitto è nostro; ma con noi la pena
 Stavane già, nel nascerti nepoti.
 Ministro tu della nefanda guerra,
 Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
 Al fuoco ardivi; adulator dell'uno,
 L'altro instigavi, e li tradivi entrambi.
 La via così tu ti sgombrasti al soglio,
 Ed alla infamia.

EMONE

A viva forza vuoi
 Perder, te stessa, Antigone?

ANTIGONE

Sì, voglio,
 Vo' che il tiranno, almen sola una volta,
 Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
 Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
 A' tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua,
 Tu potessi, Creonte; oh qual saria
 Piena allor la tua gioja! Ma, odioso,
 Più che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
 Nell'inquieto sogguardar, scolpito
 E il delitto, e la pena.

CREONTE

A trarvi a morte,
 Fratelli abbominevoli del padre,
 Mestier non eran tradimenti miei:
 Tutti a prova il volean gl'irati Numi.

ANTIGONE

Che nomi tu gli Dei? tu, ch'altro Dio
 Non hai, che l'util tuo; per cui sei presto
 Ad immolar, e amici, e figli, e fama;
 Se tu l'avessi.

CREONTE

— A dirmi, altro ti resta? —
 Chieggon Numi diversi ostie diverse.
 Vittima tu, già sacra agli infernali,
 Degna ed ultima andrai d'infame prole.

EMONE

Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti....

CREONTE

Avanza

Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; fin che rinasca il sole,
Udrotti....

ARGIA

Oimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch'io tremo. E me con essa a morte
Non manderai!

CREONTE

Più non s'indugi: entrambe
Entro all'orror d'atra prigione....

ARGIA

Insieme

Con te, sorella...

ANTIGONE

Ah!... sì...

CREONTE

Disgiunte sieno. --

Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran peguo: andiam — Guardie, si tragga

In altro carcer l'altra.

EMONE

Oh ciel!...

ANTIGONE

Si vada.

ARGIA

Ahi lassa me!...

EMONE

Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti ; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMONE

Supplice vengo : il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva : or, ch'ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti ?
Tua legge infranto han le pietose donne ;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe ?...

CREONTE

Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu ?

EMONE

Nè in tuo pensier tu stesso
 Degna di morte la lor santa impresa
 Estimi ; ah ! no ; sì ingiusto, snaturato
 Non ti credo, nè il sei.

CREONTE

Tebe, e il mio figlio,
 Mi appellin crudo a lor piacer, mi basta
 L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
 Tutti il debbono al par, quai che sien elle :
 Rendono i re dell' opre loro ai soli
 Numi ragione ; e non v' ha età, nè grado,
 Nè sesso v' ha, che il rio delitto escusi
 Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
 Danno ai molti licenza.

EMONE

In far tua legge,
 Credesti mai, che dispregiarla prime
 Due tai donne ardirebbero ? una sposa,
 Una sorella, a gara entrambe fatte
 Del sesso lor maggiori ? . . .

CREONTE

Odimi, o figlio ;
 Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
 Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
 Non penetrar finora, aprirtel bramo. —

Credei, sperai ; che dico ? a forza io volli,
 Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
 Sola, Antigone fosse ; al fin l'ottenni,
 Rea s' è fatt' ella ; omai la inutil legge
 Fia tolta . . .

EMONE

Oh cielo !... E tu, di me sei padre?...

CREONTE

Ingrato figlio ; . . . o mal esperto forse ;
 Che tale ancora crederti a me giova :
 Padre ti sono : e se tu m' hai per reo,
 Il son per te.

EMONE

Ben veggio arte esecranda,
 Onde innalzarmi credi. — Oh infame trono,
 Mio non sarai tu mai se mio de' farti
 Sì orribil mezzo.

CREONTE

Io 'l tengo, è mio tuttora,
 Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
 Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE

Misero me ! ... Padre, ... perdona ; ... ascolta ;... —
 Oh ciel ! tuo nome oscurerai, nè il frutto
 Raccorrai della trama. In re tant'oltre
 Non val poter, che di natura il grido

A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
 Vergine piange il duro caso : e nota,
 Ed abborrita, e non sofferta forse
 Sarà tal arte dai Tebani.

CREONTE

E ardisci

Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
 Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
 Altro confin che il voler mio non veggio.
 Tu il regnar non m' insegni. In cor d'ogni uomo
 Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
 Tacer farò.

EMONE

Vani i miei preghi adunque?
 Il mio sperar di tua pietade? . . .

CREONTE

Vano.

EMONE

Prole di re, donne, ne andranno a morte,
 Perchè al fratello, ed al marito, hann' arso
 Dovuto rogo?

CREONTE

Una v'andrà. — Dell'altra
 Poco rileva ; ancor nol so.

EMONE

Me dunque,

Me pur con essa manderai tu a morte.
 Amo Antigone, sappi ; e da gran tempo
 L'amo ; e, più assai che la mia vita, io l'amo.
 E pria che tormi Antigone, t'è forza
 Tormi la vita.

CREONTE

Iniquo figlio !... Il padre
 Ami così ?

EMONE

T'amo quant'essa ; e il cielo
 Ne attesto.

CREONTE

Ahi duro inciampo ! — Inaspettato
 Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
 Fatale amore ! al mio riposo, al tuo,
 E alla gloria d'entrambi ! Al mondo cosa
 Non ho di te più cara Amarti troppo
 È il mio solo delitto E tal men rendi
 Tu il guiderdone ? ed ami , e preghi , e vuoi
 Salva colei , che il mio poter deride ;
 Che me dispregia, e dirmel osa ; e in petto
 Cova del trono ambiziosa brama ?
 Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
 Ei poscia un dì fia tuo.

EMONE

T'inganni : in lei

Non entra, il giuro, alcun pensier di regno :
 In te, bensì , pensier null'altro alligna.
 Quindi non sai , nè puoi saper per prova
 L'alta possa d'amor, cui debil freno
 Fia la ragion tuttora. A te nemica
 Non estimavi Antigone, che amante
 Pur n'era io già : cessar di amarla poscia,
 Non stava in me : tacer poteami , e tacqui ;
 Nè parlerei , se tu costretto, o padre,
 Non mi v'avessi. — Oh cielo ! a infame scure
 Porgerà il collo ?... ed io soffrirlo ?... ed io
 Vederlo ? — Ah ! tu, se rimirar potessi
 Con men superbo ed offuscato sguardo
 Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
 Sublimi doti : ammirator tu, padre,
 Sì, ne saresti al par di me ; tu stesso,
 Più assai di me. Chi , sotto il crudo impero
 D'Eteócle, mostrarsi amico in Tebe
 Di Polinice ardi ? l'ardia sol ella.
 Il padre cieco, da tutti disertò,
 In chi trovò, se non in lei, pietade ?
 Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
 Dicevi allor ; qual ebbe, afflitta madre,
 Altro conforto al suo dolore immenso ?
 Qual compagna nel piangere ? qual figlia
 Altra, che Antigon', ebbe ? — Ella è d'Edippo

Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
 Ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;
 Non è di regno il pensier suo: felice
 Mai non sperar di vedermi a suo costo:
 Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
 Daría per lei, non che di Tebe.

CREONTE

— Or, dimmi:

Sei parimente ríamato?

EMONE

Amore

Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
 Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
 Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
 Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREONTE

Di; potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
 Orribil sono ambo i german, la madre,
 E il genitor, daría mano di sposa?
 E la darebbe a chi di un sangue nasce
 A lei fatale, e a'suoi? ch'io tanto ardissi?
 La mano offrirle, io, di te figlio?....

CREONTE

Ardisci;

Tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMONE

Troppo mi è nota ; e troppo io l'amo : in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor ; tu il potrai poscia

CREONTE

Che al tempo,

Ed a' suoi dubbj eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia ? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea ;
Dargliela posso a dritto ; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito . . .
Ma pur, mi sei caro così, ch' io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze ?

EMONE

Dubbia ? ah ! no : morte, ella scerrà.

CREONTE

Ti abborre

Dunque.

EMONE

Tropp' ama i suoi.

CREONTE

T'intendo. Oh figlio!

Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
 La vita a me, dove il potesse? A un padre,
 Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA SECONDA

ANTIGONE, CREONTE, EMONE

GUARDIE

CREONTE

Vieni: da quel di pria diverso assai
 A tuo favore, Antigone, mi trovi.
 Non, ch' io minor stimi il tuo fallo, o meno
 La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
 Amor di padre, più che amor del giusto,
 Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
 Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
 Fossi

ANTIGONE

A che presta?

CREONTE

A dargli, al mio cospetto,
 In meritato guiderdon, la mano.

EMONE

Antigone, perdona ; io mai non chiesi
Tanta mercè : darmiti ei vuol : salvarti
Vogl' io, null'altro.

CREONTE

Io, perdonar ti voglio.

ANTIGONE

M'offre grazia Creonte ? — A me qual'altra
Grazia puoi far, che trucidarmi ? Ah ! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte ;
Felice fai chi te non vede. — Impétra,
Emone, il morir mio ; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh ! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte ;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n'ha in cor. . .

CREONTE

Non cangerai tu stile ?

Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io ti assolva, sei ?

ANTIGONE

Cangiar io teco stil ? . . . cangiar tu il core,
Fora possibil più.

EMONE

Questi m'è padre :
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,

L'alma trafiggi a me.

ANTIGONE

Ti è padre ; ed altro

Pregio ei non ha ; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch'esser gli figlio.

CREONTE

Bada ;

Clemenza è in me, qual passeggero lampo ;
Rea di soverchio sei ; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga . . .

ANTIGONE

Rea

Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va ; non ti chieggo
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei ;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman : se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

CREONTE

Il trono ; e in un con esso,

Io t'offro ancor non abborrito sposo ;
Emon, che t'ama più che non mi abborri ;
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.

ANTIGONE

Se non più cara, più soffribil forse
 Farmi la vita Emon potrebbe ; e solo
 Il potrebb'ei. — Ma, qual fia vita ? e trarla,
 A te dappresso ? e udir le invendicate
 Ombre de' miei da te traditi, e spenti,
 Gridar vendetta dall'averno ? Io, sposa,
 Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
 Estirpator del sangue mio ? . . .

CREONTE

Ben parli.

Troppo fia casto il nodo : altro d' Edippo
 Figliuol v'avesse ! ei di tua mano illustre,
 Degno ei solo sarebbe . . .

ANTIGONE

Orribil nome,
 Di Edippo figlia ! — ma, più infame nome
 Fia, di Creonte nuora.

EMONE

Ah ! la mia speme
 Vana è pur troppo omai ! Può solo il sangue
 Appagar gli odj acerbi vostri : il mio
 Scegliete dunque ; il mio versate. — È degno
 Il rifiuto di Antigone, di lei :
 Giusto in te, padre, anco è lo sdegno : entrambi

Io v'amo al par ; me solo abborro. — Darle
 Vuoi tu, Creonte, morte ? or lascia, ch'ella,
 Col darla al figliuol tuo, da te la mertì. —
 Brami, Antigone, aver di lui vendetta ?
 Ferisci ; in questo petto (eccolo) intera
 Avrai vendetta : il figlio unico amato
 In me gli togli ; orbo lo rendi affatto ;
 Più misero d' Edippo. Or via, che tardi ?
 Ferisci ; a me più assai trafiggi il core,
 Coll' insultarmi il padre.

CREONTE

Ancor del tutto

Non disperar : più che il dolor, lo sdegno
 Favella in lei. — Donna, a ragion dà loco :
 Sta il tuo destino in te ; da te sol pende
 Quell'Argia che tant'ami, onde assai duolti,
 Più che di te medesima ; arbitra sei ;
 D' Emon, che non abborri ; . . . e di me il sei ;
 Cui se pur odj oltre il dover, non meno
 Oltre il dover conoscermi pietoso
 A te dovresti. — Intero io ti concedo
 Ai pensamenti il dì novel che sorge : —
 La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA TERZA

ANTIGONE, EMONE

GUARDIE

ANTIGONE

Deh ! perchè figlio di Creonte nasci ?
O perchè almen, lui non somigli ?...

EMONE

Ah ! m'odi, ---

Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl' io verace
Nunzio far de' miei sensi : il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrìre, arder vogl' io
Questa mia man ; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S' io t'amo, il sai ;
S' io t'estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
Terribil mio !) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua ! Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame ! . . .

ANTIGONE

Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE

Oh! che favelli?... Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo.
Non fia. — Ma, m'odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...

ANTIGONE

Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio...

EMONE

Se tanto
Fitta in te sta l'alta e feroce brama,
Deh! suspendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?

ANTIGONE

... Emon, nol posso ... A me crudel non sono: —
Figlia d' Edippo io sono. — Di te duolmi ;
Ma pure

EMONE

Io'l so : cagione a te di vita
Esser non posso ; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno : ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce ; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh ! cedi alquanto. —
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò : l' indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo : io mai non credo,
Che abandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah ! vivi ;

Per me nol'chiedgo, io tel ridico : io fermo
 Son di seguirti ; e non di me mi prende
 Pietà ; nè averla di me dei : pel cieco
 Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
 Lei trar de' ceppi , e riveder fors'anco
 Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
 Di lor pietà, che più di te non senti,
 Sentir t'è forza ; e a te il rimembra, e, pieno
 Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
 ... E ti scongiura Emone ...

ANTIGONE

... Io te scongiuro ...

Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
 Mi è d'uopo, in molli lagrime di amore
 Deh! non stemprarmi il cor... Se in me puoitante,...
 (E che non puoi tu in me?)... mia fama salva ;
 Lascia ch'io mora, se davver tu m'ami.

EMONE

... Me misero !... Pur io non ti lusingo ...
 Quanto a te dissi, esser potria.

ANTIGONE

Non posso
 Esser tua mai ; che val, ch'io viva?—Oh cielo!
 Del disperato mio dolor la vera
 Cagione(oimè!)ch'ioalmen non sappia.—E s'io
 Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,

Grecia in udirlo (oh !) che diria ? Quel padre,
 Che del più viver mio non vil cagione
 Sol fora, oh ! s'egli mai tal nodo udisse ! . . .
 Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
 Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
 Coltel saria l'orribile novella.
 Misero padre ! il so, pur troppo ; io mai
 Non ti vedrò, mai più : . . . ma, de' tuoi figli
 Ultima, e sola, io almen morirò non rea . . .

EMONE

Mi sguarci il core ; . . . Eppur, laudar mi è forza
 Tai sensi : anch' io virtù per prova intendo . . .
 Ma, lasciarti morire ! . . . Ultimo prego,
 Se tu non m'odj, accetta : al fianco tuo
 Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
 Pria che nel tuo, cadrà : così vendetta
 In parte avrai dell' inuman Creonte.

ANTIGONE

Vivì, Emon, tel comando . . . In noi l'amarci
 Delitto è tal, ch' io col morir lo ammendo ;
 Col viver, tu.

EMONE

— Si tenti ultima prova.
 Padre inuman, re sanguinario, udrai,
 Le voci estreme disperate udrai
 Di un forsennato figlio.

ANTIGONE

Oimè ! che trami ?
 Ribelle al padre tuo ? . . . Sì orribil taccia
 Sfuggila ognora, o ch' io non t'amo.

EMONE

Or, nulla

Piegar ti può dal tuo fero proposto ?

ANTIGONE

Nulla ; se tu nol puoi.

EMONE

Ti appresti dunque ? . . .

ANTIGONE

A non più mai vederti.

EMONE

In breve, ie'l giuro,

Mi rivedrai.

ANTIGONE

T'arresta. Ahi lassa ! . . . M'odi . . .
 Che far vuoi tu ?

EMONE

Malgrado tuo, salvarti.

ANTIGONE

T'arresta . . .

SCENA QUARTA**ANTIGONE****GUARDIE****ANTIGONE**

**Oh ciel! . . . più non mi ascolta.— Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.**

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

CREONTE, ANTIGONE

GUARDIE

CREONTE

Scegliesti?

ANTIGONE

Ho scelto.

CREONTE

Emon?

ANTIGONE

Morte.

CREONTE

L'avrai. —

Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
 Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
 Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
 Di morte (ah!) forse sostener dappresso
 Mal saprai tu; mal sostener di Argia,
 Se l'ami, i pianti; che morirti al fianco
 Dovrà pur essa; e tu, cagion sei sola

Del suo morir. — Pensaci ; ancor n'hai tempo. . .
 Ancortel chieggio. — Or, che di' tu ?...Non parli?
 Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
 Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
 Doleami già d'averti dato io scelta,
 Fra la tua morte e l'onta mia.

ANTIGONE

Dicesti? —

Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE

Pompa

Fa di coraggio a senno tuo : vedrassi
 Quant'è , tra poco. Abbenchè il punto ancora
 Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
 Pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,
 Eurimedonte ; va ; traggila tosto
 All'apprestato palco.

SCENA SECONDA

EMONE, ANTIGONE, CREONTE

GUARDIE

EMONE

Al palco? Arresta

ANTIGONE

Oh vista! . . . Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon, . . . lasciami; . . . addio.

EMONE

Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

CREONTE

E che? minacci, ove son io? . . .

EMONE

Deh padre! . . .

Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei? . . .

CREONTE

Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?

EMONE

Odi; oh! non sai? ben altro

A te sovrasta inaspettato danno.

D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andàr le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Teséo. — Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggiò

Che t'arrendi al timor ; bensì ti stringa
 Pietà di Tebe tua : respira appena
 L'aure di pace ; ove a non giusta guerra
 Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
 Or ne rimane a Tebe ? I forti , il sai ,
 Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
 In sanguinoso letto.

CREONTE

A un timor vile

Mi arrendo io forse ? a che narrar perigli
 Lontani , o dubbj , o falsi ? A me finora
 Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne
 De' forti d'Argo ; e non per anco io darle
 Negato gli ho : pria ch'ei le chiegga, io forse
 Suo desir preverrò. Sei pago ? Tebe
 Riman sicura ; io non vo' guerra. — Or, lascia,
 Che al suo destin vada costei.

EMONE

Vuoi dunque

Perder tuo figlio tu ? . . . Ch' io sopravviva
 A lei , nè un giorno, invan lo spero. È poco
 Perdere il figlio ; a mille danni incontro
 Tu vai. Già assolta è Antigone ; l'assolvi
 Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
 Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
 La figlia amata de'suoi re su infame

Palco perir, Tebe vedria? di tanto
 Non lusingarti. Alte querele, aperte
 Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
 Già dubbio...

CREONTE

Or basta. — Sovra infame palco,
 Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
 La figlia amata de'suoi re. — Soldati,
 La notte appena scenderà, che al campo,
 Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
 Costei trarrete. Omai negar la tomba
 Più non dessi a persona: il gran Teséo
 Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
 La die'; nel campo l'abbia: ivi sepolta
 Sia, viva....

EMONE

Oh ciel! che sento? A scherno prendi
 Uomini e Dei così? Versar quì pria
 Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
 Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
 Estinto io quì; ridotto in cener io....

ANTIGONE

Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
 Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
 Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
 Il mio destino: or, che rileva il loco,

Il tempo, il modo, ond' io morirò?...

CREONTE

Ti opponi

Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi....

EMONE

Mi giova

Farti infelice, e il mèrti, e il sarai; spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V' ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
Se a lei....

ANTIGONE

Creonte, or sì t' imploro; ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all'ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!...

EMONE

Or me si ascolti,

Me sol, Creonte : e non di Atenè il ferro ,
 Nè il re ti mova ; e non di donne preghi ,
 Nè di volgo lamenti : al duro tuo
 Core discenda or la terribil voce
 Di un disperato figlio, a cui tu stesso
 Togli ogni fren ; cui meglio era la vita
 Non dar tu mai ; ma, che pentir può farti
 Di un tal dou, oggi.

CREONTE

Non è voce al mondo,
 Che basti a impor legge a Creonte.

EMONE

Al mondo

Brando v'ha dunque, che le inique leggi
 Può troncar di Creonte.

CREONTE

Ed è ?

EMONE

Il mio brando.

CREONTE

Perfido. — Insidia i dì paterni ; trammi
 Di vita, trammi ; osa ; rapisci, turba
 Il regno a posta tua Son sempre io padre
 Di tal , che omai figlio non mi è. Punirti
 Non so, nè posso : altro non so, che amarti,
 E compiangere tuo fallo ... Or di' ; che impendo,

Che non torni a tuo prò? Ma, sordo, ingrato
 Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
 E sconsigliato, e non gradito amore,
 Alla ragione alta di stato, ai dritti
 Sacrosanti del sangue

EMONE

Oh! di quai dritti

Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
 Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
 Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
 Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
 A me tu norma, in crudeltà maestro
 Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
 Avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di stato
 Ragion, che impreda iniquità aperta,
 Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
 A me così, ch'io a te così nol renda
 Delitti, il primo costa; al primo, mille
 Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

ANTIGONE

Io t'odio già, s'oltre prosiegui. Ah! pria
 D'essermi amante, eri a Crèonte figlio:
 Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
 D'ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
 Che di un tal nodo io vittima pur cado.
 Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,

Sol perchè meco non si adirin l'ombre
 Inulte ancor de'miei. La morte io scelgo,
 La morte io vo', perchè il padre infelice
 Dura per lui non sopportabil nuova
 Di me non oda. — Ossequioso figlio
 Vivi tu dunque a scellerato padre.

CREONTE

Il suo furor meglio soffrir poss'io,
 Che non la tua pietà. — Di quì si tolga. —
 Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
 Fa traviare il figliuol mio. — Nell'ora
 Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
 Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA TERZA

CREONTE, EMONE

GUARDIE

EMONE

— Pria dell'ora prefissa, in campo udrassi
 Di me novella.

CREONTE

Emon fia in se tornato,
 Pria di quell'ora assai. — Le tue minacce

Antivenir potrei : — ma, del mio amore
 Darti vo' più gran pegno ; in te, nel tuo
 Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
 Ch' io spenta in te non credo.

EMONE

— Or va, fia degno
 Quant' io farò, di mia virtù primiera.

SCENA QUARTA

CREONTE

GUARDIE

CREONTE

— L' indole sua ben so : più che ogni laccio,
 Sensi d'onor lo affrenano : gran parte
 Del suo furor la mia fidanzza inceppa
 Pur, potrebb'egli, ebro d'amor fors'oggi,
 Alla forza ? . . . Ma è lieve a me i suoi passi
 Spíar, deluder, rompere : di vita
 Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
 Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
 Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
 Ma, che farò di Argía ? — Guardie, a me tosto
 Argía si tragga. — Util non m'è sua morte;
 L'ira d'Adrasto anzi placar mi giova :

Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
 In Argo al padre : inaspettato il dono,
 Gli arrecherà più gioja ; e a me non poco
 Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA QUINTA

CREONTE, ARGIA

GUARDIE

CREONTE

Vieni, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,
 Amor di sposa, e pio desir, condotta
 Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
 Romper tu sola osato non avresti . . .

ARGIA

T'inganni ; io sola . . .

CREONTE

Ebben, rotto lo avresti,
 Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
 Del mio sovran poter ; non per tumulti
 Destare : io scerno la pietà, l'amore,
 Dall' interesse che di lor si vela.
 Crudo non son, qual pensi ; abbine in prova
 Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
 Scorta al venir ti farò ; al sol cadente,

Ti rimeninò al padre in Argo l'ombre.

ARGIA

Eterno ad Argo già diedi l'addio :
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe ; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimauermi vo'.

CREONTE

La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami ?

ARGIA

D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

CREONTE

E compiacer pur voglio
In ciò tue brame : ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi ; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne ; all'amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA

E fia pur ver ? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè ? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger ?

CREONTE

Visto

Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso ;

Ma, l'ira ognor me non governa ; il tempo,
La ragion la rintuzza.

ARGIA

Il ciel benigno

Conceda a te lungo e felice impero !
Tornato sei dunque più mite ? oh quanta
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà ! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro ; e la pietade in noi
Tu cessi al fine di appellar delitto ;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni . . .

CREONTE

A te perdono.

ARGIA

Oh ! salva

Antigone non fia ?

CREONTE

L'altrui fallire

Non confondo col tuo.

ARGIA

Che sento ? Oh cielo !

Ancor fra lacci geme ? . . .

CREONTE

E dei tant'oltre

Cercar ? ti appresta al partir tuo.

ARGIA

Ch' io parta ?

Che nel periglio la sorella io lasci ?
 Invan lo sperì. A me potea il perdono
 Giovar, dov' ella a parte pur ne entrasse ;
 Ma in ceppi sta ? pena crudel fors' anco
 A lei si appresta ? io voglio ceppi ; io voglio
 Più cruda ancor la pena

CREONTE

In Tebe, io voglio ;

Non altri ; e al voler mio cede ciascuno. —
 Mia legge hai rotta ; e sì pur io ti assolvo :
 Funereo rogo incendere al marito
 Volevi ; e il festi : il cener suo portarti
 In Argo ; ed io tel dono. — Or, che più brami ?
 Che ardisci più ? Dell' oprar mio vuoi conto
 Da me, tu ? . . .

ARGIA

Prego ; almen grazia concedi,
 Ch' io la rivegga ancora.

CREONTE

In lei novello

Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse ?
 Di Tebe uscìr, tosto che annotti, dei :
 Irne libera in Argo ove non vogli,
 A forza andrai.

ARGIA

Più d'ogni morte è duro
 Il tuo perdon : morte, ch'a ogni altri dai,
 Perchè a me sola nieghi ? Orror, che t'abbi
 Di sparger sangue, già non ti trattiene.
 D'Antigone son io meno innocente,
 Ch' io pur non mertì il tuo furore ?

CREONTE

O pena

Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo ;
 Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l'affido :
 Su l'imbrunire, alla Emolóida porta
 Scenda, e al confin d'Argo si tragga : ov'ella
 Andar negasse, a forza si strascini. —
 Torni intanto al suo carcere.

ARGIA

Mi ascolta

Abbi pietade

CREONTE

Esci. —

SCENA SESTA

CREONTE

Trovar degg'io

Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
 Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ANTIGONE TRA GUARDIE

Su, mi affrettate, andiam ; sì lento passo
 Sconviensi a chi del sospirato fine
 Tocca la meta Impietosir voi forse
 Di me potreste ? . . . Andiam. — Ti veggo in volto
 Terribil morte, eppur di te non tremo. —
 D'Argía sol duolmi : il suo destin (deh ! dica)
 Chi 'l sa di voi ? . . . nessun ? . . . Misera Argía ! . . .
 Sol di te piango Vadasi.

SCENA SECONDA

ANTIGONE, ARGIA TRA GUARDIE

ARGIA

Di Tebe

Dunque son io scacciata ? . . . Io porto, è vero,
 Meco quest'urna, d'ogni mio desire

Principio, e fin ; . . . ma, alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio ! . . .

ANTIGONE

Qual odo io voce

Di pianto ? . . .

ARGIA

Oh ciel ! chi veggio ?

ANTIGONE

Argia !

ARGIA

Sorella...

Oh me felice ! oh dolce incontro ! — Ahi vista !
Carche hai le man di ferro ? . . .

ANTIGONE

Ove sei tratta ?

Deh ! tosto dimmi.

ARGIA

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE

Respiro.

ARGIA

A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva : ma, di te . . .

ANTIGONE

— Se in voi,

Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi

Brevi momenti al favellar ne sieno. —
 Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
 Che non ti posso io stringere? d' infami
 Aspre ritorte orribilmente avvinta,
 M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi,
 Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
 Gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!
 Cener del mio fratello, amato pegno,
 Prezioso e funesto;... ah! tu sei desso. —
 Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
 Delle calde mie lagrime bagnarti
 Concesso m'è, pria di morire!... Io tanto
 Non sperava, o fratello;... ecco l'estremo
 Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argia,
 Gran dono è questo: assai ti fu benigno
 Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
 In Argo ratta; al desolato padre
 Reca quest'urna.... Ah! vivi; al figlio vivi,
 E a lagrimar sovr'essa; e, fra... i tuoi... pianti...
 Ancor rimembra.... Antigone....

ARGIA

Mi strappi
 Il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
 Ch'io viva, ... mentre... a morte?...

ANTIGONE

A orribil morte

Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
 Pietose fummo alla grand' opra, or debbe
 Essermi tomba ; ivi sepolta viva
 Mi vuol Creonte.

ARGIA

Ahi scellerato ! . . .

ANTIGONE

Ei scieglie

La notte a ciò, perch' ei del popol trema. —
 Deh ! frena il pianto : va ; lasciami ; avranno
 Così lor fine in me di Edippo i figli.
 Io non men dolgo ; ad espíare i tanti
 Orribili delitti di mia stirpe,
 Bastasse pur mia lunga morte ! . . .

ARGIA

Ah ! teco

Divider voglio il rio supplizio ; il tuo
 Coraggio addoppia il mio ; tua pena in parte
 Fia scema forse

ANTIGONE

Oh ! che di' tu ? Più grave

Mille volte saria.

ARGIA

Morendo insieme,
 Potremmo almen di Polínice il nome
 Profferire ; esortarci, e pianger

ANTIGONE

Taci....

Deh! non mi far ripiangere.... La prova
 Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
 Più omai non freno....

ARGIA

Ahi lassa me! non posso
 Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

ANTIGONE

Ah! vivi.

Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
 Di biasmevole amore in cor, com' io;
 Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
 Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
 Espiar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
 Tutto l'amor, che a te portava: io sento
 Il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
 Vadasi tosto. — Addio, sorella, ... addio.

SCENA TERZA

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA

GUARDIE

CREONTE

Che più s' indugia? ancor di morte al campo
 Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia

Seco è? che fu? chi le accoppiò?—Di voi
Qual mi tradisoe?

ANTIGONE

I tuoi, di te men crudi,
Concesso n' han brevi momenti. A caso
Quì c' incontrammo: io corro al campo, a morte;
Non t' irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argia.

ARGIA

Creonte, deh! seco mi lascia

ANTIGONE

Ah! fuggi,

Pria che in lui cessi la pietà.

CREONTE

Si tragga

Argia primiera al suo destino

ARGIA

Ahi erudi!

Svellermi voi? . . .

ANTIGONE

L'ultimo amplesso dammi.

CREONTE

Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, io'l voglio. Itene.

ARGIA

Oh cielo!

Non ti vedrò più mai? . . .

ANTIGONE

Per sempre, . . . addio...

SCENA QUARTA

CREONTE, ANTIGONE

GUARDIE

CREONTE

Or, per quest'altra parte, al campo scenda
 Costei . . . Ma no. — Donde partissi, or tosto
 Si riconduca : entrate. — Odimi, Ipséo. (1) —

SCENA QUINTA

CREONTE

— Ogni pretesto così tolto io spero
 Ai malcontenti. Io ben pensai : cangiarmi
 Non dovea, che così ; . . . tutto ad un tempo
 Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
 Da impazienza natural di freno
 Nasce ; ma spesso di pietà si ammanta.
 Verace, o finta, è da temersi sempre :
 Pietà di plebe ; or tanto più, che il figlio

(1) Gli favella alcune parole all' orecchio.

Instigator sen fa. — Vero è , pur troppo ! —
 Per ingannar la sua mortal natura,
 Crede iuvano chi regna, o creder finge,
 Che sovrumana sia di re la possa :
 Sta nel voler di chi obbedisce ; e in trono
 Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
 Prevenir non si lascia : un colpo atterra
 L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
 E la indomabil non saputa forza. —
 Ma qual fragor suona dintorno ? Oh ! d'arme
 Qual lampeggiar vegg' io ? Che miro ? Emone
 D'armati cinto? . . . incontro a me ? — Ben venga ;
 In tempo ei vien.

SCENA SESTA

CREONTE, EMONE

SEGUACI D'EMONE

CREONTE

Figlio, che fai ?

EMONE

Che figlio ?

Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
 L'empie leggi a disfar : ma, per te stesso
 Non temer tu ; ch' io punitor non vengo
 De' tuoi misfatti : a' Dei si aspetta : il brando,

Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

CREONTE

Contro al tuo padre, . . .
Contra il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti . . . Ahi cieco, ingrato
Figlio! . . . mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia . . .

CREONTE

Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argia ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMONE

E qual destino

Ebbe Antigone ?...

CREONTE

Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMONE

Ov'è ? vederla voglio.

CREONTE

Altro non brami !

EMONE

Ciò sta in me solo : a che tel chieggo ? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam : d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CREONTE

I tuoi guerrier son vani ;
Basti a tanto tu solo : a te chi fia
Ch'osi il passo vietare ? Entra, va, tranne
Chi vuoi ; ti aspetto, io vilipeso padre,
Quì fra tuoi forti umile, infin che il prode
Liberator n'esca, e trionfi.

EMONE

A scherno

Tu parli forse ; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s' io pur basto a tanto.

CREONTE

Va, va : (1) Creonte ad atterrir non basti.

EMONE

Che veggio?... Oh cielo!.. Antigone...sveuata!—
Tiranno infame, ... a me tal colpo?

CREONTE

Atterro

Così l'orgoglio : io fo così mie leggi
Servar ; così , fo ravvedersi un figlio.

EMONE

Ravvedermi ? Ah ! pur troppo a te son figlio !
Così nol fossi ! in te il mio brando. (2) — Io...moro..

CREONTE

Figlio, che fai ? t'arresta. —

EMONE

Or, di me senti

Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove....
Lasciami, deh ! non funestar mia morte....
Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

CREONTE

Figlio !... ah ! ne attesto il cielo...

Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso....

(1) S'apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.

(2) Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in se stesso, e cade trafitto.

EMONE

....Va,.... cessa ; non farmi
 Fra disperate imprecazioni orrende
 Finir miei giorni Io ... ti fui figlio in vita....
 Tu, padre a me, ... mai non lo fosti ...

CREONTE

Oh figlio !..

EMONE

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —
 Amici, ultimo ufficio, ... il moribondo
 Mio corpo ... esangue, .. di Antigone ... al fianco
 Traggasi ; là, voglio esalar l'estremo
 Vital ... mio ... spirto

CREONTE

Oh figlio ... amato troppo !...
 E abbandonar ti deggio ? orbo per sempre
 Rimanermi ?...

EMONE

Creonte, o in seu m'immergi
 Un'altra volta il ferro, ... o a lei dappresso
 Trar... mi ... lascia, ... e morire ... (1)

CREONTE

Oh figlio ! Oh colpo
 Inaspettato ! (2)

(1) Viene lentamente strascinato da'suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

(2) Si copre il volto, e rimane immobile, finché Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

SCENA SETTIMA

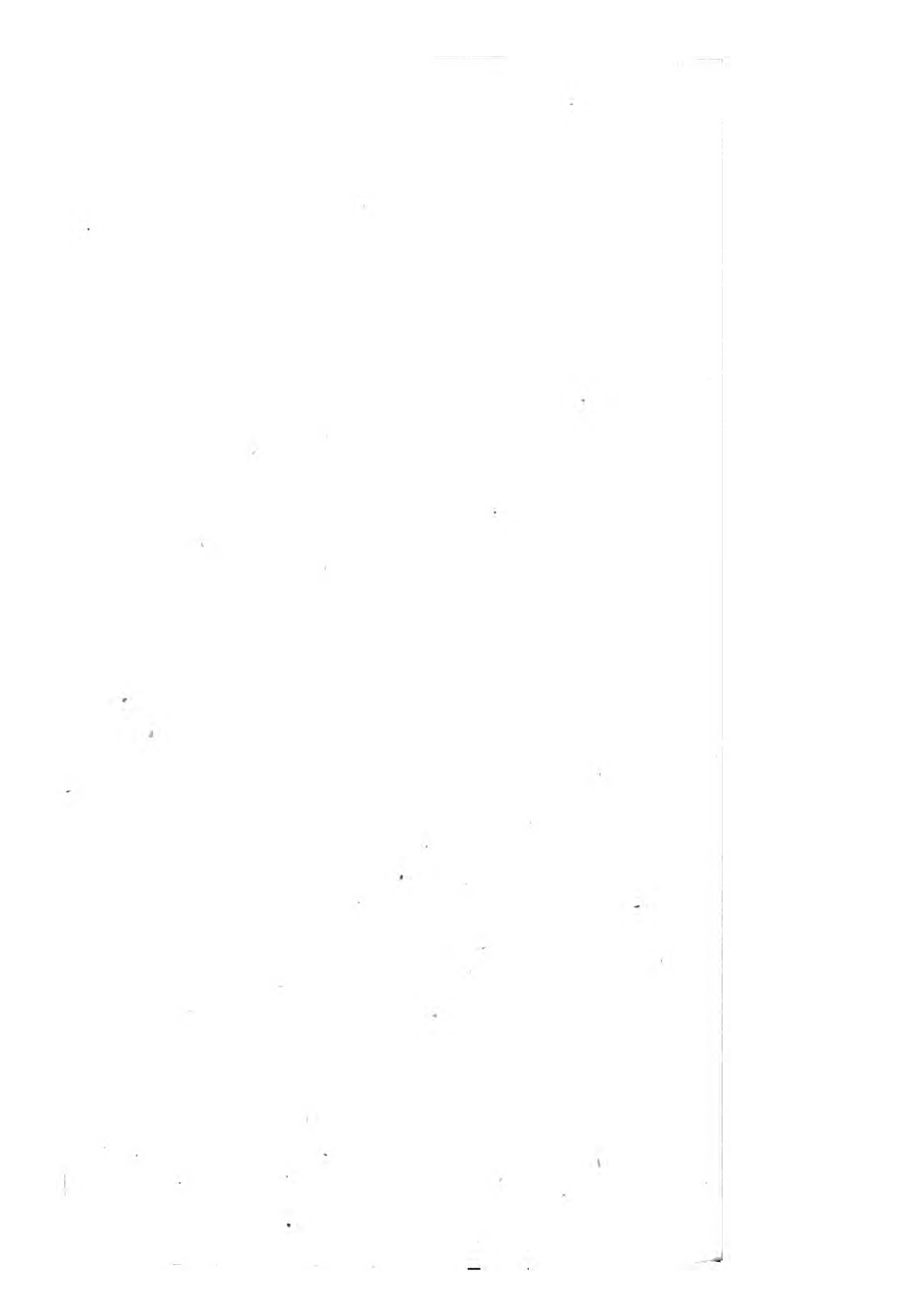
CREONTE

— O del celeste sdegno

Prima tremenda giustizia di sangue, . . .

Pur giungi, al fine . . . Io ti ravviso. — Io tremo.

PARERE
DELL' AUTORE



Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò più adattabile ai nostri teatri e costumi ; dove però le esequie di Polinice e degli Argivi non vengano ad essere il perno, ma bensì il solo pretesto, della tragedia ; il che mi par d'aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prima volta il pensiero di non introdurre che i soli personaggi indispensabili, e importanti all'azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè contribuisse pure all'effetto. In fine di questa prosa, dove parlerò dell'invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione che mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m'ingannava, e non poco; in quanto questo soggetto arido anzi che no, non presta neppure i quattro personaggi introdottivi; volendo (come io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno

un motore, benchè diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante; e tutti sì fattamente siano contrastanti fra loro, che n'abbiano a ridondare delle sospensioni terribili, e delle vicende molto commoventi, e caldissime. Dalla esamina di ciascuno dei quattro verrò, credò, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contra Creonte. Le ragioni di questo odio sono molte e giustissime; le taccio perchè tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà di Polinice insepolto. Ecco già dunque due passioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all'amore ch'ella ha per Emone. Dall'aver il personaggio più d'una passione, allorchè le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l'indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l'effetto. Ma pure, le circostanze d'Antigone essendo queste per l'appunto, non credo che si debbano o possano, nè mutar, nè alterare. La passion vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l'odio, che è pure essen-

zialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascerà forse molto da desiderare.

Argia è mossa dall'amore del morto ed insepolto marito; altra passione non ha, nè dee avere; onde, per quanto si vada costei innestando nella tragedia, ella non è punto necessaria mai in questa azione; e quindi, da chi severamente giudicherà, può anche venirvi riputata inutile affatto. Ma pure, se ella lo è quanto all'azione, a me inutile non pare quanto all'effetto; poichè nel primo, secondo, e quint'atto, ella può tanto più commovere gli spettatori, appunto perchè si trova ella essere d'un carattere tanto men forte, e infrangenti niente meno dolorosi di quelli d'Antigone.

Creonte, avendo in questa tragedia ammantato con la porpora regia la viltà sua, diventa più sopportabile assai che non lo è stato nel Polinice: tanta è la forza della falsa opinione nelle cose le più manifestamente erronee. Ed in fatti, dovrebbe pure assai meno vile tenersi quell'uomo che fellon si facesse per arrivare ad un altissimo grado, che co-

lui che essendoci pervenuto, volesse per tradimenti e violenze poi mantenersi; avendone egli dal proprio potere tanti altri mezzi più nobili, generosi, ed aperti: ma così non è nella opinione dei più, alla quale il drammatico autore è pur troppo sempre costretto a servire. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto più re che padre, ne viene a destare tanto minor commozione d'affetti: eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti.

Emone, che può in se riunire tutte le più rare doti, e che da altra passion non è mosso fuorchè dall'amor per Antigone, mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla pur manca, non è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo facea. Forse a molti non parrà egli abbastanza innamorato, cioè abbastanza parlante d'amore, e in frasi d'amante. Ma di questo non me ne scuso, perchè non credo mai che l'amore in tragedia possa accattare espressioni dal madrigale, nè mai parlar di begli occhi, nè di saette, nè di idol mio, nè di sospiri al vento, nè d'auree chiome, etc. etc.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessuna altra mia

ne avessi stampato, ebbi in vista di tentare con essa l'effetto di una semplicità così nuda quale mi pareva di vedervi; e di osservare ad un tempo se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argia, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non riusciva nè vuoto d'azione, nè freddo.

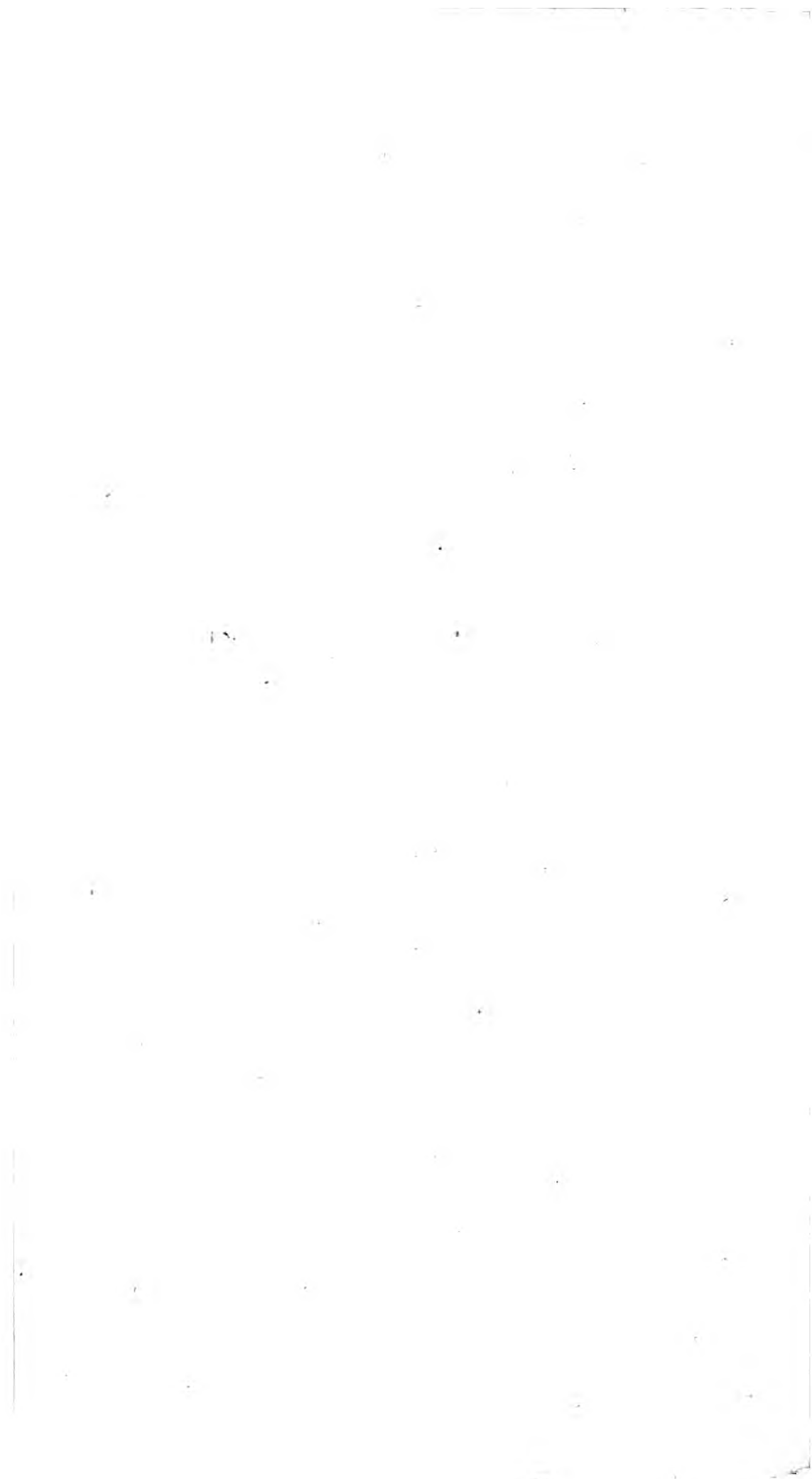
E non si creda già, che io giudicassi allora la tragedia dall'esito ch'ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto che ne andava ricevendo io stesso; e così pure da un certo silenzio, direi, d'immobilità negli spettatori; non dagli applausi loro, che questi si possono pur dare non sentiti, nè veri: ma quella specie di sforzato e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio d'udire, il quale non è mai continuamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli

benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nella azione. Io, essendo veramente in mio core prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo come autore che pur non ci fosse ; ma mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tuttavia potrebbe anche, o tutto od in parte, esservi pure stato, e non aver io visto sanamente ; e quegli spettatori, o per civiltà, o per altra cagione, aver simulato e il desiderio d'udire e la commozione, e aver dissimulata la noja.

La catastrofe, ch'io anche credeva dover essere di pochissima azione, e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d'Antigone estinta, ch'io temea potesse far ridere, o guastare l'effetto, pure (ancorchè in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all'effetto prefisso: parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederei, che nell' Antigone l'autore abbia fatto qualche passo nell'arte del progredire l'azione, e del distribuire la materia: e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l'ingegno. Tuttavia il quart'atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi più, bene inseriti nel terzo, si potrebbe da esso saltare al quinto, senza osservabile mancamento. Questo è difetto grande; e si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all'autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell'altre non potrei individuare così per l'appunto; benchè io fra me stesso gl'immagini. Con tutto ciò, l'aver io visto non mal riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte delle altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e ancorchè ella si avvolga sovra passioni più teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale, che le due precedenti.



INDICE

<i>DEDICA dell' Editore</i>	Pag.	v
<i>PREFAZIONE</i>		vii
<i>FILIPPO Tragedia</i>		i
<i>PARERE dell' Autore sul Filippo</i>		85
<i>POLINICE Tragedia</i>		93
<i>PARERE dell' Autore sul Polinice</i>		181
<i>ANTIGONE Tragedia</i>		189
<i>PARERE dell' Autore sull' Antigone.</i>		273

NELL'ANNO V DEL REGNO DI NAPOLEONE IL GRANDE
FU DATO PRINCIPIO A QUESTO VOLUME
IL PRIMO GIORNO DEL MESE DI FEBBRAJO
E NEL VIGESIMO OTTAVO FU COMPITO.

NOMI
DEGLI ASSOCIATI

CHE ONORANO L'EDIZIONE PATAVINA-BRESCIANA
DELLE OPERE DI VITTORIO ALFIERI

DIPARTIMENTO DELL'ADDA

SONDRIO

DIPARTIMENTO DELL'ADIGE

VERONA.

Bagatta Francesco
Bertoucelli Giacomo
Bevilacqua Girolamo
Bovio Francesco Consigliere di Prefettura
Buri Gio. Danese Cavaliere Podestà di Verona
Cagnoli Elena
Calliari Giulio Cesare
Camuzzoni Carlo Alunno della Prefettura
Caneva Dottor Giovanni
Casati Carlo
Castellazzi Gio. Battista
Cristiani Carlo Consigliere di Prefettura
Emilj Pietro

II

Garbini Angelo Segretario aggiunto
Gaspari Giuseppe Segretario Municipale
Gazzola Gio. Battista
Gianella Antonio
Grandis (de) Giuseppe Aggiunto alla Segreteria generale
Leonardi Giacomo Capo spedizione
Lombardo Luigi Aggiunto alla Segreteria generale
Malenza Vincenzo Aggiunto alla Segreteria generale
Morelli Pietro Segretario di Prefettura
Mosconi Clarina
Perez Paolo ,
Persico Gio. Battista
Pojana Pietro
Porro Ferdinando Cavaliere, Segretario generale di
Prefettura
Sacco Giovanni Consigliere di Prefettura
Stappo Dionigi Savio
Rizzini Antonio all'Ufficio del Registro
Rosa (dalla) Saverio celebre Pittore
Thiene Leonardo Cavaliere, Prefetto del Dipartimento
Torri Luigi
Vaccari Valente Alunno della Prefettura

DIPARTIMENTO DELL' ADRIATICO

VENEZIA

Albrizzi Teotochi Isabella
Albrizzi Giuseppe Giacomo
Alberti Dottor Giacomo Filippo Avvocato ,
Beltramelli Antonio
Bettoni Antonio

Borini
Buvoli Luigi
Caffi Francesco Cancelliere della Corte di Appello
Dupont Direttore delle Poste
Ferrari Andrea Ragioniere della Diretta
Ferro Giuseppe
Fontana Gio. Andrea del fu Alessandro
Gallini Tommaso Commendatore, Consigliere di Stato, Primo Presidente della Corte d'Appello
Gambini Giudice della Corte d'Appello
Guerra Stefano
Malipiero Troilo
Manin Pietro
Meneghelli Abate Dottor Antonio Professore d'Istituzioni del Diritto Civile sulle basi del Codice Napoleone nel R. Liceo
Mocenigo Soranzo Tomà
Mocenigo Marsiglia
Mora Bartolommeo Vittore
Michel Renier Giustina
Mulazzani Gio. Elettore
Pelandi Antonio
Pelandi Fiorili Anna
Perrucchini Presidente della Corte d'Appello
Pino Giudice della Corte d'Appello
Rangoni Giuseppe Cavaliere, Elettore, Membro della Legion d'onore
Rizzo
Romanò Ingegnere in capo alle Opere straordinarie
Ruggieri Dottor Gesare Elettore
Savia Antonio Vice Cancelliere alla Corte di Giustizia

Savia Dottor Gio. Battista Avvocato

Sicuro Co.

Toderini Domenico Maria Notajo

Todeschini Federico

Valmarana Benetto

Vinciguerra Cancelliere della Regia Corte di Giustizia

Vivante Rafaello

Zanon Tommaso

CHIOZZA

Giacotti Vice-Prefetto

DIPARTIMENTO DELL'AGOGNA

NOVARA

. : . . .

DIPARTIMENTO DELL' ALTO PO

CREMONA

Analdi Luigi

Bellò Reggente del Liceo

Corbari Antonio Capo Sezione alla Prefettura

Ferrari Saverio Dottor Fisico

Gasparinetti Capitano nel Reggimento Dragoni Regina

Lamberti Dottor Francesco

Legnari Giuseppe Professore

Noallie Quartier Mastro nel Reggimento Dragoni Regina

Olivieri Capo Squadrone nel Reggimento Dragoni Regina

Pogliuzzi Giovanni Giudice presso la Corte di Giustizia

Segalini Professor di Rettorica

Valerio Pietro Cancelliere presso la Corte di Giustizia
Vidoni Carlotta

DIPARTIMENTO DEL BACCHIGLIONE

VICENZA

Anguissola Francesco Podestà di Vicenza
Baldini Pietro Professore
Capa Santa Francesco
Carcano Lodovico
Ferta Francesco
Gualdo Francesco
Majer Andrea
Magenta Cavaliere Prefetto del Dipartimento
Monza Ottavio
Serta Dottor Francesco
Thiene Mori Girolamo
Thiene Dottor Domenico
Tortosa Proto-Medico
Valle Nina
Valmarana Nazzario

DIPARTIMENTO DEL BASSO PO

FERRARA

Barliani Antonio
Benedetti Dottor Alfonso
Benetti Bonaventura
Bonetti Dottor Luigi
Chiataronni Giuseppe
Conti Gio. Battista Giudice alla Corte di Giustizia

VI

Finalti Luigi

Govoni Antonio Segretario Capo della seconda Sezione

Guidoni Dottor Guido

Illuminati Gaetano

Maestri Gioachino

Maluccelli Fortunato

Manfredini Antonio Ingegnere

Massari Galeazzo

Massari Luigi Senatore

Mecenali Luigi

**Peruzzi Abate Agostino Canonico, Provveditore nel
Liceo Convitto**

**Pisani Gaetano Maurizio Pro-Segretario generale di
Prefettura**

Rizzoni Dottor Alberto

Rossi Scutellari Maria

Storari Gaetano

Tavaggi Dottor Alessandro

Zacco Costantino Prefetto del Dipartimento

ROVIGO

Rosetta Angelo Maria

DIPARTIMENTO DEL BRENTA

PADOVA

Anzidei Segretario delle Finanze

Barbò Soncin Annibale Vice-Cancelliere alla Corte

Bettini Antonio Cassiere al Demanio

Bonmartini Francesco Ragioniere al Demanio

Bonfadini Giuseppe Vincenzo

Bontempi Andrea Segretario generale di Prefettura

- Caccia Gaudenzio Maria Cavaliere, Prefetto del Dipartimento
- Collalto Antonio Professore d'Introduzione al Calcolo sublime, e di Geodosia.
- Coreggio Giovanni Agostino
- Dottori Antonio
- Dottori Giulio Cesare
- Ferri Pietro Leopoldo
- Fracchia Pietro Quartier Mastro della Gendarmeria
- Gallini Stefano Professore di Fisiologia e Anatomia comparata
- Gilli Commissario di Guerra
- Giuliani Abate Giacomo Professore di Giurisprudenza Criminale, per due copie
- Japelli Giuseppe Ingegnere di seconda Classe
- Libera (della) Giuseppe
- Mabil Luigi Cavaliere, Professore di Diritto pubblico interno del Regno
- Malfatto Benedetto Ragioniere della Municipalità
- Mocenigo Corner Laura
- Mocenigo Giovanni
- Montesanto Dott. Giuseppe Ripetitore di Chimica medica
- Onesti Gaetano Podestà di Padova
- Pivetta Gio. Battista Cancelliere alla Corte di Giustizia
- Querini Giovanni
- Renier Stefano Maria Professore di Storia Naturale
- Rensovich Antonio Ragioniere aggiunto presso il Demanio
- Rinaldi Gio. Battista
- Ros Gerardo
- Saggini Andrea

VIII

Sanfermo M. Antonio Ingegnere in Capo del Dipartimento

Sanfermo Antonio

Santini Professore aggiunto all'Astronomia

Sanseverino

Sardi Antonio Ragioniere della Prefettura e della R. Casa di forza.

Sicuro Comandante del Genio

Sograffi Dottor Antonio Simone

Spinetti Bartolommeo Ragioniere alla Finanza

Storni Agostino Segretario al Demanio

Tolotta Angelo

Trevisan Ettore Cancelliere del Giudice di Pace

Venanzio Girolamo

Zabeo Dottor Gaetano Segretario del Regio Procuratore

Zabeo Prosdocimo Spogliatore presso la Cassa Finanza

Zorzi Giovanni Amministratore nella Real Casa di Forza

CAMPOSAMPIERO

Tentori Diomede

ESTE

Barbaro Angelo Giudice di Pace

Corner Nicolò

Facchinelli Antonio Patrocinatore

Ferrari Antonio Cancelliere Censuario

Ferri Francesco Vice-Prefetto

Fracanzan Francesco Podestà d'Este

Guerra Ubaldo Presidente del Tribunale

Lago Gaetano

Loja Viviano Patrocinatore

Tapari Pietro Commissario di Polizia

Versori Dottor Girolamo Avvocato
Zimolo Lorenzo Cancelliere Presso il Giudice di Pace

MONTAGNANA

Benvenuti Gio. Battista Cancelliere Censuario

DIPARTIMENTO DEL CROSTOLO

REGGIO

DIPARTIMENTO D'ISTRIA

CAPODISTRIA

Acqua (dall') Andrea
Albertini Antonio Cancelliere della Corte
Almerigotti Consigliere di Prefettura, *per due copie*
Almerigotti Giuseppe Commissario
Andri (d') Abate Pietro Vicario generale e Decano
Ardizzoni Ragioniere della Prefettura
Bacchiocco Pietro Giudice presso la Corte
Baldini Gio. Antonio Supplente presso la Corte
Baseggio Nicolò Primo presidente della Corte di Giustizia
Baseggio Giorgio Avvocato
Basilisco Vincenzo Segretario dell'Ufficio di Acque e Strade
Bartoletti Zulatti Cavaliere, Conservator de'Boschi
Benini G. A. Segretario Generale di Prefettura
Bembo Giacomo Commissario di Polizia
Bercich Abate Luigi Professore in Seminario
Benedetti Dottor Michele Medico Condotta

x

Bernardelli Carlo Consigliere di Prefettura
Bragadin Andrea Cancelliere presso la Corte
Bratti Alessandro Delegato di Polizia
Calafatti Angelo Cavaliere, Prefetto del Dipartimento,
per due copie
Carena Antonio Professore nel Liceo
Castellani Abate Stefano Rettore nel Seminario
Combi Dottor Carlo Francesco Avvocato
Este (d') Lorenzo Professore nel Liceo
Franceschi Nicolò Giudice presso la Corte
Gallo Francesco Direttore del Demanio
Gavardo Francesco Maria Patrocinatore
Lanzi Felice Giudice presso la Corte
Lugnani Antonio Patrocinatore
Macri Angelo Ricevitor Demaniale
Mandussich Luca Reggente del Liceo
Manzoni Andrea Consigliere di Prefettura
Manzoni Dottor Domenico Medico-condotto
Minus Antonio Cancelliere del Giudice di Pace
Muazzo Antonio Patrocinatore
Petronio Benedetto Ingegnere in capo
Polesini Gio. Paolo
Radoicovich Pietro Professore nel Liceo
Rin (de) Nicolò del fu Nicolò Segretario del Regio
Procurator generale
Salvatori Comandante il Regio Battaglione d'Istria
Solera Antonio Giudice presso la Corte
Speranza Michele Professore nel Liceo
Totto Giovanni Podestà di Capo d'Istria, *per due copie*
Valler Gio. Battista Segretario Municipale
Venier Silvestro Maria Intendente delle Finanze

Venier Francesco Procurator generale
 Vitelleschi Lorenzo Ingegnere di seconda classe

ALBONA

Battiala Nicolò Delegato Governativo
 Manzini Giacomo

MONTONA

Tommasi Pietro Podestà di Montona

PARENZO

Artusi Giuseppe Podestà di Parenzo
 Becich Antonio Giudice di Pace
 Vergottini Dottor Giuseppe Elettore nel Collegio dei
 Dotti

PINGUENTE

Gravisi Francesco Comandante la Guardia Nazionale

PIRANO

Barboja Giuseppe Podestà
 Corsi Giorgio
 Panzani Dottor Medico-condotto
 Venier Cristoforo Patrocinatore

DIPARTIMENTO DEL LARIO

COMO

.

DIPARTIMENTO DEL MELLA

BRESCIA

Alberti Tommaso Professore di Medicina nel Liceo
 Ansaldo Cancelliere Censuario
 Armandi Damiano Capo Battaglione d'artiglieria

Arrivabene Ferdinando Giudice alla Corte d'Appello
Balucanti Tommaso Podestà di Brescia
Bagnani Luigi
Bazza Dottor Bartolommeo
Beccalossi Giuseppe Primo Presidente della Corte di
Appello, Consigliere di Stato, Cavaliere della Co-
rona di ferro
Berenzi Vincenzo Ingegnere
Bianca (della) Alessandro
Bianchi Abate Antonio Prefetto degli Studj alle Grazie
Biblioteca Pubblica
Bonfabio Abate Orazio
Bontempi Michel Angelo Usciere presso il primo
Giudice di Pace
Bovio Michel Angelo
Bressanini Abate Giulio Maestro normale
Brini Giuseppe Vice-Cancelliere presso la Corte d'Appello
Calini Teresa
Calini Giovanni
Calzoni Cristoforo
Capponi Bernardo
Capponi Giuseppe Cancelliere presso la Corte d'Appello
Casati Carlo Patrocinatore
Chinca Giuseppe
Chizzola Giacomo
Cigola Alessandro
Corniani Gio. Battista Giudice d'Appello
Crotta Angelo
David Francesco Notajo
Ducco Lodovico
Fenaroli Lelio

Feroldi
Fillos Francesco Cancelliere Censuario
Fisogni Carlo Elettore de' Possidenti
Franzini Carlo
Franzini Elateo
Gambara Carlo Antonio Cavaliere della Corona di ferro
Gatteri Francesco
Gherardi Sostituito al Regio Procuratore presso la Corte di Giustizia
Girardini Giacomo del fu Maffio
Giuliani Dottor Andrea
Grandini Giovanni Giudice supplente presso la Corte di Giustizia
Guerrieri Luigi
Lana Antonio
Lecchi Luigi
Maggi Pompeo Giudice alla Corte di Giustizia
Malacarne Claro Giuseppe Professore di Chimica nel Liceo
Marazzi Vincenzo
Martinengo Vincenzo Elettore de' Possidenti
Martinengo Michel Cecilia
Masperoni Giovanni
Mazza Gio. Battista
Mazzoni Giuseppe Segretario del Regio Procuratore presso la Corte d'Appello
Mocini Giacomo Segretario della Municipalità
Monti Girolamo
Monticelli Dottor Girolamo
Moretti Dottor Giuseppe
Nicolini Dottor Giuseppe

Nicolini Pietro
Oldofredi Girolamo
Olivari Primo
Paleocopa Mario Giudice d'Appello
Palini Dottor Francesco
Paratico Carlo
Pavoni Girolamo
Pasini Dottor Francesco
Pederzani Giuseppe Giudice della Corte di Giustizia
Pederzoli Giacomo Elettore de' Dotti
Peroni Francesco
Personelli Antonio
Porcari Ascanio Intendente di Finanze, Cavaliere della Corona di Ferro
Provaglio Pietro Elettore de' Possidenti
Rossi Vincenzo Vice-Cancelliere presso la Corte d'Appello
Salveti Antonio
Salvi Dieti Supplente al secondo Giudice di Pace
Savoldi Giorgio
Secchi Ciro
Sertorio Odoardo
Soardi Pietro Savio Municipale
Somenzari Ingegnere in Capo del Dipartimento
Tosi Paolo
Tosi Paolina
Treccani Chinelli
Uberti Uberto Segretario Generale di Prefettura
Vidali Girolamo Primo Giudice di Pace
Violini Pietro
Zacchetti Filippo
Zambelli Marc'Antonio

Zambonelli Dottor Ercole
 Zanardini Cavaliere, Capo Battaglione del Genio
 Zanetti Girolamo
 Zanetti Clemente
 Zucchi Regio Procuratore generale Sostituto presso
 la Corte d'Appello
 Giuliani Dottor Andrea
 COLOGNE
 Mazzotti Antonio
 BORNATO
 Gastellani Abate Arciprete
 BOVEGNO
 Pasinetti Giudice di Pace
 GARDONE
 Bianchi Carlo
 Foresti Domenico
 GARGNANO
 Bottura Giovanni
 LONATO
 Savoldi Giorgio
 MARONE
 Maturis Pasino
 PRESEGLIE
 Ansaldi Cancelliere Censuario
 SALÒ
 Maceri Lorenzo Segretario presso il Regio Procuratore
 Rubbi Cancelliere Censuario

DIPARTIMENTO DEL METAURO

ANCONA

Enrici Maurizii Fratelli

Gazzaniga Dottor Carlo Antonio Avvocato, Elettore
nel Collegio dei Dotti, Regio Procuratore generale
Sostituito presso la Corte d'Appello

Leonardi Dottor Santo Vice-cancelliere presso la Corte
d'Appello

Sartori Arcangelo Librajo, *per due copie*

Valcarengi Dottor Giovanni Vice-cancelliere presso
la Corte d'Appello

DIPARTIMENTO DEL MINCIO

MANTOVA

Caranenti Luigi

Arrivabene Gilberto

DIPARTIMENTO DEL MUSONE

MACERATA

Capetti Segretario generale della Prefettura

Carniani Direttore del Demanio

Compagnoni Pompeo

Lauci Giovanni Consigliere di Prefettura

Nasi Gio. Battista Intendente di Finanza

Paoletti Pietro Capo Sezione di Prefettura

Pozzi Giudice della Corte d'Appello

Rondini Luigi Capo Ragioniere di Prefettura

Torri Marco Vice-Cancelliere alla Corte di Giustizia

DIPARTIMENTO D'OLONA

MILANO

- Boldrini Marianna
 Beroaldi Natale Capo Battaglione d'Artiglieria
 Billa Faustina
 Billotti Professore nella Real Casa de'Paggi
 Breme (de) S. E. Conte Luigi Arborio, Senatore, Mi-
 nistro dell'Interno, *per due copie*
 Brey Gaetano Impiegato nell'Ufficio legale della Dire-
 zione generale del Demanio
 Cadolino Giovanni
 Carcano Giovanni
 Carnovali Eutimio Elettore nel Collegio dei Dottori,
 Capo Sezione nel Ministro dell'Interno
 Chiotti Segretario presso S. E. il Ministro dell'Interno
 Cristoforis (de) Gio. Battista Segretario presso la
 Divisione generale di pubblica Istruzione
 Erizzo Guido Cavaliere, Consigliere di Stato
 Franchetti Gaetano
 Ghirlanda Girolamo
 Lancetti Vincenzo Capo Divisione dell'Archivio ge-
 nerale e delle scuole militari nel Ministero della
 Guerra
 Lattanzi Giuseppe
 Longhi Dottore Carlo
 Luini Giacomo Consigliere di Stato, Primo Presiden-
 te della Corte di Giustizia, Socio corrispondente
 dell'Ateneo della Lingua Francese
 Luini Stefano Elettore nel Collegio de'Possidenti, Cava-
 liere, Prefetto di Polizia del Dipartimento dell'Olona

Luosi Capo della prima Divisione, Segretario di S. E.
il Gran Giudice Ministro della Giustizia

Manzoni Abate Filippo

Mastini Guardia d'onore

Pampuri Giacomo Regio Commissario della Contabilità Nazionale

Paradisi Conte, Senatore, Grand'Aquila della Legion d'onore, Consultore di Stato, Direttore generale delle Acque e Strade, e Membro dell'Istituto

Pensa Giuseppe Cavaliere, Direttore generale del Regio Demanio e Diritti uniti

Pollini Segretario nel Ministero dell'interno

Polti Petazzi Luigi di Dono

Sabatti Antonio Cavaliere, Regio Commissario della Contabilità Nazionale

Sartori Giuseppe Cavaliere, Elettore nel Collegio dei Possidenti

Sartori Cesare Cavaliere, Elettore nel Collegio de' Possidenti

Sesta Ajutante di Campo

Smancini Antonio Consigliere di Stato

Strigelli Antonio Cavaliere, Consigliere di Stato, Elettore nel Collegio dei Dotti

Teuillè Filippo Regio Commissario della Contabilità Nazionale

Taverna Gaetano Segretario presso S. E. il Ministro dell' Interno

PAVIA

Merini Luigi di Castel-Poncone

Rota Giuseppe di Cremona

DIPARTIMENTO DEL PANARO

MODENA

DIPARTIMENTO DI PASSARIANO

UDINE

Barnaba Enrico
 Barnaba N.
 Bianchi Luigi
 Biccetti Giuseppe
 Borgo Lorenzo
 Cancianini Marco
 Del Torso Feliciano
 Flamia Dottor Gio. Battista Avvocato
 Girardi Liberale
 Giustinian Nicolò
 Jacotti Giuseppe di Pietro
 Lirutti Antonio Regio Procuratore presso la Corte di
 Giustizia, *per copie quattro*
 Mansuti
 Nicola Antonio
 Nardo (de) Cancelliere Civile
 Paderni Riccardo
 Pisolini Professore di Umane Lettere nel Seminario
 Savia Francesco Cancelliere Criminale
 Santini Gio. Battista
 Sommenzari Cavaliere, Prefetto del Dipartimento di
 Passariano
 Valvason Erasmo

XX

Valvason Teresa Dama d'Onore
Zamagna Segretario Generale di Prefettura

AMPEZZO

Casasola Benedetto
Plai Giacomo

ENEMONZO

Sovrano Romano

LAUCO

Decampo Gio. Battista

LUISINT

Lupieri Dottor Gio. Battista

MIONE

Micoli Gio. Battista

SANTA MARIA DI SCLAONICO

Ciriani Abate Pietro Arciprete

TOLMEZZO

Linussio Angela

Rechieri Vice-Prefetto di Tolmezzo

DIPARTIMENTO DELLA PIAVE

BELLUNO

Bottazzi Antonio
Buccellenti Professore nel Liceo
Castrodardo Domenico
Cesa Durando
Colle Girolamo
Dempter Francesco
Frasconi Alessandro Prefetto del Dipartimento
Marozza Francesco
Pagani Marino Ingegnere in capo

Pagani-cesa Luigi

Stefani Carlo

Ticcozzi Stefano Segretario generale di Prefettura

DIPARTIMENTO DEL RENO

BOLOGNA

Bologna Sebastiano Senatore

Boschi Valerio

Fiume (del) Filippo Cavaliere

Frigerio Direttore delle Finanze

Malvezzi Corniani Teresa

Marchetti Giovanni

Martinetti Cornelia

Mosca Francesco Commendatore, Prefetto del Dipartimento del Reno

Piana Vincenzo

Rossi Dottor Pellegrino Segretario del Regio Procurator generale

DIPARTIMENTO DEL RUBICONE

SAVIGNANO

Borghesi Bartolommeo

RIMINI

Ceccarelli Gio, Battista Cancellier Vescovile

FAENZA

Gioannardi Abate Giovanni Pievano di santa Maria

Laderchi Pietro

Sartori Antonio

Villa Carlo Segretario Municipale

DIPARTIMENTO DEL SERIO

BERGAMO

Agosti Ottavio Elettore nel Collegio de' Possidenti
Barbaro Giovanni Impiegato in Finanza
Bressani Marco
Brini Lorenzo Direttore del Demanio
Carrara Spinelli Gio. Battista
Camuzzi Andrea Elettore nel Collegio de' Possidenti
Frangipane Cintio Commendatore, Senatore
Mazzoleni Carlo
Migliorini Girolamo Francesco
Mosconi Marc'Antonio Consigliere di Prefettura
Passoni Carlo Capo Ragioniere della Prefettura
Sonzogno Podestà di Bergamo
Vertua Andrea
Vertua Gio. Battista
Vidalli Ingegnere in Capo del Dipartimento
Vitalba Alghisi Bartolommeo

DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO

TREVISO

Bonaldi Elettore nel Collegio dei Dotti, Segretario generale della Prefettura
Giani Abate Nicola Delegato al Ministero per il Culto
Pola Paolo Ciambellano di S. M.
Pola Porcia Marina
Martignoni Gio. Battista Elettore nel Collegio dei Commercianti

AZZANO

Dazzato Giuseppe Segretario Municipale

ALVISOPOLI

Kassovich Giacomo Speciale

Mocenigo Alvise Cavaliere, Prefetto dell'Agogna

BIADENE

Bressa Tommaso

CESSALTO

Marigonda Abate Vincenzo Pievano

CINTO

Toffoli Abate Gio. Battista Parroco, Elettore nel Collegio de'dotti

CLAUZETTO

Mazzaroli Abate Pietro Arciprete

MEL

Melco Antonio

MONTEBELLUNA

Contarini Giovanni Delegato Cantonale Governativo

Dalmistro Abate Angelo Proposto

Galanti Marco Podestà di Montebelluna

Talandi Fabris Dottor Leopoldo Cancelliere del Regio
Giudice di Pace

MOTTA

Provini Girolamo

PORDENONE

Cataneo Girolamo

Galvani Antonio

Gordini Gio. Battista Delegato di Governo

Innocente Gio. Battista

Poletti Antonio di Giuseppe

Porcia (di) Ferdinando Vice-Prefetto

XXIV

Porcia (di) Antonio

Rossi Antonio

Rossi Carlo

Salvi Pietro Cancelliere presso il Giudice di Pace

Scalettari Dottor Francesco Giudice di Pace

Speladi Podestà di Pordenone

Tamai Vincenzo Segretario della Vice-Prefettura

Zannolini Abate Gasparo

PORTOGRUARO

Agostinis Abate Giuseppe Maestro nel Seminario

Balbi Lorenzo Giudice di Pace

Barbaro Antonio

Bettoni Lorenzo

Bettoni Giovanni

**Bressa Monsignor Giuseppe Maria Vescovo di Concor-
dia, Barone del Regno**

**Brovedani Abate Gio. Battista Professore di belle Lettere
nel Seminario**

Gennari Abate Stefano Maestro nel Seminario

Infanti Osvaldo

**Rigole Abate Luigi Segretario di Monsignor Vescovo
di Concordia**

Rizzolati Gio. Battista

Seminario Vescovile

Spiga Dottor Antonio Avvocato

SANT' ANDREA DI CAVASAGNA

Bonetti Abate Marco Arciprete

SAN SALVATORE

Collalto (di) Jacopo Massimiliano

SAN STIN DI LIVENZA

Sguario Francesco

SAN VITO

Rota Lodovico
 Ferro Bernardo Delegato Governativo
 Zuccari Paolo Podestà di san Vito

SERRAVALLE

Gajotti Francesco
 Zandonella P. Luigi C. R. B. Rettore del Collegio

SPILIMBERGO

Bricci Girolamo Segretario della Vice-Prefettura
 Poltieri Giuseppe
 Pognici Antonio
 Stella Andrea Elettore nel Collegio de'Possidenti

TRAVESIO

Ortis Abate Leonardo Arciprete, Elettore

DIPARTIMENTO DEL TRONTO

ASCOLI

Angelini Domenico Segretario della Vice-Prefettura
 Arrivabene Francesco Vice-Prefetto
 Cipolletti Luigi Giudice di Pace in Offida
 Ferracuti Lodovico Segretario Municipale
 Jackson Giorgio della Congregazione di Carità
 Pellian Luigi Giudice
 Riva Dionigi Regio Procuratore presso il Tribunale
 d'Ascoli
 Sacconi Giuseppe di Montilto
 Vitali Giovanni Savio Municipale in Offida

CAMERINO

Fiasta (di) Filippo Pier Luigi
 Giustiniani Carlo di Monte Rinaldo

xxvi

Trenta Francesco
Zecchini Nicola

DALMAZIA

ZARA

Dandolo Vincenzo Elettore nel Collegio de'Dotti, Mem-
bro dell' Istituto Nazionale e della Legion d'onore,
Cavaliere della Corona di Ferro, Provveditore gene-
rale in Dalmazia

ASSOCIATI

FUOR DEL REGNO

ALA

De Braga Giuseppe

TRENTO

Arbogasto Conte di Thunn
Baroni-Cavalcabò G. P. Consigliere e R. Fiscale della
Corona
Consolati Conte Simeone
Holrman Consigliere
Kloz Conte Paride
Malabruni Luigi
Malfatti Conte Girolamo
Marretti Avvocato
Sandagna Dottor Giulio Avvocato
Spaur (de) Conte Michele Canonico Decano
Spaur (de) Conte Giovanni Federico Ciambellano di
S. M.

Taxis Barone Ferdinando
 Testi Conte Tommaso
 Trentini Barone Ignazio
 Volkentein (de) Conte Roberto
 Volkentein (de) Conte Massimiliano Canonico di Bressanone e Coira
 Zambelli Conte Ignazio

ASSOCIATI

Ascrittisi dopo l'impressione degli altri nomi

VERONA

Bisesti Pietro *per copie due*
 Torri Alessandro Capo sezione presso la Prefettura

VENEZIA

Battaglia Alessandro
 Besson Luigi
 Comarollo Dottor Giovanni Supplente abituale del Giudice di Pace del primo Circondario
 Comarollo Dottor Pietro Avvocato
 Giuriati Dottor Domenico Patrocinatore
 Marini Bartolommeo Patrocinatore d' Appello
 Morosini Luigi Cancelliere del Giudice di Pace del secondo Circondario
 Paron Lorenzo Cancelliere primario della Giudicatura di Pace del primo Circondario
 Ranzanici Giovanni
 Vincenti Francesco
 Zazio Ignazio
 Zoppetti Carlo

FERRARA

Paroli Alessandro

LOREO

Canestrari Ercole Cancelliere del Giudice di Pace

PADOVA

Benetti Padovani Caterina

Bojani Dottor Damaso Ricevitore della Diretta

Cavallini Giuseppe Capo Sezione nella Prefettura

Dondi dall'Orologio Monsignor Francesco Scipione
Vescovo di Padova, Barone del Regno d'Italia, Ca-
valiere della Corona di ferro, Elettore nel Collegio
dei Dotti

Marini Antonio Capo Ufficio nella Commissione del
Censo *per copie due*

Pastrovich Dottor Girolamo Avvocato

Venier Nicolò Giudice alla Corte di Giustizia

*Nei volumi susseguenti saranno registrati i nomi
degli Associati che sopraggiungeranno dopo la pub-
blicazione del presente volume.*

LE
OPERE
DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME II

PADOVA
PER NICOLÒ ZANON BETTONI
MDCCCIX



VIRGINIA

TRAGEDIA

*Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.*

PETRARCA, Trionfo della castità.

PERSONAGGI

APPIO CLAUDIO

VIRGINIO

NUMITORIA

VIRGINIA

ICILIO

MARCO

POPOLO

LITTORI

SEGUACI D' ICILIO

SCHJAVI DI MARCO

SCENA, IL FORO IN ROMA

VIRGINIA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

NUMITORIA, VIRGINIA

NUMITORIA

Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA

O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA

Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA

S'ei m'ama? . . . Oggi? . . . Che sento!

NUMITORIA

Sì, figlia : al fin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore : ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA

Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

NUMITORIA

Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu : Romani entrambi ; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù ; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

VIRGINIA

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben ; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMITORIA

Il merti;

Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi

Osa Romano ancor, mentre sta Roma
 In reo silenzio attonita vilmente,
 E, nel servaggio, libera si crede.
 Pari fossero a lui que'vili illustri,
 Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
 Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
 Virtù, valor, senno, incorrotta fede

VIRGINIA

Nobil non è, ciò basta; e non venduto
 Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
 Al mio non guasto core. Accolta io veggo
 In sua libera al par che ardita fronte
 La máestà del pòpolo di Roma.
 In questi tempi iniqui, ove pur anco
 Trema chi adula, il suo parlar verace,
 L'imperterrito cor, la nobil'ira,
 I pregj son, che han me da me divisa.
 Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
 Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
 Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA

In un col latte

T'imbevvi io l'odio del patrizio nome,
 Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
 A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
 Or superbi, ora umili, e infami sempre.

VIRGINIA

Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim' odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA

Vadasi intanto.

VIRGINIA

Udrai

A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace

SCENA SECONDA

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO

SCHIAVI

MARCO

È questa ,

Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga : ella è mia serva
Nata, qual voi.

NUMITORIA

Che ascolto? . . . E tu, chi sei,
Ch'osi serva appellar romana donna?

MARCO

Nota è tua fraude, e vana ; invan ritorla
 Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
 Non nacque mai, nè libera. Di Roma
 Son cittadino anch' io ; ne so le leggi ;
 Le temo, e osservo ; e dalle leggi or traggo
 Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

VIRGINIA

Io schiava ? Io di te schiava ?

NUMITORIA

A me non figlia ?

E tu, vil mentitor, sarai di Roma
 Tu cittadino ? Agli atti, ai detti infami,
 Dei tiranni un satellite ti credo,
 Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
 Che noi siam plebe, e d' incorrotta stirpe ;
 Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
 Quì spetta, e a' lor clienti : in oltre, apprendi,
 Ch'è padre a lei Virginio ; e ch'io consorte
 Son di Virginio ; e ch'ei per Roma in campo
 Or sotto l'armi suda ; . . . e ch'ei fia troppo
 A rintuzzar tua vil baldanza . . .

MARCO

E ch'egli

Da te ingannato, la mal compra figlia
 Nata crede di te : nè con qual'arte

La non sua prole supponesti a lui,
 Seppe, nè sa. Dove fia d'uopo, addurne
 Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
 Meco ne venga. Io mentitor non sono,
 Nè di Virginio tremo : all'ombra sacra
 Securo io sto d'inviolabil legge.

VIRGINIA

Madre, e fia ch'io ti perda ? e teco, a un tratto,
 E padre, e sposo, e libertà ? ...

NUMITORIA

Ne attesto

Il cielo, e Roma ; ell' è mia figlia.

MARCO

Indarno

Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
 Tosto ella segua ; o tratta a forza andranne.
 Ad incorrotto tribunal supremo,
 Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
 A dar dell'opra mia.

NUMITORIA

D'inermi donne

Maggior ti credi ; ecco il tuo ardir : ma lieve
 Pur non saratti usarne forza. Il campo
 Mal scegliesti all'infamia : il roman foro
 Quest' è ; nol pensi ? Or cessa ; il popol tutto
 A nostre grida accorrerà : fien mille :

I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi quì, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io : mi sento in petto
Liberà palpitar romana l'alma ;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss' io.

MARCO

Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili ; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese : or via

NUMITORIA

Menarmi

Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA

O madre,

Forza non v'ha, che a te mi svelga.

MARCO

Indarno. —

Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA

O prodi

Romani, a me, s'è in voi pietade. . . .

NUMITORIA

O figli

Generosi di Marte, al par di voi
 Romana, al par di voi libera nacque
 Questa, ch'io stringo al sen materno : a forza
 Me la torran quest'empj ? agli occhi vostri ?
 A Roma in mezzo ? ai sacri templi in faccia ?

SCENA TERZA

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA,
 VIRGINIA, MARCO.

ICILIO

Qual tumulto? Quai grida?— Oh ciel! che veggio?
 Virginia! e a lei. . . .

VIRGINIA

Deh! vieni. . .

NUMITORIA

Il ciel ti manda ;

Corri, affrettati, vola. Alto periglio
 Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA

A te son tolta,

Alla madre, ed a me. Costui di schiava
 Tacciata m'ha.

ICILIO

Di schiava ! O vil, son queste

Le forti imprese tue ? Pagnar nel foro
Meglio sai tu che in campo ? O d' ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin'osi
Appellar serva ?

MARCO

Icilio, uso alle risse,

Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest'uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch'avvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss'io di te ? Questa è mia schiava ;
Sì, questa ; il dico ; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred'io, nè quanti
Simili a te fremon quì in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICILIO

Icilio, e i pochi

Simili a lui, quì difensor tremendi
Dell'innocenza stanno.— Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono ; io, che l'onor non mai tradito,
Nè venduto ho ; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor ; me udite ; a voi parlo io.

Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia. . . . Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi :
Mirate or tempi scellerati ; intanto
All'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia ? . . . Innanzi
Fatti, o Marco ; ti mostra . . . E che ? tu tremi ? —
Eccolo, a voi ben noto ; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo ;
D'Appio d'ogni virtù mortal nemico ;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia.—A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia : io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor, ma invano ;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio : pena ne avemmo
Il servaggio comune. . . . Or, che più dico ?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome.—A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede ;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge.—
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
 Sagge, tremende, sacre, infranger primi
 Or le ardireste voi? No; che di Roma
 Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
 Richieditor convinto sia, sul capo
 Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
 Peso intero: ma infin che folli vanti,
 E atroci ingiurie, e orribili dispregj
 D'autorità legittima sovrana,
 Son le ragion che a me si oppongon sole;
 Al suo signor sottrar l'antica schiava,
 Qual di voi l'ardirebbe?

ICILIO

Io primo; e avrommi

Compagni a ciò quanti quì son Romani.
 Certo, la iniqua tua richiesta asconde
 Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
 Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
 Sol che non segua abbominando effetto.
 Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
 Già sotto vel di legge assai sofferse
 Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
 Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
 Schiava non può d'Icilio esser la sposa;
 Fosse anco nata schiava.—Ove si vide

Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
 Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
 Insultator di chi ci opprime.— I servi
 Per la plebe non son; per noi, che mani
 Abbiamo, e cor.—Ma servi a mille a mille,
 Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma.—
 Romani, intanto a me si creda: è questa,
 Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
 Gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,
 E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
 La perderò così?

POPOLO

Misero sposo!

Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO

Oh! ben mi avveggo,

Pietà di me sentite; ed io la merto;
 Vedete: il dì, ch'io mi credea già in sommo
 D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
 Sou d'ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
 Tutti i nimici vostri; assai possenti,
 Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
 Or che m'han tolto libertà, vorrauno.
 Mirate ardire! e favole si tesse;
 E ne vien questi esecutor. . . . Deh! Roma,
 A qual partito sei? . . . Nobili iniqui,

Voi siete i servi quì ; voi di catene
 Carchi dovrèste andar ; voi, che nel core
 Fraude, timore, ambiziose avare
 Voglie albergate ; voi, cui sempre rode
 Mal nata invidia, astio, e livor di nostre
 Virtù plebee, da voi, non che non use,
 Non conoscute mai. Maligni, ai lacci
 Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
 La plebe : il rio servaggio, il mal di tutti
 Vonno, pria che con noi goder divisa
 La dolce libertade : infami, a cui
 La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
 Ma i tempi, spero, cangieransi, e forse
 N'è presso il dì

POPOLO

Deh, il fosse pur ! Ma . . .

MARCO

Cessa;

Non più : tribun di plebe or quì vorresti
 Rifarti forse ? A te, ben so, può solo
 Omai giovar sedizione, e sangue ;
 Ma, tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia
 A sì nefando effetto. Infra costoro
 Macchina, spargi il tuo veleno ad arte ;
 Forza null'altra a violenza io voglio
 Oppor, che quella delle leggi. Or venga

Virginia d'Appio al tribunal ; con essa
 La falsa madre : ivi le aspetto ; ed ivi,
 Non urla insane, e tempestose grida,
 Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA QUARTA

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO

ICILIO

Menarla io stesso al tribunal prometto.—
 Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
 Io parlo) avervi al gran giudizio spero
 Spettatori, e v'invito : ultima lite
 Fia questa nostra. Ogni marito e padre
 Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA QUINTA

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA

NUMITORIA

Oh rei costumi ! Oh iniquità di tempi ! . . .
 Misere madri ! . . .

VIRGINIA

O sposo, agli occhi tuoi

Pregio finor non ebbi altro che il padre;
 Priva di lui, come ardirò nomarmi
 Tua sposa ?

ICILIO

Ognora di Virginio figlia,
 D'Icilio sposa, e quel ch'è più, Romana,
 Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
 Fida compagna; a me ti estimo io pari
 In virtude. Al mio labbro Amor non detta
 Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
 Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre.—
 Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
 Quel vil, sapreste voi ?

VIRGINIA

Ch'egli è, dicevi,
 D'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO

Schiavo

D'ogni sua voglia egli è. . . .

VIRGINIA

Nota pur troppo
 M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
 D'iniquo amore arde per me. . . .

ICILIO

Che ascolto? . . .

Oh rabbia!

NUMITORIA

Oh ciel ! perduti siamo.

ICILIO

Io vivo;

Ho un ferro ancor.—Non paventate, o donne,
Fin ch'io respiro.

VIRGINIA

Odi sfrenato ardire.

Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L'onestà mia tentò : lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell'onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
Insoffribile ingiuria : in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre.—Alfin pur giorno
Sorge per me diverso : io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai ;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano.—Appio la fraude
Ora, e la forza, all'arti prime aggiunge ;
Giudice, e parte egli è : ti sarò tolta
Pria d'esser tua : deh ! almeno in guisa niuna

Ei non m'abbia, che morta.

ICILIO

Anzi ch'ei t'abbia,

Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
 Roma inondar si vedrà tutta ; il mio,
 Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
 Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,
 Che un sol, minor di tutti ?

NUMITORIA

Appio t'avanza

D'arte pur troppo.

ICILIO

Ancor che iniquo e crudo,

Di legge il vel serbò fin or ; presente
 Fia Roma intera al gran giudizio : ancora
 Da disperar non è. Quì senno e mano
 Vuolsi : ma troppo è necessario il padre.
 Non lungi è il campo : il richiamar nel tosto
 Cura mi fia sollecita. Frattanto
 Andiam ; vi sono ai vostri lari io scorta.
 Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
 Darvi per or, sia la certezza, o donne,
 Ch'ove a giustizia non rimangan vie,
 Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

APPIO

Appio, che fai? D'amor tu insano? All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea? ... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n'ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti

Fatti all'eccidio popolar, per ora:
 Spegnervi poscia, il dì verrà ; poca opra
 A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri.—
 Ma già Virginia al tribunal si appressa';
 Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
 Fero corteggio ; e spaventevol forse,
 Ad uom ch'Appio non fosse : ma chi nato
 Si sente al regno e regno vuole, o morte,
 Temer non sa, nè sa cangiar sue vogliè.

SCENA SECONDA

APPPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO

LITTORI

APPPIO

Quai grīda ascolto? Al rispettabil seggio
 Decemviral viensi così?

POPOLO

Ti chiede

Roma giustizia.

APPPIO

Ed ai Romani io chieggo
 Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
 Non men che freno a popolar licenza,
 Quì meco siede Astréa : tacitamente

Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
 Vel dicon, parmi. E che ? il poter sovrano,
 Che a me voi deste, or l'obliate voi ?
 Di Roma in me la máestà riposta
 Tutta non è da voi ? — Piacciavi dunque
 In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
 Misera, a cui la figlia unica vuolsi
 Torre da un empio ; la mia figlia vera,
 Da me nutrita, al fianco mio cresciuta,
 Amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava
 L'osa tacciar ; v'ha chi rapirla tenta,
 Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
 Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
 Me di furor riempie Eccola : è questa ;
 Sola mia speme : in lei beltade è molta ;
 Ma più virtù. Roma i costumi nostri ,
 E i modi, sa : nulla è di schiavo in noi. —
 Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio :
 Di Roma intera io tel richieggo a nome ;
 Rispondi, Appio : son nostri i figli nostri ?

APPIO

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
 E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
 Tremar non dee chi leggi non infranse.

25

A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me s'annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA

Appio, e nol sai?

Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a se prescelta Icilio sposa.

ICILIO

Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPIO

Per or, saper solo vogl'io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA TERZA

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
ICILIO, POPOLO

LITTORI

MARCO

D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin ; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Quì gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco ;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto ; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge ; e pria risposto,
Che la domanda io fessi

APPIO

È ver ; novello

Questo proceder fa.

ICILIO

Ma udiamo : narra;

Questo tuo dritto esponi.

MARCO

Ecco donzella,

Che dal supposto genitor si noma :
 In mia magion, d' una mia schiava è nata ;
 Quindi, bambina, a me dalla materna
 Fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta
 A Numitoria, che nudrilla in vece
 D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
 Colto all' inganno, era Virginio stesso ;
 Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
 Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
 Condotta ho meco ; e son mia sola scorta.
 Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA

A giurar presti i mentitor son sempre.
 Ciò che asserir romana madre ardisce,
 (Romana sì, e plebea) creder dovrassi
 Men che i sozzi spergiuri di chi infame
 Traffico fanne ? Almen , pria che costoro
 Giurin ciò che non è , per brevi istanti
 Deh ! si ascolti una madre. Il popol tutto
 All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
 Giudicherà se madre vera io sono.

APPPIO

Io giudicar quì deggio ; e ognun tacersi. —
 E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
 Servendo ognor, sol di ragion nemici,
 Van parteggiando ; e intorbidata, e guasta

Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

ICILIO

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

APPPIO

Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto quì, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell'è ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

ICILIO

Leggi udir sempre risuonar quì densi,
Or ch'è di pochi ogni voler quì legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch'io vo'gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S'anco il padre non v'è.

POPOLO

Ben dice: il padre

È necessario.

MARCO

Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

ICILIO

Ma della vostra io 'l sono ; e , se non cessi
Tu dall'impresa tosto, or tosto udrarmi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.

APPIO

Taci, Icilio. Che sperì ? in chi t'affidi ?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso ?
Folle, oh quanto t'inganni ! A me sostegno
Io son ; sol io : l'amor ne'tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icilij, estimo ;
Me il lor garrir non move ; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO

Ben fai ; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando ; il dì, che te fingevi
Umile per superbia ; e per viltade
Magnanimo ; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà ; quel dì, parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto,

Appio, omai sei : di rientrare , incauto,
 In tua natura ti affrettasti troppo.
 Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
 N'ha le virtù, tranne prudenza : e suole
 Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
 Prudenza, base a tirannia nascente.

• POPOLO

Troppo ei dice, ma vero.

APPIO

Io qui credea
 Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro ;
 Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
 D'un temerario pria.

ICILIO

D'una donzella

Mia sposa il natal libero credea
 Qui sol difender io : di Roma i dritti,
 Di me, di tutti i cittadini miei,
 Felice me, se del mio sangue a costo
 Oggi a difender valgo !

POPOLO

Oh forti detti !

Oh nobil cor ! Romano egli è.

APPIO

Littori,

Accerchiate costui : sovra il suo capo

Pendan sospese le mannaje vostre ;
E ad ogni picciol moto. . . .

VIRGINIA

Oh ciel ! non mai,

Non fia, no : scudo a lui son io : le scuri
Si rivolgano in me : me traggan schiava
I tuoi littori : è poco il servir mio,
Nulla il morir ; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor.

APPIO

Si svelga

Costei dal fianco suo. Terribil trama
Quì si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO

Per me, per lei, questo è un pugnol, se forza
Fatta ci viene a noi, fin ch'io respiro,
Uom non s'accosti.

POPOLO

Ei nulla teme !

ICILIO

A trarla

Di quì, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che quì s'asconde : udite in qual periglio
Stà Roma, udite ; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame

Amor quest'Appio per Virginia

POPOLO

Oh ardire!

ICILIO

Tentò sedurla ; usò minacce, e preghi ;
 E perfìn oro offrille ; ultimo oltraggio,
 Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
 Ma di patrizio sangue ella non era,
 Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
 Tenta ; e la fraude ad accertar, vi basti
 Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
 Tremate, o padri ; e più tremate assai
 Per le mogli, o mariti.— Or, che vi resta
 A perder più ? la mal sicura vita.
 E a che più vita ; ove l'onor, la prole,
 La patria, il cor, la libertà v'è tolta ?

POPOLO

Per noi, pe' figli, o libertade o morte.

APPPIO

Menzogna è questa

POPOLO

O libertade, o morte.

NUMITORIA

O generosa plebe, il furor tuo
 Sospendi alquanto. Ah ! tolga il ciel, che nata
 Di questo fianco sia cagion fatale

Di sparger rivi di romano sangue.
 Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
 Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
 Ed a voi tutti, discolpar saprommi
 Della mentita non soffribil taccia.

APPIO

Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
 Esecutor severo, or or vi mostro
 Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
 Vana omai, vana; e le insolenti grida,
 A giustizia ottener d'uopo non fanno,
 Come a sturbarla inefficaci sono.
 Icilio mente, e il proverò.—Costui,
 D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
 Gran tempo è già che il civil sangue anela.
 Tribuno vostro, era di voi nemico,
 Come di noi. Distrugger prima i padri,
 Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
 Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
 Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
 In man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta
 Città: me, quanto io son voi stessi feste;
 Voi, di fatale empia discordia stanchi.
 Rinasce appena or la bramata pace;
 E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
 A turbarla degg'io presti vedervi?

POPOLO

È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO

È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

APPPIO

Siccio ribelle, ivi

ICILIO

Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,

Tutto si toglie. Or, che aspettate ? Il duro,
 Il peggior d'ogni morte orribil giogo
 Imposto a voi da voi ; che d'uom vi lascia
 Il volto appena, e il non dovuto nome ;
 Perchè da voi non cade infranto a terra ?
 Sete Romani voi ? romane grida
 Odo ben ; ma romane opre non veggio.
 Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi ? Io leggo
 Già del tiranno in volto il fero cenno
 Di morte. Or via, satelliti di sangue,
 Vostre scuri che fanno ? È questo il capo,
 Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
 Debbe, o per sempre render libertade.
 Fin che sul busto ei sta, trema ; lo udrai
 Libertade gridare, armi, vendetta.
 Se Roma in se Romani altri non serra,
 A Tarquinio novel novello Bruto,
 Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
 Non mi arretro, non tremo : eccomi

VIRGINIA

Oh cielo !

Appio deh ! frena l'ira : entro al suo sangue
 Non por le mani : odi che il popol freme,
 Nè il soffrirà. Troppo importante vita
 Minacci tu : me fa perir ; fia il danno
 Minore a Roma, e a te

ICILIO

Che fai? tu preghi?

E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar quì, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMITORIA

Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

POPOLO

Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

APPIO

Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì.— Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Credere potreste ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudizio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder quì v'invito,
Che in sua virtù sicuro Appio non trema.

MARCO

Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO

Infame tetto
Di venduto cliente asìl sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto ; o, se pur v'ha, si rompa.

MARCO

Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO

Mallevador noi tutti.

ICILIO

Ed io con loro.
Andiam : vedranne il nuovo sol quì tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA TERZA

APPIO, MARCO

APPIO

— Icilio ell'ama ? E sposa n'è ? — Più forte
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io

MARCO

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti ?

APPIO

Altro non vidi,
Fuor che Virginia ; e mia sarà.—Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse ? e ad Appio osi tu dirlo ?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D'essa giammai ? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo ;
Sempre impavido aspetto ; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo : ecco i gran mezzi , ond'io
Son ciò ch'io sono ; e più ch'uom mai quì fosse
Farommi.

MARCO

Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO

Fin ch'altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa : Icilio viva, e il popol vegga,

Che poco ei può contr'Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor : d'Icilio a danno
Torneran l'armi sue ; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO

Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe , a Icilio forza ! . . .

APPPIO

Ma, il tornar di Virginio; . . e che? .. tu il credi?—
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

VIRGINIO

Ecco al fin giungo.— Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre.—
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta : ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA SECONDA

ICILIO, VIRGINIO

ICILIO

Oh!... che vegg'io?... Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio.

VIRGINIO

Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai; ... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO

Finor tua figlia è libera, ed illesa.

VIRGINIO

Oh inaspettata gioja! oh figlia! ... al fine ...
Respiro.

ICILIO

Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell'ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

VIRGINIO

Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa.

ICILIO

Odi; o salvarla,
O morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;
Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

VIRGINIO

Ma dimmi :

A che siam noi ?

ICILIO

Lo stesso suol che or premi,

D'iniquitate era stamane il campo:

Quì prima pugna diessi. Un Marco parla,

E d'Appio asconde la libidin cruda

Con mille fole. Ad ingannar la plebe

Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,

E cheditore, e testimonj, e prove.

Già all'iniquo giudizio Appio dar fine

Senza ostacol credea ; ma l'empia frode

Io palesare osai primiero, e osai

Chieder del padre. — Oh qual terribil grido

Al ciel mandava la fremente plebe,

Tuo nome udendo ! Componeasi un volto

Impavido, ma in core, entro ogni vena,

Lo scellerato giudice tremava.

Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse. —

Or io temea, che l'empio al venir tuo

Tendesse aguati ; e che alla figlia, e a Roma,

E a me tolto tu fossi Al fin pur giungi ;

E non invan ti voller salvo i Numi.

Del dì novello ei l'ora sesta assegna

Alla sentenza ria : già il sol nascente

Ti vegga dunque infra la plebe andarne
 Tremante padre, e chieder lagrimoso
 Tua vera prole. Nè pietade altronde
 Cercar, che in cor di plebe : ella può sola
 Render la figlia al padre, a me la sposa,
 A se l'onor, la libertade a Roma.

VIRGINIO

Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi. . . .
 Lo averti eletto genero n'è prova.
 Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
 Di puro amor forti faville : Roma
 Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
 Ogni alta impresa, ogni periglio teco
 Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto
 Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
 Magnanima rinserrì

ICILIO

E quando troppa
 Si reputò virtude ?

VIRGINIO

Allor ch'è vana ;
 Allor che danno a chi la segue arreca,
 E a chi non l'ha non giova.—Icilio, io t'odo
 Mosso da nobil ira in un raccorre
 La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia :
 Cause

ICILIO

Disgiunger densi ? Una è la causa :
 Tu sei padre, e nol senti ? O Roma è Roma,
 Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita ;
 O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIRGINIO

Roma per or serva è pur troppo : io tremo
 Di te per lei ; che sue profonde piaghe
 Inacerbisce ogni presente moto :
 Tremo , che tu non scelga infra i partiti
 Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
 Salvar la figlia, e non turbar la pace
 Della patria si può

ICILIO

Taci : qual nome

Profferir osi tu ? V'ha patria, dove
 Sol uno vuole, e l'obbediscon tutti ?
 Patria, onor, libertà, Penati, figli,
 Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca
 Mal si confan, finchè quell'un respira,
 Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
 Le violenze, le rapine, l'onte,
 Son lieve male ; il pessimo è dei mali
 L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
 Non che parlar, neppure osan mirarsi
 L'un l'altro in volto i cittadini incerti ;

Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
 Del fratello il fratel, del figlio il padre :
 Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
 Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
 Ed avviliti tutti : ecco quai sono
 Quei già superbi cittadin di Roma,
 Terror finora, oggi d'Italia scherno.

VIRGINIO

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
 Non men che di dolor, lagrime d'ira
 Ma, e che potrian due sole alme romane
 A tanti vili in mezzo ?

ICILIO

Aspra vendetta

Fare, e morir.

VIRGINIO

La tirannia novella

Matura ancor non è : tentar vendetta,
 Ma non compierla puossi. Or, che non osa
 La crudeltà decemvirale in campo?
 E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
 Ch'ivi sta in armi ? fremono, e si stanno.
 Smentir le false prove, e dagli artigli
 D'Appio sottrar spero la figlia : dove
 Ne sia forza morire, io 'l deggio ; io 'l voglio ;
 Non tu così ; se muori, a vendicarne

Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO

Noi:

Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti.—
 Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
 Tutti non son, benchè avviliti, vili:
 Manca, all'ardir dei più, chi ardisca primo;
 E son quell'io.—Per ora il campo è questo,
 In cui dobbiam militar noi; cercarvi
 Onore, o morte. In più seguir le insegne
 Degli oppressori nostri, infamia sola.
 Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
 Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
 L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
 Più dirti?

VIRGINIO

No: presto a morir son sempre;
 E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
 Freno all'iniquo giudice porranno
 Mie grida, spero; e la evidente mia
 Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
 Andar mostrando ai cittadini ignudo
 Pien d'onorate cicatrici il petto:
 E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
 Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
 Squallido padre, canuto, tremante,

Ad ogni padre io narrerò la trista
 Storia del sangue mio : per me, quai sieno
 Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
 Ogni guerrier saprà.— Ciò far ti giuro
 Ma, di sangue civil tinger mio brando,
 Avviluppar nella mia fera sorte
 Tanti innocenti, e invano

ICILIO

E forza pure

Ti fia ciò far : la libertade, i figli
 Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
 Di più d'un cittadino. O muojon prodi,
 Degni non eran di servire; o vili,
 Non degni eran di vivere tra noi.—
 Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
 Deh! vanne ormai : certo son io, che pari,
 E più fu cor che il mio non è, trarrai
 Dal pianto loro ; e ch'io t'avrò compagno
 A qualsivoglia impresa.

SCENA TERZA

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO

NUMITORIA

Oh! . . s'io ben veggio...
 No, non m'inganno ; è desso, è desso; oh gioja!
 Virginio !

VIRGINIA

Padre !

VIRGINIO

Oh ciel!.. Figlia,.. e fia vero?...
 Consorte !.. al sen vi stringo? Oimè .. mi sento..
 Mancar , . . .

VIRGINIA

Ti abbraccio sì, finchè nomarti
 Padre a me lice.

NUMITORIA

Ansie di te , dubbiose
 Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
 Quindi t'uscimmo impazienti incontro . . .

VIRGINIA

Sollecite, tremanti. Almen lontana
 Or non morirò da te. Più non sperava
 Di rivederti mai.

ICILIO

Misero padre !

Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA

Questo è ben altro, che tornar dal campo,
 Qual ne tornasti tante volte e tante,
 Vincitor dei nemici. A terra china
 Veggio pur troppo la onorata fronte,
 D'allori un dì, carica or di doglie, e d'atri
 Pensier funesti : or sei ridotto a tale,
 Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
 Per cui cara la gloria e il viver t'era)
 Or non vorresti aver tu avute mai.

VIRGINIO

.... Donne ; non duolmi esser marito, e padre ;
 Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
 A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
 Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
 Reo ne voglio esser primo ; esserne primo
 Emendatore io vo'. Libera Roma
 Era in quel dì, ch'io diveniati sposo ;
 Libera il dì, ch'unico pegno e certo
 Di casto amor Virginia mia mi davi ;
 Mia, sì ; pur troppo ! Delle patrie leggi
 Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
 Eri mia sola speme : eran custodi

Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
 I magistrati allora: or ne son fatti
 I rapitori? . . . Ah! figlia, . . . il pianto frena; . . .
 Deh! non sforzarmi a lagrimar.—Non ch'io
 Indegno estimi di roman soldato
 Il lagrimar, quando il macchiato onore,
 Le leggi infrante, la rapita figlia,
 Strappan dal suo non molle core il pianto; . . .
 Ma, col pianger non s'opra.

VIRGINIA

Ed io, se nata
 Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
 A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
 Ch'io risposta farei con pianto imbelle?
 Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
 E tutto io perdo . . .

ICILIO

Nulla ancor perdesti.
 Speme non è morta del tutto ancora:
 In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
 E noi: se invan; se non ti resta scampo,
 Che di perir con noi, . . . tremando io il dico, . . .
 E i genitori tel dicon tacendo, . . .
 Tu con noi perirai. Tua nobil destra
 Io t'armerò del mio pugnol, grondante,
 Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme

Libere voci mie membrarti, ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia.—Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA

È il solo
Pensier, che in vita tiemmi.— Oh ! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo,
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor : piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata ; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama ;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO

E tu non sei
Mia figlia, tu ? l'oda chi 'l niega.

NUMITORIA

Ah ! sola

Ell' è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

IGILIO

Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi ;

Degno di noi ; simile, e pari al mio.
 Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
 Duri tempi ne vietano. Fra noi
 D'amor paterno e conjugal sol pegno
 Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO

Oh miei figli ! . . . E fia vero ? . . . or perir debbe
 Virtù cotanta ? . . . O donna, e quei che forti
 Nascere potrian da lor, veri di Roma
 Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
 Fra le tremule braccia ? . . . Oh, di quai prodi
 Perisce il seme, col perir di queste
 Libere, altere, generose piante !

ICILIO

Pianger dovremmo di ben altro pianto,
 Se avessimo noi figli : a fero passo
 Trattati or saremmo ; o di lasciarli schiavi
 Schiavo il mio sangue ! . . . Ah ! trucidarli pria. →
 Padre io non son ; se il fossi

VIRGINIO

Orribil lampo
 Tralucer fammi il parlar tuo : deh ! taci
 Deh ! ten prego.

NUMITORIA

Son madre, e tutto io sento
 Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,

Che non abbiám, misere madri, uguale
Al dolore la forza !

ICILIO

I padri, e sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse ;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

VIRGINIO

Ah ! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme ;
Nè ad opre maschie risentite trarlo :
Le ingiurie estreme, o il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
Forza era pur, ch'una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

VIRGINIA

E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite : eccovi il petto.—
Cara vi son io troppo ? in me l'acciaro
Tremereste vibrare ? Io già non tremo ;

Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
 Testimon di mia morte : al furor prisco
 Lo raccenda tal vista ; io di vendetta
 Sarò il vessillo : entro il mio sangue i prodi
 Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa
 Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO

Deh, figlia, . . . or, qual mi fai provar novello
 Terrore ! . . . oimè ! . . .

ICILIO

Più non si squarci a brano
 Il cor di un padre omai romano troppo.
 A noi che giova or l'esortarci a morte ?
 Traligniam noi dagli avi?—Infra poch'ore,
 Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
 Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,
 Con la sposa, e la figlia. È questa forse
 La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
 Ti si concede. Oh sventurato padre !
 Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIRGINIO

Oh fera notte ! . . . Andiam : doman col sole,
 Icilio, quì mi rivedrai.

ICILIO

Già pria
 Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,

Ad alto effetto. Or va : tu pur convinto
Sarai domani appien , ch'altro partito
Non v'ha che il mio; di sangue.— O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.

VIRGINIA

O viva, o estinta, ognor felice io teo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

APPIO, MARCO

APPIO

Virginio in Roma?

MARCO

Ei v'è pur troppo.

APPIO

Visto

L'hai tu?

MARCO

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch'ei di te cerca.

APPIO

Or come

Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

MARCO

Non giunse in tempo

Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti

APPPIO

E chi mai tardo

Ad obbedir d'Appio i comandi fora ?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe
Mercè ne avrò, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto, al venir suo :
Ma pur, non io

MARCO

Già in pianto ambo i parenti

Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono ; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor : quì forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr'atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi :
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser ; bada.

APPIO

Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch'io
Per me non tremi.—Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA SECONDA

APPIO, VIRGINIO

APPIO

E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO

Tal v'ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia; . . . e il sai.

APPIO

Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

VIRGINIO

Odimi.—Padre io son, pur troppo!

E come padre io tremo. Invan mi ascolto
 Suonar dintorno minacciose voci
 Di plebe a favor mio : so, che possanza
 È molta in te ; che a viva forza urtarla
 Fia dubbia impresa ; e che in più rie sventure
 Precipitar Roma poss'io, nè trarti
 Forse di man la figlia. Appio, minacce
 Dunque non far; che il nuocer so fin dove
 Concesso t'è : ma pensa anco, deh! pensa,
 Che in un te stesso a immenso rischio esponi . . .

APPIO

Preghi, o minacci tu ? Son io quì forse
 Dei giudizj assoluto arbitro solo ?
 Poss'io la figlia a un vero padre torre ?
 Serbargliela anzi del mio sangue a costo
 Deggio, e il farò : ma, s'ella tua non nasce,
 Che vaglion preghi?—Il fiel, che mal nascondi,
 Ben io, ben so, donde lo attingi : ingombro
 T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami ;
 Ei, che a sue mire ambiziose s'apre
 Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
 A un tal fellon prestar ? tu che il migliore
 De' cittadini sei, genero scegli
 Dei tribuni il peggiore ? in un con esso
 Perder tua figlia vuoi? — D' Icilio certa
 È la rovina, ed onorata morte

Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
 Congiura ; ei cova orribili disegni.
 Chiama tiranni noi ; ma in seno ei nutre
 Di ben altra tirannide il pensiero.
 Spenti vuol tutti i padri : al popol poscia
 Servaggio appresta ; e libertà pur grida.
 Tanto più rio mortifero veleno,
 Quanto è avvolto entro più dolce scorza.
 Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
 E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
 All'armi oppongo ; alla fraude empia, l'arte.
 Tutto è previsto già. Da lui non sai
 Sue trame tu ; ch'egli è ministro e velo
 A sue mire ti vuol, ma non compagno
 A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
 Quanto la figlia tua ; quindi si mostra
 Sol di tua figlia il difensor, ma ride
 Poscia ei di te co'traditor suoi pari.
 Sol si cela da te ; ma a lor non teme,
 Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

VIRGINIO

Tolve le figlie alle tremanti madri,
 E ai genitor, che in campo han di lor vita
 Speso il migliore ; i magistrati fatti
 Tremendi a noi, più che i nemici : or come
 Temere omai d'altro oppressor può Roma ?

APPIO

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia ;
 Ma quai prove ne adduce ? Il suo sfrenato
 Ardire, il grido popolar, la troppa
 Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
 Marco; ei ripete la tua figlia ; io dunque
 Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
 Ragion novella !

VIRGINIO

È Icilio sol, che il dica ?
 Altri ha, che il dice.

APPIO

La donzella forse,
 Vinta da lui.

VIRGINIO

Che più ? prove son troppe,
 Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
 Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
 Il tuo scolparten meco.

APPIO

Hai fermo dunque
 D'unirti pure co'ribelli ?

VIRGINIO

Ho fermo
 D'aver mia figlia, o perder me.

APPIO

Te salvo

Vorrei, ch'io t'amo.

VIRGINIO

E perchè m'ami ?

APPIO

Roma

Può abbisognar del braccio tuo : deh ! lascia,
Che solo Icilio pera ; il merta ei solo.

Degno di viver tu

VIRGINIO

Degno t'intendo,

Me di servir tu credi

APPIO

Ugual te stimo,

Se non maggior, d'ogni Romano : e in prova,

Riporterai tu in campo il piede appena,

Ch'io d'innalzarti a militar comando

Avrò . . .

VIRGINIO

Tentar me di viltade anch'osi ?

Premio a virtù dovuto, a me il darebbe

D'Appio il favore ? Or qual fec'io delitto,

Per meritarmi il favor tuo ? Pur troppo

Spento anche in campo è d'ogni onore il seme ;

E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno ;
 Essi, che vanto, non avuto in pria,
 Darsi or ponno, d'aver più d'un Romano
 Trafitto a tergo. È ver, che l'onorate
 Piaghe, qual io ti mostro a mezzo il petto,
 Quai benedir soleansi ne'figli
 Dalle romane madri, ora in mal punto,
 Mal ricevute, e peggio foran mostre,
 Or che per te si pugna. — A Roma fede
 Giurai : s'io deggio ritornare al campo,
 Roma rinasca. — A me tu parli scaltro ;
 Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
 Io cittadin : d'ogni altro male io taccio ;
 E finchè Roma il soffre, il soffro anch'io :
 Ma la mia figlia. . . .

APPIO

Non son io, che spinga
 Marco a muover la lite, ancor che fama
 Bugiarda il suoni : bensì tanto io posso
 Da distornelo, forse. Assai mi prende
 Di te pietà : senza periglio alcuno,
 Senza tumulto, a te la figlia forse
 Render potrei, se tu di lei sentissi
 Vera pietà : ma tu, di sangue hai sete ;
 La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
 Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO

Me la puoi. . . . render. . . . tu?

APPIO

Se a Icilio torla

Tu vuoi.

VIRGINIO

Gliela giurai.

APPIO

Sciorratti ei stesso,

Oggi, estinto cadendo. Or va ; ti avanza

A resolver brev'ora. È tua la figlia,

Se d'Icilio non è : d'Icilio sposa,

Far io non posso che con lui non pera.

VIRGINIO

. . . . Misero padre ! . . . A che son io ridotto ? . . .

SCENA TERZA

APPIO

—Roman, pur troppo, egli è.—Tremar potrebbe

Appio stesso, se Roma in se chiudesse

Molti così. Ma due, non più, son l'alme

Degne dell'ira mia : canuto, e padre,

È l'un; possenti ceppi : inciampo all'altro

Sarà lo stesso suo bollore immenso.

Far che in lui primo il furor suo ricada,
 Fia l'arte Ma, che veggio ? Ecco le donne
 Venir fra il pianto della plebe.— Or d'uopo
 M'è sedurle, o atterrirle.

SCENA QUARTA

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA

APPIO

Infìn che tempo

Vi avanza, e breve egli è, deh ! donne, alquanto
 Spiccatevi dal torbido corteggio,
 Da cui, più ch'util, può tornarven danno.—
 Giudice quì per or non sono : ascolta,
 Virginia ; vieni ; in altro aspetto forse
 Me quì vedrai.

VIRGINIA

Col padre favellasti ?

NUMITORIA

Pentito sei ? preso hai miglior consiglio
 Al fin dal timor tuo ?

APPIO

Dal timor ? . . . Io ?

Dalla pietade il presi. Odimi ; e prova

Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo : or forza,
Che a me ti tolga, esser non può ; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte . . .

VIRGINIA

È questo

Il cângiar tuo ? Dch ! madre, andiam . . .

APPIO

Rimani ;

Ascolta.—E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque ? In lui se il temerario ardire
Ti piace ; ardisco io men di lui ? se il grado
N'ami ; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me ? se il cor libero, e gli alti
Sensi ; non io più grande in petto il core,
E più libero serro ? io, sì, che farmi
Suddito lui, co'pari suoi, disegno ;
Mentr'essi a me obbediscono

NUMITORIA

Ed ardisci

Svelar così ? . . .

APPIO

Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant'io già son, nè in pensier pur vi cape :
Sta in mio poter, come di mille il brando,

La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
 D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
 Fo cessar tosto.

VIRGINIA

Abbandonarlo? .. Ah, pria ...

NUMITORIA

Oh rea baldanza! Oh scellerato! ...

APPPIO

E credi

Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
 Folé di libertà, suo tribunato,
 Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
 Taceasi; or mezzo a se riporre in seggio
 Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
 Ambizion, non l'amor tuo.— Ma poni,
 Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
 In questa impresa; argomentar puoi quindi,
 Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
 Fama arrischio per te. Tutto son presto
 Dare ad amor; tutto ricever spera
 Da amore Icilio.

VIRGINIA

Cessa.— Icilio vile

Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
 Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
 Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui

Esser può in te : quant'io ti abborro, l'amo.—
 D' amor che parli ? A tua libidin rea
 Tal nome osi dar tu ? Non ch' io 'l volessi ;
 Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
 Di richiedermi sposa ? . . .

APPIO

Un dì, fors' io

VIRGINIA

Non creder già, ch'io mai

NUMITORIA

Di noi stimavi

Far gioco : oh rabbia ! . . .

VIRGINIA

Infame ; a nessun patto

Piegarmi tu

APPIO

Sta ben : verrai tu dunque

In poter mio, del sangue del tuo amante

Cospersa tutta.

VIRGINIA

Oh ciel ! . . .

APPIO

Si, del tuo amante ; . . .

E del tuo padre.

NUMITORIA

Oh crudo ! . . .

VIRGINIA

Il padre !

APPIO

Tutti.

Cade chi voglio, a un cenno mio : nel campo
Siccio per me vel dica. Un'ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA

Icilio ! . . . Un'ora ! . . .

Appio, pietà . . . L'amante . . . il padre . . .

NUMITORIA

Spenti

Due tali prodi ad un tuo cenno ? E credi
Te nel tuo seggio indi sicuro ? . . .

APPIO

E s'anco

Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò ?

VIRGINIA

Tremar mi fai.

NUMITORIA

. . . Deh ! . . . m'odò

Nè fia, che priego ? . . .

APPIO

Con un sol suo detto,

Ella entrambi li salva.

VIRGINIA

... Appio, ... sospendi
 Per oggi il colpo; ... io ti scongiuro.— Intanto
 Io deporrò di nozze ogni pensiero....
 Icilio viva, e mio non sia; dal core
 Io tenterò la imagin sua strapparmi....
 Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
 Da lui torrò: forse.... frattanto.... il tempo...
 Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
 A' piedi tuoi.— Ma, oimè! che fo?... che dico? —
 Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
 E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
 Romani siamo; ed il mio amante, e il padre,
 Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
 Di lor viltade fora: a perder nulla,
 Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
 Non mi darai, tu madre?

NUMITORIA

O figlia, ... vieni...

Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa
 Vindici; in lor speriam: vieni....

VIRGINIA

Al mio fianco

Deh! sii sostegno; ... il mio piede vacilla....

SCENA QUINTA

APPIO

Mi si resiste ancora?— Ostacol nuovo
M'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per se di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M'è necessaria, e più.— Ma, l'ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

VIRGINIO, ICILIO

CON SEGUACI

VIRGINIO

Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio . . .

ICILIO

Io veggio a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio, . . . forse.

VIRGINIO

In lor ti affidi?

ICILIO

— In me mi affido.

VIRGINIO

E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarvi già.—Ma, in pochi detti,

Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi.—
 Ove per noi cadano infranti i ceppi
 Decemvirali, di', qual debbo io poscia
 Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO

—Romano, cittadin, libero; pari
 D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
 Maggior, de'rei soltanto.—A me romano,
 Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
 Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
 Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

VIRGINIO

Ahi tempi infami! anco il possente adopra
 Col suo minor la fraude. Io nol credea. . . .
 Ma sì ben colorava Appio i suoi detti. . . .
 Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
 Più verità magnanima rinsera,
 Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro ...
 Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
 Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO

Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
 Non in costoro, no: benchè pur dianzi
 Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
 Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
 Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,

Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
 S'Appio persévra in suo proposto iniquo,
 Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
 L'aver tentato d'ingannarti : ei fida
 Nella viltà dell'atterrita plebe ;
 Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
 Restan tiranni, men valenti assai,
 Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
 Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
 Cui forse braman pochi, e sol tu mertì,
 Pur troppo è dubbia : or la vendetta sola
 Certa mi par. Tutto il periglio io veggio.
 Perciò lo affronto.

VIRGINIO

Oh grande ! In te vedrassi

Oggi morire, o in te rinascere Roma.
 Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
 L'alto onor del dar segno : il quando, il come
 S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
 Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
 Terrai : frattanto osserverem l'aspetto
 Del popolar consesso : al ferir certo,
 Forse è mestier da pria finger dolcezza :
 Norma da me, prego, al tuo oprar, deh ! prendi.

ICILIO

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque ;

Ratto al ferir me più che lampo avrai.

VIRGINIO

Vanne ; alle inermi donne esser dei scorta :

Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi ;

Meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.

Miste parole io gli vo'dare ; intanto

N'andrò adocchiando il più opportuno posto,

Donde l'empio si assalga. Io quì t'attendo :

Nel ritornar, deh ! non mostrarti audace

Soverchiamente : il tuo furor raffrena

Per poco ; ei tosto scoppierà quì tutto.

SCENA SECONDA

VIRGINIO

Oh figlia! .. Oh Roma!—Omai null'altro io temo,

Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA TERZA

APPPIO, VIRGINIO

APPPIO

Di'; risolvesti al fine ?

VIRGINIO

È già gran tempo.

APPIO

Qual padre il de' ?

VIRGINIO

Qual roman padre il debbe.

APPIO

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque ?

VIRGINIO

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPIO

E sono ?

VIRGINIO

Sangue, amistà, virtù.

APPIO

Perfido ! il sangue

Scorrerà dunque ad eternarli.

VIRGINIO

Io presto

Son col sangue a eternarli.—Invan, m'è noto,

Ti si resiste : io, la sentenza udita,

Pria che veder tormi la figlia, a morte

Ir m'apparecchio ; altro non posso : i Numi,

Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO

Vedi tu d'Appio i Numi ? ecco le armate

Squadre, ond'io mi fo cerchio. Il so che d'armi,
 Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
 Vi afforzate : ma stan le leggi meco ;
 Sta con voi la licenza : il perder anco,
 A me fia gloria ; a voi fia il vincer, onta.—
 Ma, vincerete voi : già in folla riede
 Fiero il popol nel foro : in lui ti affida ;
 Ognor chè il vuol, egli è il signor pur sempre.
 Ecco Virginia addolorata ; segue,
 Lacera il manto e il crine, alto gridante,
 La madre. Odi rimbombo ? Oh di quali urli
 Freme l'aerè ! chi sa, quant'armi, e quante
 Trae dietro se nel foro Icilio forte ?

SCENA QUARTA

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO
 MARCO, POPOLO

LITTORI

NUMITORIA

Oh tradimento !

POPOLO

Oh infausto giorno !

VIRGINIA

O padre,

Tu vivi almen ; tu vivi. Ah ! tu non sai

Icilio. . . . oimè ! . . .

VIRGINIO

Dite ; che fia ? Nol veggo.

NUMITORIA

Icilio muore.

VIRGINIO

Oh ciel ! che ascolto ?

APPIO

Audace

Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge ?

NUMITORIA

Iniquo ! ardisci

Dissimular così ? Con noi nel foro
Venía sicuro in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi ; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi : Aronte grida :
» Un traditor sei dunque ? » . . . Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi ,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa : Aronte

Cade primier ; cadon quant' altri han core
 D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
 I più codardi all'attonita plebe:

» Romani, Icilio è traditor : vuol farsi
 » In Roma re ». Suona quel nome appena,
 Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
 Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO

Qual morte

Per uom sì prode !

NUMITORIA

Ma d'altrui non vale

Brando a ferirlo ; in se volge egli il suo :
 E in morir grida : « Io, no, regnar non voglio ;
 » Servir, non vo'. Libera morte impara,
 » Sposa, da me » ...

VIRGINIA

Ben io ti udia : me lassa ! ...

Amato sposo ; ... e seguirotti ... Io vidi
 Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
 Fisso e rifisso di tua mano ; ... io stesi
 La non tremante mia destra al tuo ferro ...
 Ma ... invan ...

NUMITORIA

La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
 Ci ha dall'orribil vista, e quì sospinte.

80

VIRGINIO

Cade Icilio, o Romani . . . Appio già regna . . .

APPIO

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di se, la obbrobríosa vita
Volle in morte emendar : moría Romano ;
Ma tal non visse.—Il traditor non volli
Punire io mai ; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIRGINIO

Null'uom tu inganni, no ; cessa : ognun vede
L'autor di cosí orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui ;
Fanne udir la sentenza.—Ma, che chieggo ?
Chi non la legge in queste armate schiere ? . . .
E nel silenzio di Roma tremante ?

APPIO

—Perfidi, e che ? dopo che invan tentaste
Ribellíon, se i traditori vostri
Tradito v'han, me n' incolpate ? Infidi

A infido fur; qual maraviglia?—A voi,
 Romani veri, or parlo. Armate schiere
 Voi qui vedete intorno intorno sparse,
 Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
 Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
 Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
 Assicurar la maestà di Roma
 Riposta in me da voi, ben io mi attento
 D'imprender ciò.— Ma, i traditor son forse
 Spenti in Icilio tutti?—Olà, littori,
 Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
 Fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
 Qui vien: ragioni, ov' ei pur n'abbia, esponga;
 Ma il tentar forza, a lui si vieti.

NUMITORIA

Ahi lassa!

VIRGINIA

Me misera! Anco il padre? . . .

VIRGINIO

È ver, son io

Un traditor; son di Virginia il padre:
 Un traditor fu Icilio; erane sposo:
 Traditor è, chi figlia e sposa niega
 Prostituire a lui. Convinti appieno
 Non siete ancor di sua libidin cruda?—
 Romani, deh! benchè innocente io sia,

Me con Icilio, e con mill'altri, a morte
 Trar lasciate : ma sola oggi si salvi
 L'onorata donzella ; a lei sovrasta
 Peggio che morte assai. Per me non prego ;
 Io tremo sol per lei ; per lei sol piango.

NUMITORIA

E al nostro pianto tutti non piangete ?
 Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
 Imparatelo . . . Oh duri ! . . . ognun si tace ? . . . —
 Madri uditemi dunque : o voi, che sole
 Davvero amate quei che alimentaste
 Entro alle vostre viscere, creati
 Del vostro sangue : il procrear quì figli
 Troppo è gran fallo, o madri ; omai, se il vostro,
 Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
 Vibrare un ferro entro ai lor petti.

APPIO

Udite

Amor di madre ? udite ? Or, chi non vede,
 Che supposta è la madre , e che ingannato
 N'è il genitore ? — A me il chiedeste, e giusto
 Ben era, che Virginio a tanta lite
 Presente fosse : eccolo, ei v'è : ma torre
 Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda ? —
 Esaminati ho i testimonj, e Marco ;
 Concordano. Di Marco è chiaro il dritto :

Io 'l giuro al popol; io : più che convinta
 La falsa madre è da tai prove ; ond'ella
 Cerca or ragion nel popolar tumulto.—
 Dover d'inganno trar misero padre,
 Che tal si crede, duolmi ; eppure il deggio.—
 Marco, Virginia è tua ; ragion non posso
 Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA

Oh ! dove
 Tal giudizio s' intese ? E niun mi ascolta ?

VIRGINIA

Madre, tu vedi il genitor, com'egli
 Di scuri è cinto : oprar per me non puote ;
 Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi ;
 Tu l'hai ; tu il promettesti : a me lo sposo
 È tolto già ; l'onor vuoi ch'anco io perda ?

VIRGINIO

O gregge infame di malnati schiavi,
 Tanto il terror può in voi ? l'onore, i figli,
 Tutto obliate per amor di vita ? —
 Odo, ben odo un mormorar sommesso ;
 Ma niun si muove. Oh doppiamente vili !
 Sorte pari alla mia , deh ! toccar possa
 A ognun di voi ; peggior, se v'ha : spogliati
 D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
 Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi

Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
 La non ben vostra orrida vita infame,
 Ch'or voi serbate a così infame costo.

APPIO

Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
 Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
 Date or tosto la schiava ; e non vi arresti
 Sedizioso duol di finta madre :
 La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA

Me svenerete prima.

VIRGINIA

Oh madre !

POPOLO

Oh giorno!

VIRGINIO

... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi :
 Deh ! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
 Come figlia educai : più di me stesso
 Finor l'amai : se pur mentía la moglie,
 Son di tal fraude ignaro

NUMITORIA

Oimè ! che ascolto ?

Tanto avvilir tu la consorte tua ?
 Or quel di pria sei tu ?

VIRGINIA

Padre, tu cangi
 In questo punto? e non più tua mi credi?
 Misera me!

VIRGINIO

Qual ch' io ti creda, ognora,
 Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
 Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
 Pria che per sempre perderla, io la stringa
 Al già paterno seno. Infranto, nullo,
 Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
 La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
 Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
 Stato di vita parte, in un sol giorno
 Poss' io spogliarmi, in un istante?

APPIO

Il cielo

Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
 Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
 Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
 Or ti rispondo. A lui la via, littori,
 S' apra.

VIRGINIO

Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
 Una volta mi è dolce ancor nomarti
 Di tal nome, . . . una volta. — Ultimo pegno

D'amor ricevi — libertade, e morte.

VIRGINIA

Oh... vero... padre!...

NUMITORIA

Oh ciel! figlia...

APPPIO

Che festi?...

Littori, ah! tosto ...

VIRGINIO

Agli infernali Dei

Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno ...

VIRGINIO

Romani, all'ira or vi movete? è tarda:

Più non si rende agli innocenti vita.

POPOLO

Appio è tiranno; muoja.

APPPIO

Il parricida

Muoja, e i ribelli.

VIRGINIO

Alla vendetta tempo,

Pria di morir, prodi ne resta. (1)

(1) Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.

APPIO

Tempo (1)

A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO

Appio è tiranno ; muoja. (2)

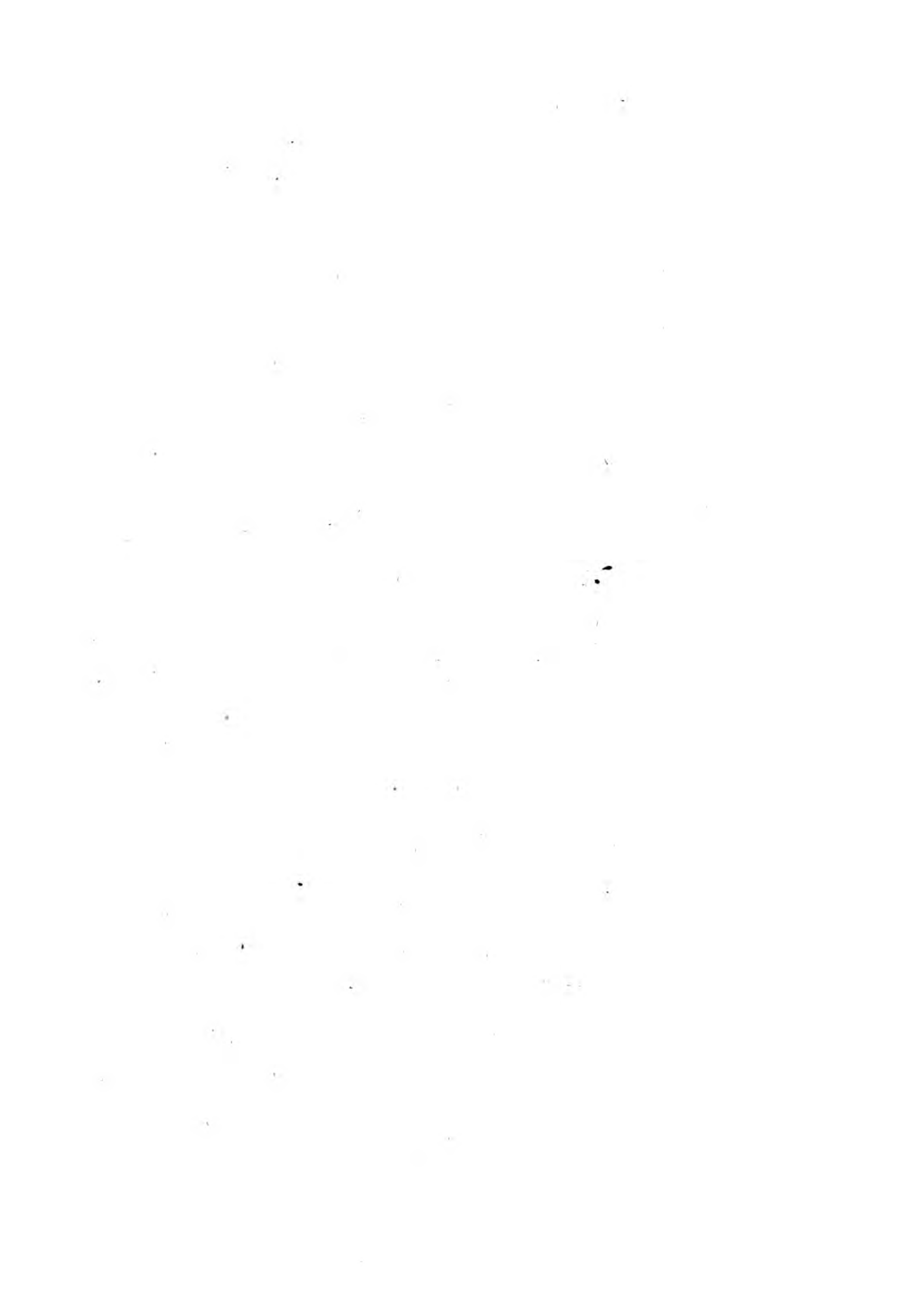
POPOLO

Appio, Appio muoja. (3)

(1) Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.

(2) Cade il sipario.

(3) S' ode gran tumulto , e strepito d' armi.



PARERE
DELL' AUTORE

Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l'onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch'ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali, e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall'indole del governo, nè dalla favola, nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s'innesta su nomi romani, e viene ad essere la seconda cagione della vera vita, libertà, e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto più forse ch'io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare; che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al quasi le manca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccioli nei che ha in se, e che avvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre, e verità, e terrore, e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano; e decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo; egli è l'anima d'una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, nè può parere mai vile. Allorchè l'odio che eccitano i delitti, non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di meraviglia e di terrore.

Icilio mi pare e romano, ed amante; ciò vuol dire, non meno bollente di libertà che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo insieme: perchè non si può

certo amare moltissimo, nè la sposa, nè i figli, senza amare ancor più quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev'essere, non se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bell' e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla, se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è mio.

Il popolo, che quì è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrà rappresentata ad un popolo libero, si giudicherà che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza; e si dirà allora, che l'autore non era nato libero. Ma, rappresentata ad un popolo servo, si dirà per l'appunto l'opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorj; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui si va a

rischio per lo più di non piacere nè ai presenti, schiavi, nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perchè non è in nulla romano, nè lo può, nè lo deve essere. Ma pure, essendo egli parte necessaria dell'azione, non voglio riportarne io il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide di Ap- pio; sov'esso se ne dee riversare l'odiosità; e all'autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io per ciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha; il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto, l'altro, interamente all'autore. I due primi atti sono caldi, destano la maggior commo- zione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo, (come si dee) o converrebbe finir la tragedia al ter- zo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero a una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, il di cui primo con- tiene un sommovimento popolare, e diverse

parlate alla plebe , a fine di accenderla ; il secondo , un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato , minacciato , incitato e raffrenato a vicenda ; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di una azione , che non riesca languida e fredda ? Questa è la metà del difetto , che io dissi esser posta nel tema stesso ; perchè tra un giudizio e l'altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metà che su l'autore ricade si è , che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l'interno stato d'una famiglia appassionata, costumata , ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide : e credo , che questo terz'atto possa , benchè senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all'autore. Virginia non ha quart'atto : quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi ; stante che l'azione

per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell' arte, affinchè facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell' udire un Virginio romano, padre, e soldato, stare a fronte d'un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in se stessa quelle tante virtù, ch'ella mai fin allora non avea spinte tant' oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert'altre, come per esempio l'uccisione di Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare, che quanto all'economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l'autore abbia anche un cotal poco progredito quì in tal arte.

LETTERA

DI

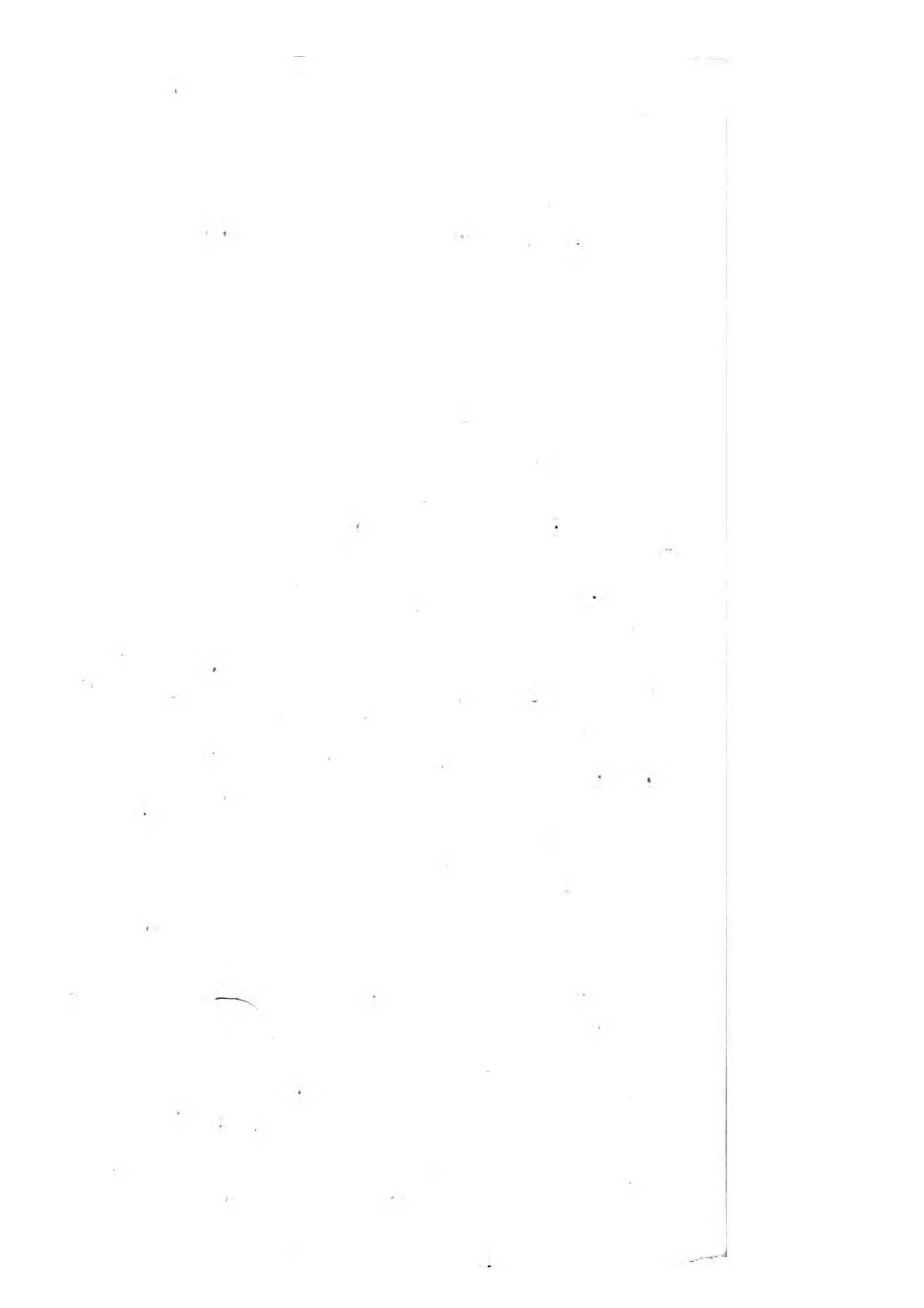
RANIERI DE' CALSABIGI

ALL' AUTORE

SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE

*Envy will merit, as ist shade, pursue ;
But, like a shadow, proves the substance true.*

POPE'S Essay on criticism.



LETTERA

DI

RANIERI DE' CALSABIGI

ALL' AUTORE

Non so, se più con lei, stimatissimo signor Conte, o se più coll' Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie, che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin quì tanto vergognosamente poveri nella tragedia; lo ha raccolto anche per gl' Inglesi, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakespeare: potrà servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Sì, ardisco asserirlo, amico veneratissimo :

, Dixisti insigne, recens et adhuc
Indictum ore alio.

Quanti da quì avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni? Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafila, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c' insegna

Magnumque loqui, nitique cothurno ;
spoglia la nostra tragiça Musa dei cenci de' quali finora andò sconciamente vestita ; ci consola delle nostre miserie drammatiche ; e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d'oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che, separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli ; se, facendo forza a se stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine ; si dia luogo al

vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili; duplicità di azione; caratteri improprij; concetti o giganteschi, o puerili; versi languidi; frasi stiracchiate; poesia non armonica, o non naturale: ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica; intrecciati d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s'incontrano. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n'è pur segno: quello che

Pectus inaniter angit,

Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,

invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

Delectando, pariterque monendo,

non vi s'incontra affatto: tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, nei quali

Acer spiritus ac vis,

Nec verbis, nec rebus inest.

Ed eccogli, signor Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da noi venne

fin quì chiamata Tragedia. Il maggior vanto che dar le possiamo è d'essere composta colle regole che Aristotele prescrisse; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perchè nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c'incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin quì prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle dei Greci, o almeno de' Francesi, che si ammirano? Perchè, quasi disperando di rivaleggiarli, ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dallo Zeno resi più sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? Risponderò separatamente a questi quesiti, figurandomi d'averne trovata la soluzione.

Dopo la Sofonisba del Trissino di sopra citata, che andò in scena in Roma; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagiti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate, non ci mancarono in vero i poeti che continua-

rono a scriverne delle nuove, ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri? Alcune poche volte teatri di Corte, e per lo più di signori, i quali, o ne' loro palazzi, o nelle loro ville, li fecero fabbricare. In queste temporarie scene, o da cortigiani comandati dal principe, o da cavalieri e dame amici, volontariamente uniti in compagnia, quelle tragedie che si sceglievano, una o poche più volte si recitavano in società. Così l'Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanente nè attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passaggieri, e di poco o nissun profitto per l'arte.

Peggio poi fu quando le truppe d'istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s'impadronirono di quelle più o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorte di sciocchi, e sgraziati buffoni, queste truppe vagabonde siano per lo più state composte. È noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe più inculta e meno educata, e per lo più nata in quelle provincie nelle quali la pura nostra lingua, nè si parla, nè si sa

pronunziare: e però scilinguando costoro una tragedia, producono negli uditori quella sensazione stomachevole, che in Parigi produrrebbero le tragedie stesse di Racine e Voltaire, se recitate vi fossero nel gergo loro da attori guasconi, piccardi, o altri provinciali. Sa ciascuno di noi, a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spesso deformi donne, sieno per lo più date in preda le parti sublimi delle Fedre, delle Andromache, delle Semiramidi, delle Zaïre, per lacerarle a mezza lingua in dialetto bolognese, lombardo, o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo nè grazia, come farebbero le donnicciuole delle piazze.

E in tal guisa la mancanza assoluta di nobile e perpetuo e decente teatro, e quella ben anche più importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dall'applicarsi a comporre la vera tragedia; il pubblico dall'accorrere in folla di persone studiose e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un'importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di più, divisa l'Italia in tanti piccoli Stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l'italica ambizione. Il Romano, il Lombardo, il Tosca-

no, il Piemontese, il Veneziano, il Napoletano, si riguardarono come separati d'interessi, e come nemici, o almeno rivali, e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si urtarono, si lacerarono fra loro; il romano pittore cercò di deprimere il bolognese, questo il fiorentino, e il fiorentino il veneziano e il napoletano. Ciascuno fece setta a parte, e con detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli che da que' signori del buratto (che ben possiamo chiamar burattini) contro quell'immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansia. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor Lionardo, non Leonardo Salviati (per maggiore pretesa eleganza di lingua), che la Gerusalemme liberata era una sguajataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile autore, già per infelice passione attristato e scomposto: sedussero i meschini parolaj invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell'oblio che meritavano.

Da quella pedantesca genia presero però l'origine i paragoni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme: ridicoli, perchè mettevano in confronto l'Iliade colle Novelle arabe, l'Eneide co' romanzi dei paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scrivere petrarchesco, e le insensate pretensioni di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo, che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gl' Italiani d'interessi e d'ambizione nelle scienze e nelle belle arti; e (presa ogni parte d'Italia da se) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l'intero corso dell'anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su' modelli di quelle prime; le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro; cimento essenzialissimo per osservarne l'effetto. E cosa esser può mai una tragedia composta così a tastone, senza la pratica dell'effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue

comandato fosse, senza che ei sapesse se in terra, in una galleria, in una piazza, o sopra il frontispizio di un arco trionfale o di un tempio, si destinasse di collocarlo. Mancante così del discernimento di ciò che più può fare impressione nell'animo dello spettatore, interessarlo, o scuoterlo, il poeta comporrà sì una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirà senza moto, languida, fredda, noiosa, e stentata.

Nè questa indispensabile pratica tragica acquistarsi si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte le altre cognizioni necessarie all'arte drammatica. Mancando questa esperienza (che difficilmente si ottiene, se, col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati d'attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino, con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegl'ingegni, che quasi ispirati, da per se stessi si formano, e si sollevano; e questi ad un tratto l'arte non perfezionano, ma sol aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotrou, ed altri imperfetti tragici, formò Racine:

questi due formarono Voltaire e Crebillon. Così, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro permanente. Destituito della pratica dell'effetto teatrale un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivato dal riscaldamento e entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, e che con maggior facilità negli animi s'insinua, e gli agita e scuote.

È dunque secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori; e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d'introdurre nel suo Stato l'utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero; scegliendo nelle compagnie, che corrono per le città, que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una qualche intelligenza, o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero; liberandole

dalla diffamazione, a cui, non si sa perchè, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così ben scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e commedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle; quando prima coll'assistenza d'intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità della declamazione, del gesto, e de' movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne' piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie: non trascorrerebbero dietro agl'impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non; pure si accingono, per nostra, disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avveggono che sono pigmei, che pazza-mente imprendono a maneggiare la clava d'Ercole: non riflettono che

Non satis est dixisse: Ego mira poemata pango: non rammentano qual dura impresa sia di lottare co'Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto vuoto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in quà fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l'osservar le unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte l'educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i diversi culti; che inutil fosse l'arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e ristringerlo, affinchè l'interesse sempre cresca, mai non languisca; e finalmente d'esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio d'ogni genere di poesia, e della vena

fluida, dell' eleganza del dire, dell' impeto e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello, che in somma chiama Orazio :

Mens divinior , atque os

Magna sonaturum;

talenti diversi tanto , che sembra che facciano uno sforzo la natura e l' arte, quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però un musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per mighiorarne il piano, abbandonò que' ridicoli dello scorso secolo e volle adattare all' Opera il taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto ésser lo debba per il canto. Abbiamo introdottè esposizioni lunghe, complicazione d' intreccio, duplicità d' azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitu-

dini (invenzione gotica), gli scioglimenti staccati, i perpetui discorsi di morale, e fin'anche di guerra, di politica e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d'Arlecchino alla divina statua dell' Apollo del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l' andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e i paragoni: dove che, quando si tratta del *simplex et unum*; quando è forza restringersi a que' personaggi che l' azione prescrive, e non più; quando questi non hanno da parlare che secondo il loro carattere e nella loro passione; allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell' ingegno,

Pauci, quos aequus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti potuere.

In questo spettacolo musico tutto passa, tutto

si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla; niuno la legge, niuno l'ascolta; e con ragione. Si aspetta l'arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rinfiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia; e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo:

Quae pervincere voces
 Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
 Garganum mugire putes nemus.

Con queste nostre onorevoli costumanze, ponno lusingarsi gli odierni poeti d'acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi; e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica; e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor Conte veneratissimo,

Iliacos intra muros peccatur, et extra:

così, se volgendo l'occhio dal nostro infelice teatro, all'inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte le altre, nazione libera e

fiera, anche nella tragedia ha voluto singularizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n'è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi delle altre tutte. Per il famoso Shakspeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d'una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere nè le poetiche, nè i modelli dei Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i Francesi per sfuggirne l'imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse dei mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini e de' tiranni, alle morti, ed al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevoli strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura; la mostrò tale qual'era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a que' suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l'ombre con gran-

de incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine più efficaci a muover il terrore; e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e creduli de' suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta: Shakspeare le multiplicò dunque fino alla nausea; diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienda nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all' inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime, con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addisson, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone),

Deliberatà morte ferocior.

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non l'ottennero, e ben di rado nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittore-

sco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè Shakspeare, l' Eschilo inglese restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori; a dispetto d'essersi, e ripuliti, e istruiti: perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrato espressioni ogni prevenzione, ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l'Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguito da'Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakspeare, pronunziato:

Thus far extend, thus far thy bounds,
O english stage.

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s'incontrano. Vi è molta narrativa, molta declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi, che vi compariscono, sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com'è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell'antichi-

tà, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettano in scena, di rado s'incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quelle anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d'allora: tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre, elegante; ma quasi sempre si raggira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l'elgie de' poeti appassionati, ma rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all'apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l'Andromaca, una delle più belle dell'immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell'atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi, che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio di Achille; di quell'Achille che le uccise il consorte, e lo strasciò dietro al suo carro intorno alle mura di Troja. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

Primoque in limine Pyrrhus

Exultat telis, et luce coruscat ahená.

Il poeta lo rassomiglia a un serpente,

Mala gramina pastus:

indi a un fiume, che, rompendo le sponde,

Cum stabulis armenta trahit:

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l'uccide:

Referes ergo hæc, et nuncius ibis

Pelidæ genitori:

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

Nunc morere....Altaria ad ipsa trementem

Traxit,

Implicuitque comam lævâ;

Ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

(si noti questo eccesso rabbioso) *abdidit ensem!*

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lacrimosa Andromaca:

Me cherchiez-vous, madame?

Un espoir si charmant me seroit-il permis?

e segue a dirle:

Peut-on haïr sans cesse, et punit-on toujours?

Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!

Brûlé de plus de feux que je n'en allumai....

Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquietes.
 Lascero di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e que' concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro (1).

(1) Nel Mitridate, deplorando questo Re la passione che sente per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa:

*J'ai su, par une longue et pénible industrie,
 De plus mortel vénins prévenir la furie:
 Ah! qu'il eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
 Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
 Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
 Un cœur déjà glacé par le froid des années!*

Questi versi sono citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però dovuto dirci che cosa siano questi ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Deianira a Ercole, o di Medea a Creusa? Avrebbe dovuto discoprire il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori, e il core agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddezza li degrada a mio credere. Se si unisca all'altra di quel citato verso di Pirro nell'Andromaca:

Brûlé de plus de feux que je n'en allumai;

Se ancora (per mostrare che non siamo ingiusti a segno da fissarci ad un esempio solo) ponderiamo come parla in Britannico quel mostro di Nerone, ci confermeremo in ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, mercè

ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine; pare, che avrebbe dovuto trattenerne i Francesi dall'imputare con tanto disprezzo il difetto de' concetti al Tasso nostro, e di chiamare *clinquant* la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.

Se questa moderazione avessero avuta i Francesi (come a vero dire l'ebbe spesso il sublime Voltaire) non si meriterebbero quel rimprovero Oraziano:

*Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?*

Questi piccioli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine. Ma qualora s'abbiano a citare de' versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporsi a riprensione. Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni, che sorpassano quanto di più poetico, di più pittoresco, di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel

a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, a' giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abominevole regno. Nel Britannico noi lo troviamo a ciarlare per cento sessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere

momento che crede sacrificarsi la figlia: scena IV, atto V dell' Ifigenia:

*Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vaisseaux,
Mer, tu n'ouvriras pas des abîmes nouveaux?
Quoi! lorsque le chassant du port qui les recèle
L'Aulide aura vomé leur flotte criminelle,
Les vents, les mêmes vents, si long temps accusés,
Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés?
Et toi, Soleil, et toi, qui dans cette contrée
Reconnois l'héritier et le vrai fils d'Atrée,
Toi qui n'osas du pere éclairer le festin,
Recule, ils t'ont appris ce funeste chemin!
Mais cependant, ô ciel! ô mere infortunée!
De festons odieux ma fille couronnée
Tend la gorge aux couteaux par son pere apprêtés!
Calchas va dans son sang . . . Barbares, arrêtez!
C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre . . .
J'entends gronder la foudre, et sens trembler la terre;
Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups.*

Oh divino entusiasmo! oh modello d'eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa ugual giustizia dagli scrittori francesi.

le dame galanti della Corte. Colla stessa galanteria si spiega l'ostinato Mitridate,

Adversis rerum immersabilis undis,

colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Bajazette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semisalvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie; e non sarò accusato di malignità nell'impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d'un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di Corneille. L'ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose; e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura; le sue figure sono costantemente massicce e stragrandi: il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s'incontra: anche esso, cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure

nella passione d' amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega senza sentirlo , vi si scopre subito l' artificio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero; e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde sovente inciampa nell' inverisimile ; e basta solo a provarlo la sua Semiramide, del di cui troppo inverisimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura ; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere e maestose dell' antichità venivano schernite o abborrite) avrebbero per i tragici futuri stabilito il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell' umanità ; il più grande in qua-

lunque scienza, o bell'arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,

Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio;

Ut pictura, poesis:

mi compiaccio in credere che sia più significante e misterioso, di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d'un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell'idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di pittor-poeta. Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto, o altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sacrificio d'Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola, dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che, esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de'suoi quadri. In questi, io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni, che fossero più idonee a svelare i caratteri de'personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perchè queste situazioni appunto cagionano nello spettatore maggior diletto, curiosità, sorpresa, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento, e soldati e marinari oziosi e inoperosi

sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare a' lidi trojani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che, invasato, annunzia lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi del' oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inalzato: proposizione alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l'arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d' Ifigenia figlia di Agamennone. È questa promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come i cori di una tragedia) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la comune allegrezza. Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l'eccesso del loro giubbilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un' ara in lontano, verso la quale, a celebrare il grande ime-

neo, s'incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori e spettatrici, coronati di fiori, cantano l'epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall'altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due sue seguaci: smarrita Ifigenia s'appoggerebbe ad Achille: infiammato, e acceso di sdegno l'eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l'oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d'Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenia. All'intorno si figurerebbero eroi greci penserosi, ed incerti fra la compassione

per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra' sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell'atto di essere svelta a forza dalle braccia dell'invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que' satelliti alla crudele impresa, mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Ifigenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell' ultimo, mentre all' ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in attitudine di slanciarsi verso la figlia: mentre il fiero Calcante vibrar già si mirerebbe il sacro coltello: colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del sacerdote, e in pun-

to di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste; e le schiere greche, dall'altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto. Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi, mostrerebbe scendere verso l'altare, soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le bandiere delle navi; gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari: contrassegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d'Ifigenia, contento Achille, calmati Agamennone e Clitennestra; e con felice scioglimento terminata l'azione (1).

A prima vista, si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all'immaginazione, compendiato si trova. Il pittore, che è poeta muto,

(1) Sei sono i quadri da me immaginati: in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all'unità del tempo: può vagare quanto gli aggrada. La sua opera, è in sua libertà di chiamarla tragedia, se restringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerà poema, se un maggior numero dalla fantasia glie ne viene somministrato.

non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Quì niente ci astrae, nè ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggior sentimento e maggiore energìa e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea, anderà ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattano maravigliosamente, e che tanto più vi si adattano quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non essere state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie son tanto più interessanti e più perfette, quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche: e però somministrano alla fantasia più ricche e più interessanti situazioni per la pittura; come più d'ogni altro epico poema ce

le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaja di quadri, di sbozzi, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave, e per giudicare del merito d'ogni poema e singolarmente della tragedia, e per formarne e il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantomimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co' gesti, co' movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que' quadri o gruppi, co' quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intesevano qualunque azione o tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L'effetto di queste pantomime, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso; come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apulejo, concordi con tutti gli scrittori di quei secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sì poco nota materia, perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all'effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale :

Cheironomon Ledam molli saltante Bathyllo,
Tuccia vesicae non imperat:

e quelli di Manilio, il quale d'un di questi celebri pantomimi così fa l'elogio:

Omnis fortunae vultum per membra reducet;
.....coetque videre

Praesentem Trojam, Priamumque ante ora cadentem:
Quodque aget, id credes, stupefactus imagine veri:

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati, l'avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni; e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e Batillo, e per Ila e Pilade, che Augusto si credè in dovere di reprimarli, ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque, ciò che principalmente muove, agita, atterrisce, o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale, non è il parlare. Lo accennò Orazio, dicendo :

Segnius irritant animos demissa per aures,

Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus;
 ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all'interesse; ma dunque, evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce, tanto più si allontana dall'oggetto primario della tragedia.

E ciò essendo vero, come mi speranzo averlo provato, ne risulta evidentemente; che è difettoso ogni piano tragico, in cui troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell'arte, *gli ambiziosi ornamenti*; e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che restringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, e efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d'ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è

difficilissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo pianó, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all'inverisimile. E pure da una tale disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello ch'io penso e che ho esposto, ha ella, amico stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s'incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d'Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noja, invece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L'esposizione non è ri-

cercata : alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri : quello del cortigiano Gomez, e di quella orrida corte, è egregio : Filippo è ritratto dal vivo; il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper, et obscura verba* : in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira* ; e lo troviamo sempre *obstinatum, clausumque, ne quo affectu perrumperetur* : tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra quei ribaldi, per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa: e Carlo, quel che ce lo describe la storia arcana di quel regno d'empietà, d'artificio, di veleni e di sangue ; è poco avveduto, impetuoso, perchè esasperato, ma degnamente degenerare dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria ; sono il nodo che intreccia e scioglie l'azione, come nel Mitridate di Racine.

Ma in questo, con un artificio troppo volgare, si degrada il re per penetrar nell'animo della troppo amorosa e poco accorta Monima. Le

propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares ch'ella ama; amore di cui il geloso Mitridate è insospettito. Questa proposizione glie la fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei, e le ha annunziati imminenti i suoi proprj sponsali con essa. Monima ha dunque più motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio il farla così subito cadere nel laccio che se le tende; laccio che a lei doveva necessariamente essere visibile. Dal fervore dell'amor di Mitridate già noto, e di recente nuovamente palesato a Monima, alla condescendenza di cederla ad altri, non v'è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa a tanta semplicità (1). Questa semplicità, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l'inganno del Fi-

(1) Si osservi che Mitridate mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l'età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l'ama: e poi torna a parlarne, e le adduce per li ragionevoli motivi che lo obbligano a cederla al figlio. Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.

lippo. Non vi si tratta di cedere Isabella a Carlo già figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascere dubbio a diffidenza. Nè al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l'intervento dell'amato Carlo, ella si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitridate. Qualche suo movimento involontario può ben accrescergli i gelosi sospetti; ma questi non sono una prova compita de' di lei amori col principe: lo scoprimento n'è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiange. È però assai più naturale, assai più verisimile l'artificio.

Avrei, per altro, desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d'averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un puro ritrovato, non basta a mio credere, che Perez ne dimostri la falsità: dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stesso, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a

estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più orribile il carattere dell' accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d' arzigogoli fanciulleschi. L' azione del Polinice è una delle più tragiche dell' antichità: non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata. Sono veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell' odio e della guerra fraterna. Giocasta, e Antigone, sono quelle appunto che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni; trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira per cui Creonte infiamma alternamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambidue, per impadronirsi egli medesimo del disputato scettro? Sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è così iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite de' fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo, quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo, dico, che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo scioglimento dell'azione. Il motivo si

è, che all' odio suo non basta la sola morte di Polinice; e che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue. Mi si dirà che l'odio lo acceca: ma può egli accecarsi a segno di avventurar se stesso? può egli esser sicuro di vincere il fratello, non men di lui risoluto e feroce? è egli prudente nell'abbandonare al caso e la sua vendetta, e lo scettro che si assicura con sbrigarsi di Polinice con un tradimento? Gli ostacoli che può naturalmente prevedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre, dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificherebbero ancor più, se in qualche luogo c' indicasse Eteocle questi probabili ostacoli, derivanti dalla ocultezza di Giocasta e d' Antigone.

Non conosco su' teatri tragici soggetto più uno, più semplice, più semplicemente disposto di quello dell' Antigone, ch' ella ha saputo restringere a quattro personaggi. L'amore fra Antigone ed Emone, è veramente degno del coturno. Non v'è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d' Argia, non tirannide più orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l'amor paterno. Tante passioni

a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti, a sentimenti di eroismo, che sorprendono; come nella scena seconda dell'atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell'atto quinto, scena quarta, ove Creonte (l'odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce ostinato e risoluto, com'è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l'uscita d'Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l'incontro di lei con Argia, e la loro tenerissima separazione: e poi io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l'apologia ch'egli stesso ne fa nell'atto quinto, scena quinta.

Così nella scena terza e quarta dell'atto quarto, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n'abbia a temere per se stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarlo: ma nella risoluzione immutabile feroce in cui è fermo d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di Stato, il suo fi-

gurarsi che Emone non procuri d'involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a supporre. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità d'Emone: nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli concede, salva l'amata dalla morte, e se impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all'ultima tragedia. Se bene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi sembrano bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. È piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor Conte riveritissimo, nell'errore preso da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un'epoca, come parlavano e pensavano quelli di un'altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne' suoi Orazj, perchè attribuisce ai Romani, allora sudditi d'un re, l'amore per la patria, e l'energía pubblica dell'età de' Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei decemviri. I suoi Romani, uomini e

donne, son quelli che nè pur quest' ombra di servitù vollero sopportare ; sono ,

Devota morti pectora liberae ;

e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti, ch'ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall'odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare, è più moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio; nè si veggono in quelle le sdolcinate espressioni, non romane, ma romanesche, delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne'drammi musici. Appio è colui, in cui si deve andare a ferire l'odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione che vi si prende di abolire il decemvirato. Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, par-

ziale, malvagio; abusa delle leggi e della potestà; è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch'ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggiungere la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagità d' Appio, dall' amor virtuoso di Virginia, dall' amor libero e intollerante d' Icilio, dalla tenerezza della madre, dall' affetto paterno di Virginio, nasce l' urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell' infame magistrato. Pende il giudizio, c' interessa; c' intimorisce il disegno del venale accusatore, la trama dell' iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfare Virginio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d' amore, ma romano, è la terza dell'atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo;

le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell'atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il momento di debolezza in lei è con grande artificio maneggiato, affinchè il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia Romana, è peraltro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtù patria, l'educazione subito riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io più di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto più dovrà esserlo lo spettatore? Non saprei ove trovare una catastrofe più teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della Rodoguna di Corneille. La prova, son certo, verificherà questa mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que'passi, que'tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artificiosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell'atto se-

condo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, trasparisce la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza, ed ambiguità di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d'amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono sparse di sì sollevati, ma naturali, sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un'altra lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de'pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione,

Disjecti membra poetæ.

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell'uno

e nell'altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificare la guerra che move al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia: la madre risponde:

» O la belle vertu ! La Grece doit donc t'estimer parceque tu n'es pas plus méchant que ton frere ! L'objet le plus cher à ton cœur est donc le trône. Tu ne songes donc pas quel malheur c'est d'être roi. Regarde tes aïeux : quel d'entre eux régna dans Thebes sans crimes ? Le trône où OEdipe fut assis est en effet bien illustre ! Crains-tu que la terre ignore qu'OEdipe eut des enfants ? Es-tu vertueux ? laisse la couronne aux parjures. Veux-tu te venger de ton frere ? Veux-tu qu'il devienne l'horreur de Thebes de la Grece , du monde entier ? laisse-le régner. Moi-même, le front orné du diademe , malgré son vain éclat, n'ai-je pas vu couler mes tristes jours dans les larmes ? n'ai-je pas porté envie à l'élat le plus vil ? O trône ! tu n'es qu'une ancienne injustice, qu'on a toujours tolérée, et toujours détestée (1). Funeste honneur ! plutôt aux

(1) Questa invettiva contro il carattere e la dignità reale, con infinito accorgimento e giudizio è posta

» dieux que le sort m'en eût toujours éloigné!
 » je ne serois pas la mere et la femme d'OEdipe:
 » perfides ! je ne serois pas votre mere ».

Aggiungerò la parlata colla quale Giocasta termina la tragedia.

» Que vois-je ? un abyme immense s'ouvre
 » sous mes pas : les royaumes effrayants de la
 » mort se présentent à mes yeux ! ... Ombre
 » pâle de Laius, tu me tends les bras ! à
 » ta criminelle épouse ! Quel horrible specta-
 » cle ! .. je te vois percé de coups ! tes mains,
 » ton visage, sont ensanglantés ! Tu pleures,
 » malheureux ! tu cries vengeance ! Quel fut
 » l'impie qui déchira ton sein ? quel
 » fut-il ? ce fut OEdipe, cet OEdipe ton
 » fils que je reçus dans ton lit fumant en-
 » core de ton sang.—Mais quelle voix pronon-
 » ce mon nom ? ... J'entends un bruit affreux

quì in bocca di Giocasta, per disgustarne il figlio, e
 terminar le gare fraterne; ed è uno de' passi più su-
 blimi che s'incontrino nella tragedia. Come dunque
 potè essa, con sì poca accortezza, e niuna riflessione,
 o troppa, ma ignorante, malignità essere ripresa?

*Demetri, teque, Tigelli,
 Discipularum inter jubeo plorare cathedras.*

» qui remplit d'horreur les enfers ... un cli-
 » quetis d'armes et d'épées O fils de mon
 » fils ! ô mes fils ! ombres féro-
 » ces ! ... ô freres ! ... vos fureurs durent donc
 » encore après le trépas ! Accours, Laïus ;
 » c'est à toi de les séparer Mais j'apper-
 » çois à leur côté ces infames Euménides. Ven-
 » geresse Alecton, c'est moi qui suis leur mere ;
 » tourne vers moi ton pâle flambeau ; lance sur
 » moi tes viperes. Voici, voici le flanc ince-
 » stueux qui enfanta ces monstres. Furie ! que
 » tardes-tu ? .. qu'est-ce qui t'arrête ? Je vole
 » vers toi Je meurs »

Nell' Antigone è interessantissima la scena dell'agnizione fra essa e Argia, moglie di Polinice estinto ; e sublimi e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell'atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d'Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita, purchè sposi Emone. La seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell'amore adattato alle lor passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi :

Vivi Emon, tel comando. È in noi delitto

L'amarci tal, ch'io col morir lo ammendo,
Col viver tu.

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone

CREONTE

Scegliesti?

ANTIGONE

Ho scelto.

CREONTE

Emon?

ANTIGONE

Morte.

CREONTE

L'avrai.

è degno di Sofocle. È ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l'odio suo contro Creonte, giustissimo e dovuto, quando ad onta di quello, nella scena seconda del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell'oblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all'atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella Virginia; e le libere parlate d'Icilio, e le artificiose d'Appio, e le tenere fra il padre e la figlia. La scena terza dell'atto terzo fra madre, padre, figlia, e sposo, merita di esser molto meditata. Fra'tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, os-

servai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso ; eccolo :

VIRGINIO

Oh donna! oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO

Ben altrimenti piangere dovremmo,
Se fosser nati i figli. A duro passo
Tratti saremmo or noi....Svenarli, o schiavi
Lasciarli....Ah! schiavo il sangue mio? Non mai...
Padre io non son;....se il fossi....

VIRGINIO

Orribil lampo

Mi fan tuoi detti traveder.... Deh! taci,
Taci per or.

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia, e la più bella che s'incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che lette avendo fin quì queste mie osservazioni, ella mi riguarderà come troppo parziale suo. Ma no ; la verità mi dettò queste lodi ; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alle mente ; accennai il difet-

to, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessità. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo.

Appunto nella Virginia, non son contento, quante volte la rileggo, dello scioglimento. More la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo: ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria; dopo esserci stato dipinto nel corso intiero dell'azione, degno dell'abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata, e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestría ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve

necessariamente rimandarli mal soddisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l'abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in iscena: ella può sbrigarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi co' quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce, han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del cielo.

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell'ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna,

dell'orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti ; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegli infelici , saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza ; dichiarando la loro innocenza , e il sacrificio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così , penso , sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo carattere : ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione , come lo ha però meritato. Mi dirà , che io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare ; e che quello che vorrei inserito nel Filippo , cagionerebbe nell'udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse , crederei aver ottenuto l'intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera , come l'hanno i pittori : ha la sua Sofocle , la sua Euripide , la sua Corneille , la sua Racine. Questi due tragici moderni hanno ciaschedun di loro formata una scuola : quella del primo tende al grande , al sublime , al maestoso ; all'ampollosa , al vago , all'elegante , all'accurato , all'esatto inclina quella del secondo. L'una e l'altra ebbe i suoi seguaci , i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille : in quella di Racine

non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d'imitare l'uno e l'altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond'ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggo neppure imitati costantemente da lei nè i Greci, nè i Francesi: mi servirò dunque per definir lei dell'espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Ella è nato da se, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l'energía, e per la brevità, e per la fierezza, a Shakspeare più che a qualunque altro rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta che io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali, altre volte senza impegno, e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III. (nella scena quinta dell'atto

quinto della tragedia, che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi estermínio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi, così parla:

Presto un altro destrier... La mie ferite
 Presto fasciate... O Dio, pietà!... Ma... piano...
 Fu sogno... Oh come mi contristi in sogno,
 O coscienza codarda!... Un fosco lume
 Tremola nelle faci;... a mezzo il corso
 Non è la notte... Gelido sudore
 Mi scorre sopra le aggricciate carni...
 Perché?... Temo di me?... Io son quì solo...
 Riccardo ama Riccardo... Ed io... son io...
 V'è quì un sicario?... No... Sì... io vi sono...
 Dunque fuggiam... Che... da me stesso?... Sì,
 Da me stesso. Perché?... Perché vendetta
 Non faccia... Come!... in me di me? Io m'amo...
 M'amo? per qual ragion? per qualche bene
 Ch'io mi sia fatto? Ah! no: m'odio più tosto
 Per mille abbominevoli, odíosi
 Delitti che ho commesso... Un scellerato
 Io son... Nol sono. O stolto, meglio
 Parla di te;.. non adularti, o stolto...
 La mia coscienza ha mille lingue, ognuna
 Fa il suo racconto, e ciaschedun racconto
 Condanna me di scellerato ed empio...
 Spergiuro,.. e quanto esser si può spergiuro;
 Ed assassino, il più atroce di quanti
 Sian stati mai. Tanti delitti miei,

E orrendi tutti, al tribunal son tutti,
 Gridando: È reo, è reo... Son disperato....
 Niun fra'viventi m'ama: niun, s'io moro,
 Avrà di me pietà. Come l'avrebbe,
 S'io di me stesso in me pietà non sento?
 Tutti gli spettri di color ch'io uccisi,
 Veder mi parve alla mia tenda, e tutti
 Minacciarmi vendetta al nuovo giorno; *etc.*

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta, vedova di Edoardo IV a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, e le domanda in qual maniera possa meritar l'amore della principessa, così risponde:

Mandale, per colui che i suoi fratelli
 Empio svenò, due sanguinosi cori;
 E siano in essi i nomi lor scolpiti.
 Ella allor piangerà; tu le presenta
 In quell'istante insanguinato velo,
 Che degli amati suoi germani il sangue
 Bevve, e comanda a lei che se ne asciughi
 Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta
 Questo tuo dono, e di te degno dono,
 A far che t'ami, ancor le scrivi; tutte
 Le glorie tue a lei racconta, e dille
 Che svenasti i suoi zii, i suoi congiunti
 Tutti, per amor suo... *etc.*

In Romeo e Giulietta, nella scena quarta del quint'atto, alla sua sposa, che morta crede nella

tomba, e prima di bere il veleno, così parla Romeo :

« O amor mio ! oh mia sposa ! La morte che
 » ha succhiato il mele de' tuoi fiati, non ha anco-
 » ra acquistato potere sulla tua bellezza; no, an-
 » cora non sei vinta dalla morte; ancora l'inse-
 » gna della beltà spiega le sue porpore sulle tue
 » guance e sulle tue labbra, e la pallida bandiera
 » della morte fin là ancora non s'inoltra.... Ah
 » cara Giulietta! perchè sei ancora così bella?...
 » Io voglio sempre rimaner teco, e non partir
 » mai da questo nero albergo. Quì fermar voglio
 » il mio sempiterno riposo, e scuotere il giogo
 » delle avverse stelle, che son stanco di soffri-
 » re. Occhi miei, saziare i vostri ultimi sguardi;
 » prendete, o mie braccia, i vostri amplessi estre-
 » mi; e voi, mie labbra, voi porte della vita, con
 » un pudico bacio sigillate il mio eterno contrat-
 » to colla morte ».

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato; profittando delle sue più estese cognizioni, e di quelle del secolo in cui viviamo. Così troviamo in lei quello, che allora mancò al poeta inglese, per moderare la sua sregolata fantasia, e restringerla fra limiti del

verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette e ammirabili tragedie.

Non mi rimane, che a parlarle dello stile poetico delle medesime. Ho già detto che lo stile è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

Fervet, immensusque ruit.

anche al suo stile, deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso (1), d'impetuoso, di sonoro, di florido:

Monte decurrens velut amnis.

(1) Lo stile ch'io chiamo immaginoso, è quello in cui la maggior parte delle parole di pingono una qualche immagine alla mente del lettore. Virgilio più di ogni altro poeta possiede questo stile pittoresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempj tolti da lui.

Telumque imbelle sine ictu

Conjecit, rauco quod protinus aere repulsum

Extremo clypei necquicquam umbone pependit

Validis ingentem viribus hastam

In latus inque feri curvam compagibus alvum

Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso

Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae

Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza della rima, che non è piccola mancanza della nostra moderna poesia; poichè

Ponto nox incubat atra :

Intonuere poli, crebris micat ignibus aether...

Insequitur cumulo praeruptus aquae mons...

Furor impius intus

Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis

Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento....

Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,

Ter revoluta toro est, oculisque errantibus, alto

Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta....

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit....

Sibila lambebant linguis vibrantibus ora....

Ecco degli esempj di questo stile colorito presi da Orazio :

Jam fulgor armorum fugaces

Terret equos, equitumque vultus....

Hinc tibi copia

Manabit ad plenum benigno

Ruris honorum opulenta cornu.....

Obliquo laborat

Lympha fugax trepidare rivo....

Scimus ut impios

Titanas, immanemque turmam,

Fulmine sustulerit caduco,

Qui terram inertem, qui mare temperat

Ventosum, et umbras regnaque tristia.

sembra che senza la rima i nostri idiomi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua

Eccone del Tasso:

*Sebben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba orribilmente, arde, e sfavilla....
In gran tempesta di pensieri ondeggia....
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.*

E dell'Ariosto:

*E nella face de'begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende....
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome:
E l'aura sventolar l'aurate chiome....
Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto,
Come uscito di tenebre serpente etc....*

E del Camoens. (Si facciano giusti elogj a tutte le nazioni).

*Debaixo dos pes duros dos ardentes
Cavallos, treme a terra, os valles sonao....
As mays, que o som terrivel escutarao,
Aos petos os filinhos appettarao....*

E parlando di suono di trombe:

Pellas concavidades retumbando....

amicizia, che generalmente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto :

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri ;

Os ventos brandamente respiravaon

Das naos as vellas concavas inchando....

Subitas trovoadas temerosas,

Relampagos que o ar em fogo acendem,

Negros chuweiros, noites tenebrosas,

Bramidos de trovoens, que o mundo fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esempj da Seneca :

Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit :

Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc ferens,

Oblita nati, miserum quaesivi Hectorem :

Fallax per ipsos umbra complexus abit....

En alta muri decora congesti jacent

Tectis adustis, regiam flammae ambiunt....

Diripitur ardens Troja, nec caelum patet

Undante fumo : nube ceu densa obsitus,

Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempj ho creduto dover trascrivere, affinché più sensibile si renda questo immaginoso nell'espressione poetica, il quale dipinge narrando e cagiona negli alunni delle muse un infiammato desiderio di imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l'eloquenza propria all'esser loro, al loro carattere, alle loro passioni.

ma in un altro insegua :

Effutire leves indigna tragoedia versus :

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelangelo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell'Albano; e qualora l'elegante leggiadria se gli presenta

Senza questo stile, la tragedia, come ogni altro poema, riesce languida, e per così dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno, che, per quanto eccellentemente ed esattamente delineato sia, mancando dell'attrattiva del colorito, non produrrà mai l'ammirazione, il piacere, l'incanto d'un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benchè eleganti e penserosi, non suranno che una prosa congegnata in linee di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi desta la colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cadere nell'ampoloso. L'economia che ne raccomando non è facile a praticarsi: si tratta di comprimer l'ingegno, di far forza all'amor proprio; nè si può accennare dove e quando adoprare si deve. Al solo discernimento del gran poeta è riservata questa cognizione.

naturalmente sotto la penna, ella la fugge ; e preferisce l'espressione forte, ma inceppata, e anche dura Dantesca.

Nel Filippo, per esempio, alla scena seconda, atto secondo, ella scrive :

Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch'ella vedesse che, con più chiarezza, e forse con più eleganza, poteva dire ;

Basso terror di tradimento infame
Lascia ad un re, che merti esser tradito.

Nel Polinice, atto quarto, scena prima, trovo :

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre ;

e forse era più chiaro scrivere :

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna.

Tralascio di citare altri passi, perchè meglio di me gli avrà ella rilevati : ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguità pregiudica talvolta a' suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuovi.

Corneille è certo più maestoso, più energico di Racine ; ma Racine per l'eleganza del suo di-

re, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zeno è più teatrale, più grave, più pensieroso, più vario di Metastasio; ma regna Metastasio, e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori, il quadro del Giudizio di Michelangelo: se ne ricavano, e scorci, e posture, e atteggiamenti, e delineamenti, per istudio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido, incantano e pittori, e dilettranti, e ignoranti, e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotta: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina; ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

Or mentre io gli cantava cotai note,
O coscienza, o dolor che il mordesse,
Forte springava con ambo le piote;

è cento altre stranezze somiglianti? no, sicu-

mente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que'suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? niuno al certo. E colui, che

Quaedam nimis antique.... pleraque dure
Dicere credit eum, ignave multa fatetur,
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.

Generalmente il tralasciar l'articolo, come:

Pria apprender cos'è....

e: Mie angoscie....

e: il dubitar di quanto re ti afferma;
rende scabroso il verso.

Il metter sovente un io superfluo, o il contrario per vezzo, come:

Nè a me tu aprirlo

Dovevi mai, nè posso io udir....

e: In petto i' mi sent'io.

lo rende duro.

Il dire:

Del re non temi:

in vece di:

Non temere del re;

e, Nè tu men chiedi

Ragione;

in luogo di:

Non me ne chieder ragione;

e poi le frasi troppo complicate, come:

Arbitro tu mi danna

A qual più vuoi castigo....

Oh trista

Deplorabil dei re sorte!

e ancora l'aggiungere un *si* non necessario, come:

Reo non s'è fors'egli?

e il dire: Ti hai per hai,

come: La mia t'hai tu:

e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che sfuggir si potevano con sì picciola fatica nelle sue tragedie, son'io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni; e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, nè l'Ariosto, nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi !), nè il Guarini, nè il Redi, nè il Filicaja, nè il Guidi, nè il Chiabrerà, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così; ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggir queste affettazioni dei tempi de' Guelfi e de' Ghi-

bellini, all'imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risolta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono néi (se si vuol così), ma néi sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco, signor Conte deguissimo, con due versi dell'istesso Orazio:

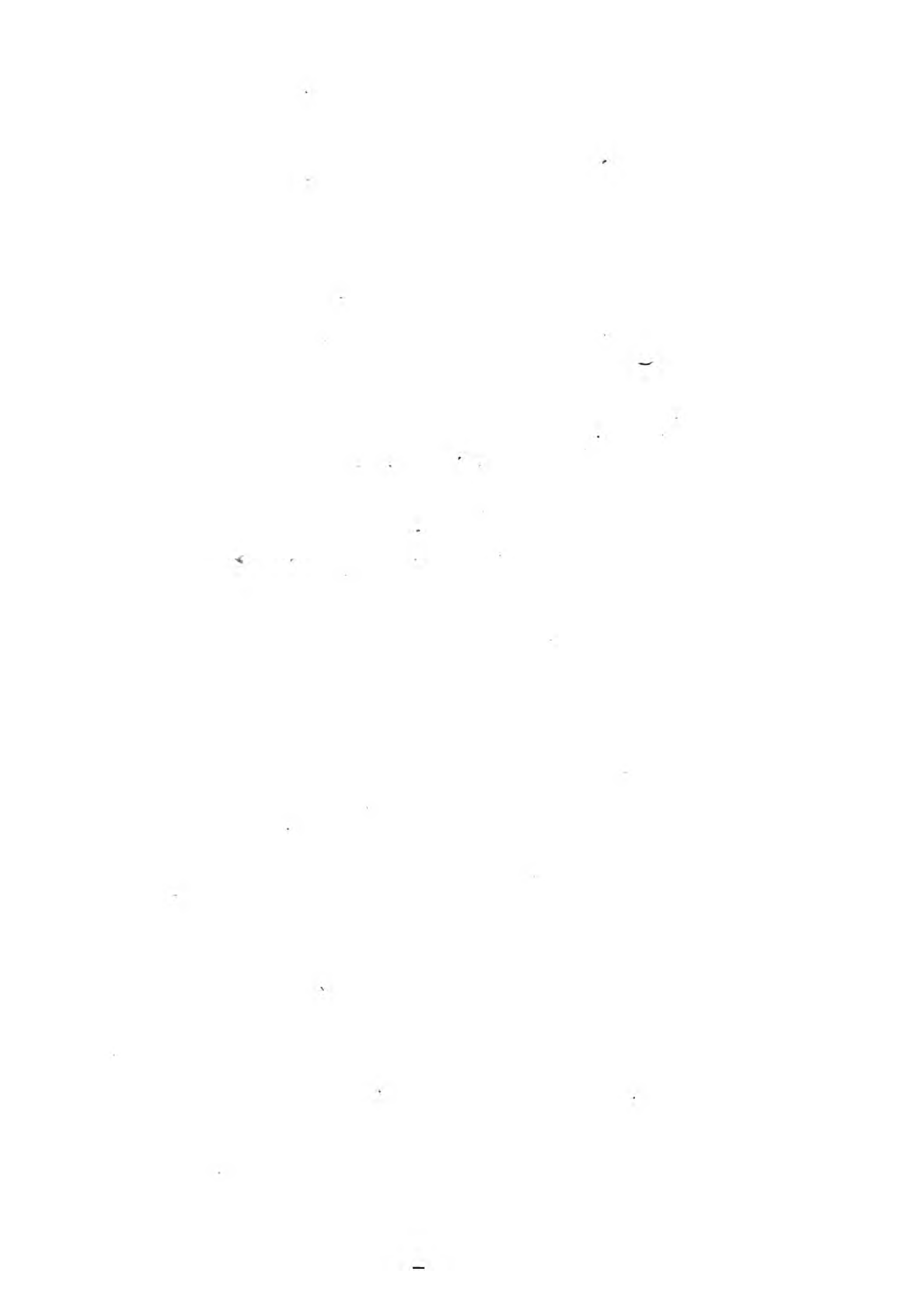
Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene qui le proteste, onde mi restringo a dichiararmi suo.

Napoli, 20 Agosto 1783.

RANIERI DE' CALSABIGI.

RISPOSTA
DELL' AUTORE



RISPOSTA

DELL' AUTORE

La lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta ieri dì quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr'esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d'insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal'arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stes-

so tempo ella v'insegna, tacitamente coll'esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l'uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n'abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice*, e simili, sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch'ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo

il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noja, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo) ciò ch'ella doveva essere, un mostro. Fu

rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell'autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch'io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene; poichè contrassi col pubblico, e con me stesso, ch'era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in Giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all'*abbicci*; fu d'uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d'ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d'italiano fu dunque la mia sola lettura d'allora in poi; stante che di greco non so, nè d'inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello, ch'io aveva letto in tal genere in francese, lo avea letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non

mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedie.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingojare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie, ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell'altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo, dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d'Ifigenia, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d'inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza

ella mi ha posto innanzi agli occhi quell'armata, quell'Ifigenia, quel Calcante, quell'Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell'azione, che avrei potuto d'un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo, ma calda: ed ancora non ne ho depresso il pensiero; benchè oramai più senno sia per me di starmene dintorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch'ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de' suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch'io accettò le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a

lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d' accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo, e di Filippo, mi parca che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed in fatti, pare che l'imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennella-

te più importanti del carattere di quell' inaudito padre, che mescendo il vero col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l' intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enigmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei: ma non lo sono, perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero una dramma di penti-

mento ; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi, per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice ; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo ; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso , gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona, in chi mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch'io sbaglio.

Passo al Polinice : e rispondo , quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa quella di Filippo. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono quì assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia , in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo, si svelava. Ma che se ne trae? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch'egli dice all' un fratello dell'altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili

allora, non potendosi più dubitare delle sue mire infami, per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppj secondarj, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in se, che un capello che s'oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte indizj certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagj, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti

a guerra aperta, e più giusta, e più feroce per li sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era, giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch' ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d'Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell' ultima del quarto, potendo egli, come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d'osservare le parole che dice di se stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma

pieno d'odio e d'ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d'altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se forzato dalla necessità, si veggono svanite nell'effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo delle armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch'ella osserva nell'Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l'effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipséo*; non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall'aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non

perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo ; ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l'effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente : seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva se stesso d'aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d'ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente ? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte ; ma subitamente pensando che

è trascorso più tempo ; che Emone dunque può essere più in punto per qualche difesa ; che le guardie impietosite quì, potrebbero o impietosire , o lasciarsi spaventare nel campo ; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d' ogni ragione giustifica Creonte d' essersi mutato, si è l' evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l' ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l' ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d' uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede ; per troppo amarlo ei lo perde ; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi ; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno : dunque non può Creon-

te uccidersi senza uscire del suo vero carattere : oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato ; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta* ? Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirj ; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice , e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo : quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi ; e questo ho scelto, perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette ; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio ; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginia l'oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una

trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggiamento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *la tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita. Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest'Appio, come deposto, come imprigionato,*

come morto; vediamo in quale stato si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja*: e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto; e avrà perduto (che è più assai che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà, e la fama. *Ma, dirà ella, le ultime parole della tragedia son d'Appio, e sono baldanzose feroci e minaccevoli*: sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed invece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il

tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo; tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni: o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'avere addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all'atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso; e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della pa-

tria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Ateue; e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce su le scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile, in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d'amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci

piccoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl'Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popol libero. Le lagrime, i suffragj, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte restringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di

credere, che parlando ella del mio, e biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell'impressione che par ch'ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottime campeggia l'Edipo: ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi; la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all'ultimo verso della Virginia; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch'io m'era proposto di dire. Alcune parti dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in

che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori, che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza : e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie ; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia ; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi ; descrive, narra, prega, si duole : cose tutte, che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto ; ed al canto si supplisce con cantilena nel'recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici ; ed all'epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, descrive, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione : v'inserisce poi an-

che gran partè di lirica, e con felicità. Ma la Tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni ; poco sappiamo se cantasse, è come cantasse fra gli antichi ; e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci, nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell'armonia dall'esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l'hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il còturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, la armonia dei versi tragici italiani dee pur esser diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v'è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel

sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L'amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che più all'armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire: ma se io proverò con esempi, che l'amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l'avrò io maggiormente provato per le altre passioni tragiche tutte? l'ira, il furore, la gelosia, l'odio, l'ambizione, la libertà, la vendetta, e tant'altre? In tragedia un amante parla all'amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l'amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo; nè la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio glie ne addurrò. Nell'Antigone, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l'uso della sintassi comune:

l' lo tengo io finora

Quel , che non vuoi tu, trono.

e questa è una delle più ardite trasposizioni ch'io abbia usate. Ella può credere, che io sapea benissimo che si sarebbe più pianamente detto: *Quel trono, che non vuoi*. Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nasceva la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu*, faceva sì che tutta l'attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà), io sappia che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l'inverisimiglianza, dalla inverisimi-

gianza la noja. Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del *Torrismondo* fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell'immortale *Gerusalemme*? Pure, prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da chi proviene? io credo, per cosa certa, dal non v'essere quell'armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell'epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso, che nel fine; tal che ad apertura di libro, i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio; perchè se un buon attore glie li avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m'inganno. Così è succeduto all'*Antigone* in Roma, che

alla recita fu trovata chiara, ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all'orecchio, come lo divenivano elle all'occhio? Io le spiegherò quest'enigma. I versi dell'Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritéra*, li tacciarono di duri: pure quella energìa lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restrungendo dunque quanto ho detto dell'armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll'eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusà di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conci-

liarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest'arte, nuova per noi, e ad un tempo coll'intimo senso che io ne ho, o credo d'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s'impren- de una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Così in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell'autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho toccato quà dietro parlando dell'Antigone; che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l'energía, non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua; ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir re-

citare: ci vuol tempo, e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snerbate, insipide, lunghe, nojose, insoffribili. A dire il vero, mi parve tale l'indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdruciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediare, sarebbe forse qui il luogo d'individuare quanto ho detto, con alcuni esempi di versi miei, poichè de' miei qui si parla; e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi; glie ne direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi va-

riando ; e dico *messi* , perchè non mi sono sfuggiti , e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime , ch'ella nella sua amorevole lettera mi dice , la sola ch'io non ricevo , è : *negletto lo stile* ; perchè l'assicuro anzi che moltissimo l'ho lavorato , e troppo ; poichè i difetti rimproveratimi , ed in parte da me conosciuti , gli ho trovati con fatica e studio ; da altro non provenendo , che dall'aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m'arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati.

Basso terror d'infame tradimento

A re , che meriti esser tradito , lascia.

Quel *lascia* lontanetto , a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così , perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga , essendo la parola in cui posa e finisce il discorso ; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia* , l'esser collocato lì , porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione :

Lascia ad un re che meriti esser tradito.

io l'avea fatto , con altri simili ; poi gli ho tolti , come non abbastanza nobili e troppo cantabili.

Osservi, che solamente l'aggiunger quell'*un a re* toglie molto della ferezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descri- zioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa, di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta quì, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro; di qualunque passo, quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato.

Ma il sospettar, natura

Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua che dice:

Ma il sospettar diventa

Natura sempre in quel che regna.

è più chiara; ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue,

ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di più: così due quì, uno là, tre in altro luogo, viene il quint'atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura*, che non fosse creduto *natura* accusativo di *sospettare*; ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori, c'è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura*, e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi*, per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che *il sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L'attore avrà anche fatto la semi-pausa tra il *regna* e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; che tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima, dell'esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote*: ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere che ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a parlare dell' abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegato sovr' essi. Glie la do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del Filippo i due *t' hai tu* che sono stati il *Sibolet* degli Efferaimiti, che facea gridar contro loro;

muoja. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d' *i* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell' *Antigone*.

• *Non temi e non chiedi*, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll' infinito *non chiedere, e non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi, temete, e non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all'uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se, e me, e te* riempitivi, l'ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

• E se io non m'inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui

però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico; ma per chi intende com' ella bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, ch' io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l' amaro, ne induco che l' amore soltanto dell' arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell' uno e dell' altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il diritto a conservarmi la sua.

Siena a dì 6 Settembre 1783.

VITTORIO ALFIERI.



INDICE

<i>VIRGINIA Tragedia</i>	Pag. 5
<i>PARERE sulla Virginia</i>	» 89
<i>LETTERA di Ranieri de' Calsabigi.</i> »	97
<i>RISPOSTA dell' Autore</i>	» 169

NELL'ANNO IV DEL REGNO DI NAPOLEONE IL GRANDE

FU DATO PRINCIPIO A QUESTO VOLUME

IL GIORNO TERZO DEL MESE DI MARZO

E NEL TRENTESIMO FU COMPITO.

NOMI

DEGLI ASSOCIATI

CHE ONORANO L'EDIZIONE PATAVINA-BRESCIANA
DELLE OPERE DI VITTORIO ALFIERI.

Ascrittisi dopo l'impressione del Volume primo

DIPARTIMENTO DELL'ADIGE

VERONA

Guarienti Lodovico

DIPARTIMENTO DELL'ADRIATICO

VENEZIA

Acqua (dall') Francesco Patrocinatore d'Appello
Benzon Querini Marina
Battaglia Giuseppe
Battaglia Michele
Fossati Dottor Giuseppe Luigi Avvocato
Muttinelli Dottor Gio. Battista Avvocato
Parma Giacomo Cavaliere Ispettore alla Rassegna
Querini Alvise Ciambellano di S. M. Re d'Italia
Zen Marco fu di Renier Consigliere di Sanità maritima.

DIPARTIMENTO DELL' ALTO PO

CREMONA

Valari Madama
Mina Giovanni

PIZZIGHETTONE

Colella Ufficiale del Genio

DIPARTIMENTO DEL BACCHIGLIONE

VICENZA

Agrizio Giovanni
Baretta Lodovico
Curti Bartolommeo Capo Sezione di Prefettura
Dondi Lorenzo
Feretto Gaetano
Menin Antonio
Placci Dottor Giuseppe Professore di Fisica
Trissino Leonardo
Vecchia Pietro

CASTELFRANCO

Martignago Vice-Prefetto di Castelfranco
Puppati Paolina

DIPARTIMENTO DEL BASSO PO

FERRARA

Benvenuti Giuseppe Ragioniere presso la Prefettura
Canonici Ginevra
Graziadei Ercole Segretario Generale di Prefettura

Illuminati Gaetano Archivista presso la Prefettura
 Pallega Gaetano Capo del Censo
 Roncati Giuseppe Ragioniere presso la Prefettura
 Tommasi Dottor Tommaso Avvocato

DIPARTIMENTO DEL BRENTA

PADOVA

Abriani Paolo
 Blanes Pellegrino
 Borromeo Abriani Regina
 Carrier Antonio
 Fanzago Francesco Professore di Patologia
 Lion Ciera Bettina
 Menato Tommaso Cassiere della Diretta
 Petrobelli Pietro R. Direttore della Casa di Forza
 Prodocimi Dottor Luigi
 Storni Antonio
 Testa Dottor Carlo Medico
 Zigno Marco

MONTAGNANA

Bolis Giuseppe
 Facchini Alberto Podestà di Montagnana
 Furlani Francesco
 Splendori Abate Nicolò Maestro della Scuola primaria
 Zanini Abate Giuseppe Delegato pel Ministero del Culto

SALETO

Franco Francesco Segretario della Municipalità

URBANA

Salmaso Luigi Sindaco della Comune

DIPARTIMENTO DEL MELLA

BRESCIA

Arici Cesare
 Avigni Luigi Giudice d'Appello
 Avrera Gio. Battista
 Beccalossi Innocenzo
 Bertelli Bernardino
 Borghetti Giovanni
 Brandolini Capitano d' Artiglieria
 Calini Giacinta
 Campana Giuseppe Maria
 Daponte Pietro
 Gambara Francesco Colonnello
 Girelli Vincenzo Giudice d' Appello
 Lucchi Giulio Giudice d'Appello
 Martinengo Colleoni Estore
 Mazzocchi Gabriele
 Ostoja Domenico Giudice d'Appello
 Rossa Lodovico
 Rossi Girolamo Vice-Cancelliere della Corte di Giustizia
 Porta (della) Giudice d'Appello
 Tenchini Giuseppe
 Ugoni Ottavio
 Zini

CHIZZOLA

Bona Ottavia

ROCCA D'ANFO

Treboldi Giuseppe

ROVETTA

Fantoni Luigi Grazioso

DIPARTIMENTO D'OLONA

MILANO

Abbiati Luca Impiegato al Ministero della Guerra
Amorelli Capo Battaglione Ajutante del Generale Divisionario Fiorella
Annoni Ciambellano
Padalassi Ajutante di Campo
Bai Ajutante di Campo del Generale Divisionario Fiorella
Baldironi Giuseppe Giudice alla Corte d'Appello
Bellone Giuseppe Impiegato nel Ministero della Guerra
Benelli Filippo
Biagi Giuseppe Commissario di Guerra
Bordriga Capo incisore
Bucellari Agostino Impiegato presso la Prefettura
Calegari Predicatore di Corte
Camelli Gaetano Impiegato al Ministero della Guerra
Campana Direttore del Deposito della Guerra
Cattaneo Samuele Impiegato al Ministero della Guerra
Cattaneo Antonio Chimico-farmacista
Ciani Filippo
Cima Gaetano Impiegato nel Ministero della Guerra
Chiarlu Giuseppe Ignazio
Crippò Carlo Impiegato nel Ministero della Guerra
Dugnani Giulio
Giardelli Alessandro Impiegato nel Ministero della Guerra
Gioja Dottor Avvocato
Giorgi (de) Giacinto al Monte Napoleone
Lafolie Capo della Segreteria degli Ordini di S. A. I.
Lampredi Urbano Professore di Matematica

Legnani Ernesto Incisore

Luosi Gran-Giudice Ministro di Giustizia, Grand'Aquila della Legion d'onore, Gran Dignitario dell'Ordine Reale della Corona di ferro

Malacaida Francesco

Martines Verificatore al Ministero della Guerra

Mejan, Consigliere di Stato, Segretario degli Ordini di S. A. I. il Principe Vice-Re

Mellerio Giacomo

Moscato, Conte, Senatore, Grand'Aquila della Legion d'onore, Gran Dignitario dell'Ordine Reale della Corona di ferro, Direttore Generale della Pubblica Istruzione

Negri Segretario al Monte Napoleone

Pellico Luigi Impiegato al Ministero della Guerra

Ravizza G. Cavaliere, Capitano Quartier-mastro, Tesoriere

Rezzi Giuseppe

Riccio Tenente in I. del Corpo topografico

Rolla Enrico Alunno del Deposito della Guerra

Romagnosi Professore

Ricchi Giorgio Segretario del Consiglio di Stato

Sauvage Federico Impiegato al Ministero della Guerra

Sartirana di Breme, Ciambellano, Elemosiniere, Vice-governatore de'Paggi

Silvestri Giovanni *per copie dodici*

Testi Giovanni impiegato al Ministro della Guerra

Trivulzi Ciambellano

Vaccari Luigi Consigliere Segretario di Stato *per copie due*

Zanatta Antonio Impiegato al Ministero della Guerra

PAVIA

Anselmi Dottore Medico fisico
 Beduschi Antonio
 Belisomi Aurelio Giudice di Pace
 Belisomi Gaetano R. Professore dell' Università
 Casanova Giovanni Maestro normale
 Cottani Giuseppe
 Dagna Paolo
 Gandini Dottor Giacinto Impiegato nella Biblioteca
 della Regia Università
 Lanfranchi Impiegato nella stessa
 Mocchetti Angelo
 Ongaroni Abate Francesco Cappellano delle Scuole
 militari
 Pagani Dottor Guglielmo Avvocato

DIPARTIMENTO DI PASSARIANO

UDINE

Belgrado Fratelli *per copie due*
 Venerio Giuseppe

DIPARTIMENTO DELLA PIAVE

CANAL D'AGORDO

Zannini Dottor Medico-fisico

CIVIDALE

Sabbadini Lorenzo
 Spilimbergo (di) Pietro

DIPARTIMENTO DEL RENO

BOLOGNA

Amadotti Abate Francesco Saverio

Gnudi Domenico *per copie due*

DIPARTIMENTO DEL SERIO

BERGAMO

Mapelli Girolamo

Milani Abate Carlo

Nono Lorenzo Ricettore della Dogana di Bergamo

Zuccala Abate Gio. Battista del fu Ambrogio

DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO

TREVISO

Provini Dottor Ubaldo Avvocato

CONEGLIANO

Biadene Giovanni Savio municipale

Calergi Antonio

Cappelletto Giuseppe Delegato governativo

Concini Gio. Andrea Giudice di Pace

Da Frè Giacomo

Fabro Odorico

Fenzi Fratelli

Forcellini Uberto Antonio Cancelliere del Giudice di
Pace

Gera Valentino

Giusti Domenico
Menegaldo Pietro
Montalban Ernesto Podestà di Conegliano
Navasa Giusto
Ongaro Agostino
Pradella Gio. Maria
Sarcinelli Antonio
Vedova Giovanni
Zacchiroli Francesco Vice-Prefetto

VITO

Missana Abate Giacomo

DIPARTIMENTO DEL TRONTO

FERMO

Falconetti Antonio Francesco Ragionato di Prefettura
Salvadori Consigliere di Prefettura
Troili Benedetto

ASSOCIATI

FUORI DEL REGNO

TRENTO

Donati Gio. Battista
Aquila (dall') Federico
Greter Domenico
Velsperg Volkenstein Contessa
Barbacori Giacomo *per copie due*

ROVEREDO

Malfatti Dottore Emanuele
Disti (de) Cristoforo
Tacchi Gaetano
Locatelli Gio. Battista Inspettore alle Scuole Reali
Cristoforo Pietro Farmacista

LIVORNO

Schulthesius Paolo Giovanni, Segretario perpetuo del-
l' Accademia Italiana.

NOTA

Molti errori devono essere scorsi nella stampa dei Nomi degli Associati. L'Editore mancava del mezzo di rettificarli, essendo a lui giunti spesse volte con poca intelligibile scrittura. Per riparare questo involontario difetto offre egli di ristampare corretti in altro Volume i Nomi prima inesattamente trascritti, non che quelli che mancassero delle attribuzioni o titoli di cui fossero fregiati, purchè e gli uni, e gli altri abbiano la bontà d'invviare a questa Tipografia le corrispondenti aggiunte, o correzioni

